il 996

RIVISTA DEL CENTRO STUDI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

anno XVII

numero 1

gennaio-aprile 2019

il 996

Direttore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Eugenio Ragni (caporedattore)

Lucia Maresca (segretaria di redazione)

Comitato di redazione:

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Elio Di Michele, Paolo Grassi, Franco Onorati, Davide Pettinicchio, Gabriele Scalessa, Cosma Siani, Alda Spotti

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del 18/04/2003

Direzione e Redazione
Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442
www.centrostudibelli.it

Tutti gli articoli destinati alla rivista vanno inviati esclusivamente all'indirizzo mail:

redazione@centrostudibelli.it

Non saranno presi in considerazione materiali inviati a indirizzi differenti.

Abbonamenti:

Ordinario: € 60,00

Studenti: € 50,00

Sostenitore: € 80,00

Estero (Paesi UE e Svizzera): € 90,00

Numeri arretrati: € 35,00 a numero (se disponibili)

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento:
Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT43 T031 2705 0060 0000 6503 763 BIC: BAECIT2B (presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale Roma Arenula), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", specificando nome e indirizzo dell'abbonato.

Editore:
il cubo sas
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
tel. 3206392232
www.ilcuboeditore.it

anno XVII, numero 1, gennaio-aprile 2019
ISSN 1826-8234

iscrizione ROC n. 17839

€ 25,00

SOMMARIO

170
di Marcello Teodonio 5

Il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli 25 anni dopo
di Laura Biancini 9

La Repubblica Romana del 1849: vicende, protagonisti, documenti
di Laura Biancini, Franco Onorati, Davide Pettincchio e Marcello Teodonio ... 15

Souvenirs d'Italie. Expédition de Rome
di Denis-Auguste-Marie Raffet 89

Tra Belli e Manzoni: Sciascia trent'anni dopo
di Sabino Caronia 101

Una tavola rotonda sul monumento *belliano*
di Franco Onorati 111

Ricordo di Bruno Cagli
di Franco Onorati 123

Cronache
a cura di Franco Onorati

Assemblea del Centro Studi 127
Attività dei soci 127
Dedicata a Crescenzo Del Monte una giornata di studio 128
Un altro premio a Solonovič all'insegna di Belli 129
Ancora sull'edizione einaudiana dei *Sonetti* belliani 130

Recensioni

I Sonetti
di Giuseppe Gioachino Belli
a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari
di Massimiliano Mancini 131

La Romana Repubblica. Testo teatrale in musica
di Laura Biancini 139

Libri ricevuti
a cura di Laura Biancini 141

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 5-8

170

DI MARCELLO TEODONIO

170 anni fa Roma e i Romani erano protagonisti di una vicenda fondamentale nella storia d'Italia: la Repubblica Romana, il primo Stato italiano che metteva a fondamento del patto sociale la democrazia, il suffragio universale, l'inviolabilità della persona e della proprietà, la separazione tra la fede religiosa e l'esercizio dei diritti civili. Cioè gli elementi fondanti della nostra attuale Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, che sarebbe stata promulgata cento anni dopo. E quella esperienza nacque e si sostenne grazie alla partecipazione e all'impegno di romani e di romane (il che vale la pena ricordare, a smentire insomma il luogo comune che vuole il romano sempre e soltanto cinico e sbruffone, assente o quanto meno apatico), e uomini e donne provenienti da tutta Italia, e da altre nazioni. Un progetto entusiasmante, sostenuto con coraggio e grande spirito di sacrificio, e che peraltro aveva contro tutte le potenze europee, accorse in massa con eserciti numerosi e agguerriti a ripristinare l'ordine del potere temporale dei papi e a negare la "necessità" di quelle moderne forme di convivenza.

Tra i sudditi romani presenti a quegli aventi c'era il nostro Giuseppe Gioachino Belli, il quale visse quella esperienza in una forma davvero particolare, giacché la rifiutò nettamente, atterrito dalla novità enormi che stavano compiendosi, novità che segnavano letteralmente la fine di un mondo. Quel mondo che poi sarebbe risorto per un'altra ventina d'anni (fino al 20 settembre 1870), ma che era segnato ormai da un de-

stino storicamente inevitabile. Belli insomma, di fronte alla prospettiva repubblicana, si schiera dalla parte, peraltro a Roma molto numerosa, di chi rifiutava quella rivoluzione, sconvolto da quei terribili giorni fatti di «pericoli di bombe e di palle, timori di spogli, terrori di persecuzioni, spettacoli di rovine, previsioni d'eccidii, lutto di morali depravazioni, prospetto di universali miserie, raccapriccio d'illegali supplizi» (come scrive a Cencia il 2 agosto 1849, e cioè un mese dopo la conclusione dell'evento).

Si incontra dunque in questo momento tutto il fascino della complessità della vita di un uomo: giacché è facile dire, come alcuni dicono e hanno detto, che con questa sua condanna Belli "tradiva" la sua poesia in dialetto dove aveva proprio condannato quel mondo che la Repubblica Romana aveva combattuto e, per sei mesi, anche vinto, ma la questione è molto più complessa. Intanto, come criterio generale, non si dimentichi mai che ci si trova di fronte a un uomo, con tutte le trasformazioni, le articolazioni del pensiero e delle convinzioni, e, perché no?, le contraddizioni, che appunto caratterizzano la vita di ciascun essere umano. Dunque si evitino scrupolosamente arroganza o superficialità nel giudicare, e si mantenga invece il massimo rispetto e si cerchi di capire motivi e scenari.

Nel merito poi della questione, le vicende furono talmente complesse che una qualsiasi sintesi rischia, appunto, di banalizzarne la portata. Per questo abbiamo deciso di dedicare parte del nostro impegno di questo 2019 proprio ad analizzare le vicende della Repubblica Romana, vista ovviamente dalle nostre prospettive di studio: le testimonianze biografiche e letterarie di Giuseppe Gioachino Belli, ovviamente, e al tempo stesso la produzione e la scrittura in dialetto realizzata intorno alla questione. E questo iniziamo a fare dedicando alla ricostruzione delle vicende essenziali di quei tre anni (dall'elezione di Pio IX alla fine della Repubblica) una parte importante di questo numero della nostra rivista (che riprende alcuni dei contenuti dei nostri recenti incontri avvenuti al Teatro Argentina, nella sede del foyer del Teatro Valle, il 21 febbraio e il 21 marzo), e poi il convegno di studi, organizzato il 30 maggio presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, con la partecipazione dei massimi studiosi delle vicende storiche del periodo: Marina Formica e Giuseppe Monsagrati.

In questo senso, abbiamo deciso di completare l'analisi degli eventi con la pubblicazione di un inserto di litografie di Denis-Auguste-Marie Raffet (*Souvenirs d'Italie. Expédition de Rome*, 1852) che riproduciamo per cortesia del Museo centrale del Risorgimento di Roma – che

ringraziamo per avercene concesso e autorizzato la riproduzione – illustrandole con le didascalie tratte dal sito www.comitatogianicolo.it, e anche a quest'ultimo vanno i nostri ringraziamenti.

Accanto a questo spazio dedicato alle vicende della Repubblica Romana, dedicheremo il 2019 (che è anno particolarmente "importante" per noi, perché, come ricorda Laura Biancini in apertura di questo numero del «996», il Centro Studi compie 25 anni…) a una ricognizione sull'epistolario di Belli, giacché, e siamo molto orgogliosi di dirlo, finalmente uscirà in volume la fatica quadriennale di un giovane nostro studioso, non più "speranza", ma assoluto protagonista degli studi, Davide Pettinicchio, il quale ha lavorato, appunto per quattro anni, a una edizione critica della prima metà dell'epistolario di Belli, che diventerà dunque occasione per approfondimenti, analisi, critiche, in un convegno che si svolgerà a novembre, i cui atti pubblicheremo nel secondo numero della rivista l'anno prossimo.

E già: ormai da anni abbiamo preso l'abitudine di dedicare il secondo numero dell'anno del nostro «il 996», appunto, a pubblicare gli atti del convegno svolto l'anno precedente. Così nel prossimo numero di questa annata 2019 pubblicheremo le relazione del convegno del 2018, dedicato, come ricorderete, a un tema centrale nella scrittura di Belli: la salute e la malattia.

In questo numero abbiamo anche un contributo di Massimiliano Mancini sull'ultima edizione integrale dei sonetti, quella curata da Lucio Felici, Pietro Gibellini ed Edoardo Ripari (di cui abbiamo parlato nel numero scorso della rivista). Su questa edizione poi il nostro Centro Studi ha organizzato presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani (e qui ricordo l'onore che ci ha fatto il Presidente dell'Istituto, il prof. Gaetano Platania, salutando l'iniziativa) un incontro/tavola rotonda con i contributi di nomi illustri della critica belliana, Pasquale Stoppelli e Claudio Costa che hanno ricordato la figura del nostro caro Lucio Felici, primo artefice di questa nuova edizione dei sonetti di Belli, e di un gruppo di giovani bravissimi, Kevin De Vecchis, Herbert Natta, Davide Pettinicchio, Giulio Vaccaro. Di questo incontro Franco Onorati svolge una diligente cronaca.

Completa il numero della rivista un importante contributo di Sabino Caronia, che ripercorre l'analisi della poesia e dell'arte di Belli nella interpretazione di Sciascia, dentro cioè le più intense e feconde articolazioni della cultura italiana del secondo Novecento, che finalmente fa i conti con la poesia di Belli fuori dagli schemi che ne vorrebbero fare solo un grande realista, quando invece fondamentale è la sua visione disperata dell'esistenza, quella «rappresentazione così corale e dramma-

tica, così implacabilmente squarciata, quello "spaccato" di vita investito da una greve luce d'apocalisse, sospeso come dentro l'occhio spietato di un giudice».

Ecco dunque, quasi esemplarmente, sintetizzati gli aspetti quasi antinomici della questione: il Belli gigante della poesia, «uomo di dubbi» che «con un vertiginoso balzo verso la modernità, chiama il lettore a cooperare alla costruzione del senso, a porgere al testo domande ermeneutiche, alla propria coscienza interrogativi politici, etici, esistenziali» (la magnifica sintesi è di Pietro Gibellini, qui riportata da Pettinicchio); il Belli dentro l'enormità dei suoi anni, le sue contraddizioni, le sue angosce, il suo severo dolore.

Siamo alle solite insomma: davvero per Belli "non basta una vita" di studi e di impegni. E ancora una volta ci piace ricordare come il lavoro dei nostri grandi maestri, Muscetta, Vighi, Felici, prosegue oggi con il lavoro appassionato e rigoroso di tanti giovani che qui e ora stanno lavorando, e continueranno a lavorare negli anni prossimi.

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 9-14

Il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli 25 anni dopo[1]

DI LAURA BIANCINI

Grazie all'impegno del direttore Domenico Gnoli che risolse favorevolmente una lunga trattativa, nel 1897 confluirono fra i tesori della Biblioteca Vittorio Emanuele II[2] i preziosi documenti provenienti dall'archivio di famiglia di casa Belli: al momento di andare in pensione dopo aver lavorato presso la biblioteca stessa come aiuto-bibliotecario, il nipote di Giuseppe Gioachino, Giacomo, figlio di Ciro e Cristina Ferretti, aveva offerto in vendita l'archivio dell'illustre avo. Con quei documenti, nel 1941, in occasione della ricorrenza dei 150 anni dalla nascita di Belli fu allestita una mostra curata da Egle Colombi,[3] la bibliotecaria che aveva ordinato tutto l'archivio.[4]

1. Cfr. M. TEODONIO, *«E cquanno che la notte nun c'è ssole/contentamose allora della luna». I 25 anni del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli* in « Strenna dei Romanisti», LXXX, 2019, in corso di stampa.
2. Oggi Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR).
3. *Mostra di manoscritti e lettere autografe di G.G. Belli nel 150. anniversario della sua nascita*, a c. di E. Colombi, Roma, [Cuggiani], 1941.
4. Successivamente, in seguito alle complesse vicende che portarono alla formazione degli istituti storici romani, ben 200 lettere di Giacomo Ferretti scritte a Belli e ad altri corrispondenti e facenti parte del medesimo archivio, finirono nella Biblioteca del Museo del Risorgimento. Egle Colombi, autentica e gelosa vestale di quel patrimonio, non esitò a chiederne la restituzione che ottenne nel 1963, recuperando così, tra l'altro, il prezioso carteggio che si svolse tra i due amici Ferretti e Belli nei mesi estivi del 1836.

Da sempre quel prezioso e ricco *corpus* di autografi ha inevitabilmente convogliato l'attenzione degli studiosi belliani verso la Biblioteca Nazionale che cinquant'anni dopo, non più nella sede al Collegio Romano ma ormai definitivamente trasferita nella nuova al Castro Pretorio, fu designata come sede delle celebrazioni nella ricorrenza del bicentenario della nascita del poeta. Nel nuovo spazio espositivo vi fu infatti allestita una mostra celebrativa della vita e delle opere del poeta romano[5] che si inaugurò nello stesso giorno in cui nella nuova sala delle conferenze si aprivano i lavori di un convegno internazionale che riuniva nelle sue tre giornate (le altre due si svolsero all'Università di Roma La Sapienza e all'Istituto Nazionale di Studi Romani) non solo illustri belliani di lunga data, ma anche un piccolo gruppo di giovani.

Questo evento costituisce l'ideale atto di nascita del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli: gli studiosi vecchi e nuovi che si trovarono riuniti in quella manifestazione si riproposero di unire le loro forze per raccogliere l'eredità del passato e proseguire con fermo impegno nello studio e nella diffusione dell'opera di Belli, impegno pubblicamente sancito da Carlo Muscetta durante la giornata conclusiva di quelle celebrazione, tenutasi in Campidoglio nella Sala della Protomoteca.

Nonostante tanta buona volontà e tanto entusiasmo, occorsero però altri tre anni di gestazione prima che l'idea si traducesse in qualcosa di concreto, prima cioè che il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli diventasse realtà; ne fu infatti ratificato l'atto costitutivo soltanto il 5 dicembre 1994, sottoscritto dai soci fondatori intervenuti: Laura Biancini, Gianfelice Bonagura, Luigi de Nardis, Gaetano Miarelli Mariani, Muzio Mazzocchi Alemanni, Eugenio Ragni, Fernanda Roscetti, Marcello Teodonio. Primo presidente ne fu Luigi de Nardis, cui sono successi nel tempo Muzio Mazzocchi Alemanni e Marcello Teodonio.

La prima riunione si tenne nella mattina del successivo 20 dicembre in quella che è tuttora la sede del Centro Studi, l'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Gli scopi fondamentali che il sodalizio si proponeva sono chiaramente dichiarati nell'articolo 5 dell'atto costitutivo, che così recita:

> L'associazione ha lo scopo di:
> Promuovere studi, convegni, ricerche, pubblicazioni;

5. *996: Giuseppe Gioachino Belli nel bicentenario dalla nascita, 1791-1991*, Catalogo della Mostra, Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, 6 novembre-6 dicembre 1991, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1991.

Curare la conservazione degli atti relativi alla vita e alle opere di Giuseppe Gioachino Belli e di provvedere alla loro divulgazione;
Promuovere e coordinare iniziative volte a valorizzare l'opera belliana e il dialetto di Roma.

In 25 anni di attività il Centro Studi può dire di aver rispettato gli impegni assunti svolgendo un'intensa attività di ricerca articolata in convegni a cadenza generalmente annuale, conferenze, presentazioni di libri, mostre e pubblicazioni periodiche e monografiche che ovviamente hanno privilegiato le opere di Belli, in particolare le inedite.

In questo senso si è supplito al mancato completamento, per ora, dell'Edizione nazionale delle opere del poeta romano. In tal modo si è momentaneamente rinunciato all'edizione critica, ma in compenso si sono pubblicati importanti inediti belliani, redatti comunque sugli autografi, quindi filologicamente attendibili, rendendoli disponibili per lo studio o anche semplicemente per la conoscenza.

L'interesse e l'attenzione del Centro Studi non sono restati però concentrati solo sulla figura di Belli, piuttosto si è cercato di contestualizzarla nel suo tempo stabilendo intense e fondamentali connessioni con la letteratura in genere – e non solo quella in dialetto –, con le arti figurative, la musica, le scienze, la filosofia e ovviamente la storia grande e piccola, la politica, l'economia. Superati poi i confini geografici, non solo le mura della città di Roma ma anche i confini dell'Italia, si è ricondotta l'opera di Belli a una dimensione europea, dimensione che di diritto compete al suo profilo di poeta e di uomo di cultura.

Lo svolgimento dell'attività del Centro si è andata via via strutturando, nel corso di un anno, in base a una vera e propria programmazione stagionale con inizio il 7 settembre, data di nascita di Belli. Questa ricorrenza, sostenuta all'inizio dal Comune di Roma, si celebra ormai ogni anno ed è un appuntamento fisso preparato con particolare cura perché costituisca un momento di riflessione su temi e modi dell'opera di Belli, prendendo a volte spunto da importanti fatti e ricorrenze storiche o anche da riferimenti e allusioni all'attualità.

Nell'organizzare questo evento si presta particolare cura alla scelta del luogo in cui celebrarlo, che deve essere certamente bello e accogliente, ma soprattutto appropriato ed evocativo. A Roma non mancano ambientazioni con simili requisiti, ma non si escludono anche trasferte nei dintorni della capitale, in località ugualmente suggestive per storia e arte. L'incontro del 7 settembre è anche l'occasione per anticipare al pubblico il programma dell'anno, iniziando dal grande convegno di novembre dedicato ad argomenti scelti con l'identico criterio di sempre, e

cioè la valorizzazione dell'opera di Belli all'interno però di un contesto di ampia apertura e varietà di proposte; seguono poi i "pomeriggi di lettura", durante i quali, nella sede prestigiosa del Teatro Argentina (Sala Squarzina) – e oggi anche in quella suggestiva e significativa per la biografia belliana del Teatro Valle (foyer) – si organizzano incontri, presentazioni di libri e conversazioni tenute non solo dai componenti del Centro Studi, ma anche da illustri studiosi ospiti.

Questo il programma base: ma non si escludono nel corso dell'anno altre occasioni d'incontro come tavole rotonde, conferenze e letture, queste ultime possibili anche grazie alla generosa disponibilità di numerosi attori.

In quanto alle attività istituzionali, non è stata ovviamente ignorata la didattica, ambito tra i più complessi da affrontare per le difficoltà burocratiche alle quali l'istituzione scolastica è inevitabilmente legata e che rendono singolarmente complicati i rapporti con le gerarchie scolastiche tanto da impedire una rapida organizzazione e una buona programmazione.

Nonostante le non poche difficoltà, il Centro Studi è comunque riuscito a raggiungere le aule scolastiche realizzando una specie di *tournée* nelle scuole di diverse località della provincia di Roma, alle quali si offrivano una mostra itinerante dal titolo *Viaggiatori e pellegrini nella Roma di Belli* – concepita e realizzata con il concorso della BNCR e dell'Istituto Professionale Industria e Artigianato Duca d'Aosta, in particolare con la professoressa Elena Carminati[6] – e una lezione. L'illustrazione della mostra conduceva gli studenti attraverso le strade e gli edifici della Città eterna in una sorta di introduzione, in piccolissima scala, all'universo belliano, che veniva poi illustrato nel corso di una vera e propria lezione: questo, nel tentativo di supplire al silenzio dei programmi scolastici a proposito di Belli. Tutto ciò purtroppo avveniva tra il 1997 e il 1998, ormai tanti anni fa, un'esperienza interessante e costruttiva che purtroppo per ragioni diverse non si non si è più ripetuta.

Ancora nell'ambito della didattica è stato inoltre possibile offrire borse di studio a studenti o giovani studiosi di linguistica impegnati ad

6. Grazie a Elena Carminati furono confezionati alcuni abiti della prima metà dell'Ottocento, sia per borghesi che per popolani, con i quali venivano ogni volta vestiti alcuni manichini posti come eleganti custodi accanto alla mostra: un tocco di realismo che conferiva un particolare e divertente fascino alla mostra che invece era molto essenziale, fatta di pannelli di legno autoreggenti, appositamente costruiti, sui quali erano montate le immagini e i testi.

approfondire ricerche sul dialetto. Anche questa iniziativa non ha poi avuto seguito per i soliti motivi burocratico-economici.

Sono state invece allestite altre mostre, in anni molto più recenti, mostre che però questa volta accompagnavano e supportavano alcuni dei convegni annuali del Centro Studi, come quelli sui papi (*"Er papa in quanto a ppapa è ssempre quello". Da Pio VI a Pio IX: I papi di Giuseppe Gioachino Belli* nel 2014); sulla Campagna Romana (*Er deserto. La Campagna Romana nella letteratura nei dialetti di Roma e del Lazio*, l'anno successivo), realizzati in collaborazione con il Museo di Roma di Palazzo Braschi; e quello sul teatro a Roma nell'Ottocento realizzato nel 2016 con l'Archivio Capitolino (*Li teatri de mó. Belli e il teatro nella prima metà dell'Ottocento: spazi, testi, autori*).[7]

Queste due ultime prestigiose istituzioni romane si sono aggiunte alle tante altre con le quali il Centro Studi ha nel corso del tempo realizzato non poche iniziative. Abbiamo visto che tutto era iniziato alla Biblioteca Nazionale in collaborazione con l'Istituto nazionale di Studi Romani, l'Università degli studi di Roma La Sapienza – successivamente anche Tor Vergata e Roma 3 – e con la Provincia di Roma, poi con il Teatro di Roma, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, l'Istituto nazionale per la grafica, l'Ospedale Santo Spirito e, fino al 2017, la Fondazione Marco Besso, generosa *partner* insieme alla quale si sono percorsi anni di manifestazioni tra le più svariate. Ma ancora vanno ricordati: la Casa di Manzoni a Milano, l'Università di Siena, la Regione Marche, l'Università di Macerata, il Comune di Morrovalle, l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'appoggio iniziale del Comune di Roma e, in particolare, del sindaco Francesco Rutelli che patrocinò la nascita del Centro Studi e soprattutto dell'allora assessore alla cultura Gianni Borgna che lo sostenne concretamente nei primi anni nel ruolo che oggi è svolto esclusivamente dal Ministero dei beni e delle attività culturali, che tuttora sostiene l'organizzazione dei convegni e le pubblicazioni del sodalizio.

La collaborazione con il Campidoglio continua ancora concedendo la disponibilità di due prestigiosi ambienti, la Sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini e la Protomoteca, che continuano ad ospitare non solo alcuni convegni e presentazioni di libri ma, in questi ultimi tre anni, anche la fortunata *Maratona belliana* in occasione del Natale di Roma.

7. Gli atti dei convegni citati sono raccolti nella rivista del Centro Studi G. G. Belli «il 996» rispettivamente nel n. 2 degli anni 2015, 2016, 2017.

Dunque 25 anni e il nostro Centro li dimostra tutti: non già perché sia decrepito ma per aver mantenuto, nonostante tutte le difficoltà, coerenza e rigore nella propria attività, con una capacità di apertura verso i più svariati interessi e proposte, offrendo iniziative sempre più accattivanti.

E il pubblico ha finora risposto in senso positivo, un pubblico che aumenta, che si rinnova, ma che mantiene nel tempo un nucleo iniziale di fedelissimi.

Va ancora annoverato tra gli impegni del Centro Studi l'aver apposto, nel 1994, una targa in via de Redentoristi, nel muro del palazzo dove Belli è nato, l'aver collocato nella sala adiacente alla Protomoteca un busto di Belli e l'aver sollecitato il restauro di un altro busto nell'androne di palazzo Ferretti dove Belli ha trascorso gli ultimi anni della sua vita, dal 1849 anno del matrimonio di Ciro e Cristina Ferretti, al 1863 anno della sua morte.

E infine, in una sorta di bilancio dell'attività svolta nel quarto di secolo finora trascorso, ciò che conferma e conforta il lavoro fino qui compiuto dal Centro Studi è l'aver mantenuto fede ai propositi formulati venticinque anni fa per la valorizzazione della figura e l'opera di Giuseppe Gioachino Belli e il dialetto di Roma, allargandone però nel contempo interessi e iniziative anche in ambiti collaterali. In questo senso il Centro ha operato senza sosta, favorendo in particolare lo studio e la ricerca, come dimostra il fatto che oggi può contare fra i suoi soci e i collaboratori un discreto gruppo di giovani preparati, divenuti studiosi attenti e impegnati.

Una vera garanzia, almeno per i prossimi 25 anni (ma saranno certamente molti di più).

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 15-88

La Repubblica Romana del 1849: vicende, protagonisti, documenti[1]

DI LAURA BIANCINI, FRANCO ONORATI, DAVIDE PETTINCCHIO
E MARCELLO TEODONIO

La Repubblica Romana del 1849 ha rappresentato un avvenimento storico speciale nella storia d'Italia, e in particolare in quella del nostro Risorgimento, capace di suscitare grande attenzione e partecipazione in tutta Europa, probabilmente anche perché mise, seppure per breve tempo, in crisi un sovrano e un ruolo che apparivano eterni e immutabili, vale a dire il Papa nella sua doppia veste di detentore del potere spirituale e temporale. Si trattò infatti del tentativo, riuscito, di privare il pontefice, allora Pio IX, delle prerogative del potere temporale per costruire uno stato laico e democratico, tentativo che costituì un vero e proprio laboratorio del Risorgimento italiano con l'incontro e il confronto di uomini, quali Mazzini e Garibaldi, e di progetti fondamentali.

1. Il presente articolo nasce dalla collaborazione tra Laura Biancini e Marcello Teodonio cui si devono il progetto e la trattazione storico-letteraria, Franco Onorati, autore degli approfondimenti di storia della musica, e Davide Pettinicchio autore dell'ultimo paragrafo. Le citazioni presenti in questo articolo sono tratte da: G.G. BELLI, *I sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Milano, A. Mondadori, 1952; ID., *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a c. di R. Vighi, 10 voll. (12 tt.), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988-1994; ID., *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998, alla data; ID., *I sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Milano, A. Mondadori, 1952; ID., *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, 3 voll. Roma, Colombo, 1975, alla data; ID., *Le lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, Cino Del Duca, 1966, alla data; ID., *Lettere a Cencia*, a c. di M. Mazzocchi Alemanni, 2 voll., Roma, Banco di Roma, 1973-1974, alla data; ID., «Scastagnamo ar parlà ma aramo dritto». *L'epistolario tra Giuseppe*

La neonata Repubblica pose a fondamento della propria vita civile e politica principi democratici che in Europa sarebbero diventati una realtà consolidata soltanto un secolo dopo (il suffragio universale maschile, l'abolizione della pena di morte, la libertà di culto) e una parte preponderante (in senso positivo e negativo) vi ebbe la consapevole partecipazione della popolazione. L'esperimento ebbe però vita breve (5 febbraio-4 luglio 1849), stroncato come fu dalla concorde volontà di tutte le grandi potenze europee (la Francia, la Spagna, l'Impero asburgico) con il concorso del Regno delle Due Sicilie, e si chiuse drammaticamente con l'intervento di un potente esercito francese che si mosse in forze contro di essa, in deroga anche a un preciso articolo della costituzione di quello Stato.

Noi vogliamo ripercorrere i momenti fondamentali di questo avvenimento, senza la pretesa di ricostruirne la grande complessità, ma per mettere in evidenza come queste vicende furono vissute dal nostro Belli, tenendo presente che di fatto gli eventi che lo preparano iniziarono due anni prima, con l'elezione di Pio IX.

Gioachino Belli e Jacopo Ferretti, a c. di M. Ferri, Roma, il Cubo, 2013, alla data; A. Chigi, *Il tempo del papa-re. Diario del principe don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, alla data; C. Pascarella, *Storia nostra*, in *Opere*, a c. dell'Accademia dei Lincei, Milano, Mondadori, 1965, al numero di collocazione; L. Biancini, *Le lettere di Jacopo Ferretti conservate presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma*, in *Jacopo Ferretti e la cultura del suo tempo*, Atti del convegno di studi, Roma, 28-29 novembre 1996, a c. di A. Bini e F. Onorati, Milano, Skira, 1999, pp. 127-45; E. Ragni, *«E a cche sserveno poi tante parole?»*, in *Letture belliane*, a c. dell'Istituto di Studi Romani, 10 voll., Roma, Bulzoni, 1981-1990, in partic. vol. 10, pp. 51-94. Per i paragrafi relativi al melodramma e Verdi: *Il teatro italiano. Il libretto del melodramma italiano*, a c. di C. Dapino, Torino, Einaudi, 1984; C. Osborne, *Tutte le opere di Verdi*, Milano, Mursia, 1975; G. Verdi, *Autobiografia dalle lettere*, a c. di A. Oberdofer, Milano, BUR Rizzoli, 2001; Id., *Lettere*, a c. di E. Rescigno, Torino, Einaudi, 2012. Per il paragrafo "Ul silenzio di Belli: conclusioni", curato da Davide Pettinicchio: *Il Misogallo romano*, a c. di M. Formica e L. Lorenzetti, prefazione di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999; V. Monti, *In morte di Ugo Bassville. Cantica* (1793), testo critico e commento a c. di S. Bozzi, Udine, Mimesis, 2013; G. Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 3 voll., Firenze, G. Pellas, 1868-1869. Una gran messe di documenti (periodici, opuscoli, bandi ecc.) posseduti dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, è consultabile sulla banca dati on line www.repubblicaromana-1849.it.

1846

Il 16 giugno 1846 salì al soglio pontificio il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti prendendo il nome di Pio IX. L'elezione avvenne in un clima di entusiasmo e di attesa, dovuta anche alla giovane età del pontefice (54 anni). Un mese dopo, il 17 luglio, Pio IX varava l'amnistia per i condannati politici: il provvedimento concedeva a 400 carcerati di uscire di prigione e a 400 esiliati politici di tornare in patria; di lì a poco ecco l'autorizzazione alla costruzione della prima ferrovia dello Stato romano (che era stata fieramente negata dal papa precedente, Gregorio XVI); il 19 luglio strepitose "dimostrazioni" segnano una uscita della carrozza papale. La partecipazione popolare a queste iniziative è alta, come leggiamo dal diario del principe Agostino Chigi:

> VENERDÌ 17 luglio 1846 – Verso sera è stata pubblicata ed affissa la tanto aspettata amnistia per i prevenuti di delitti politici, tanto arrestati che fuggitivi, eccettuati i pochissimi (così si esprime il Papa, che direttamente in suo nome la concede) ecclesiastici, militari ed impiegati governativi, sui quali il S. Padre si riserba di prendere ulteriori disposizioni. Quelli che vorranno approfittare dell'amnistia, dovranno emettere una dichiarazione, in cui promettono sul loro onore di condursi in avvenire come sudditi fedeli ecc. Appena seguita l'affissione si è adunata molta gente sulla piazza di Monte Cavallo prorompendo in applausi ed evviva; ed il Papa si è affacciato alla loggia del palazzo, dando la benedizione. Queste strepitose dimostrazioni si sono protratte a notte avanzata da truppe di gente precedute da torcie, che incitavano gli abitanti a porre i lumi alle finestre.
>
> SABATO 18 – Ieri sera il Papa uscì tre volte a dare la benedizione dalla loggia; e l'ultima volta fu circa verso le 11 di Francia, ora in cui l'affollamento della gente sulla piazza di Monte Cavallo fu grandissimo, avendo condotto seco la banda, che suonava sulla piazza della Maddalena per la festa di S. Camillo. Tutta la folla poi con gran numero di torcie si diresse per il Corso a piazza del Popolo ove si disciolse. Questa sera si sono fatte illuminazioni per tutta la città. A Monte Cavallo si è di nuovo affollata la gente con musica e moltissime torcie. Il Papa questa sera non si è mostrato che una volta alle 11 di Francia. Truppe di gente hanno in seguito percorso le strade con torcie, gridando viva Pio IX, e portando la bandiera pontificia.
>
> DOMENICA 19 – Questa mattina il Papa, in mezzo alla folla ed agli applausi, è andato alla Missione a Monte Citorio per la festa di S. Vincenzo di Paoli, e vi ha sentito la Messa. Al ritorno tra Monte Citorio e piazza Colonna una truppa di gente (malgrado la ripugnanza, che aveva

formalmente esternato il S. Padre) ha voluto staccare i cavalli dalla sua carrozza che hanno così tirata sino a Monte Cavallo. Verso sera è stata affissa una notificazione sottoscritta da Monsig. Santucci sostituto della Segreteria di Stato, in cui si annunzia che il S. Padre, sensibilissimo e gratissimo a tutte queste dimostrazioni, vedrà con piacere che si metta ad esse un limite. Questa sera infatti nessun raduno di gente si è formato né sulla piazza di Monte Cavallo, né altrove e solo si sono replicate in parte le illuminazioni per la città.

E in effetti dalla Segreteria di Stato uscì una notificazione in cui si pregava la popolazione di mettere un limite a queste dimostrazioni: ma tutto fu invano, giacché la folla sempre prendeva il sopravvento, improvvisando falò e fiaccolate, portando trionfalmente la carrozza papale a braccia dalla piazza Colonna al Quirinale, e alzando sempre e ovunque quel grido che diventerà tipico di questa fase del Risorgimento italiano: «Viva Pio IX!». Poi, misura davvero significativa, di lì a poco Pio IX abolì le leggi che impedivano agli ebrei di praticare alcune professioni e anche quelle che li obbligavano ad ascoltare quattro volte all'anno una predica per favorirne la conversione.

Anche Giuseppe Gioachino Belli partecipa a questo clima collettivo di entusiasmo e di partecipazione, come possiamo constatare dalla lettera scritta al figlio da Terni il 16 ottobre.

Ciro mio caro

Ricevo la consolantissima tua di jeri, e tantopiù consolante in quanto mi reca notizie sempre più fauste della tua salute che per me ha tanto prezzo. Neppure la mia è cattiva, sebbene io risenta nella mia macchina la differenza che in questo mese passa fra questo clima e quello di Roma.

Jeri Monsignor Tizzani discese ben di buon'ora da Piedimonte, si recò alle 8 a dir messa nel monistero di S. Teresa, della qual Santa correva la festa, e alle 9 passò a visitare le monache di S. Procolo, nel cui parlatorietto io lo attendeva secondo il già fra lui e me concordato. Lo riabbracciai, lo riverii da tua parte, e poi lo lasciai là donde se ne tornava quindi alla sua seminariesca villeggiatura. Questa sera, gli scriverò ripetendogli i tuoi saluti.

Mille cose amichevoli ti dicono la famiglia Vannuzzi, Benedetta, Governa, Babocci, lo speziale Santini e Riotti.

Penso di partire per Roma dimani mattina, onde giunger domenica. Dipendendo peraltro la mia partenza dal trovar posto in una vettura che si diriga a codesta volta, non ti prender pena alcuna se per caso non mi vedessi domenica arrivare.

Faccio eco sincerissimo alla tua esclamazione: oh l'ottimo Sovrano! Qui molti del popolo portano al cappellaccio una coccardina caudata, che pare una stella cometa. Su tutte le porte delle case e botteghe leggi in carta bianca e stampa gialla: Viva l'immortale Pio IX. Truppe di ragazzetti circolano per questi vicoli con bandierette in mano cantando una popolare canzoncina che poco io comprendo. Una strofa però mi è restata in mente, ed è questa:

Partimo da Bologna
E annamo a Roma Santa
Colla bandiera bianca
Del car nostro Sovran.

Non ti paiono versi degni del cedro, o di cedrate? Ma, comunque siano, esprimono sempre interni sensi di amore, e per la plebe ciò basta. La inscrizione qui scoperta nella sera di lunedì 5, e alla inaugurazione della quale si trovò presente Biagini, vedesi sulla facciata del palazzo governale in piazza, è di ferro fuso con lettere di bronzo, pesa libre 2,500, e fu donata alla città dalla ferriera fuor della porta del Sesto. Eccone la leggenda che assai poco mi piace.

A
Pio IX P.M.
CHE IL DÌ XVI LUGLIO
MDCCCXLVI
CON MAGNANIMA CLEMENZA
FECE SUO L'AMOR DEI FIGLI
L'AMMIRAZIONE DEL MONDO
TERNI V OTTOBRE

Sul campo della lastra, a' due angoli superiori, fan mostra, pure in ferro, due coccarde verniciate a bianco e giallo, che sono assai sconcia cosa a vedere. Io ho detto a varie persone che sarebbe meglio il toglierle via.
Salutami, Ciro mio, tutti di casa e gli amici che vedrai, ed io intanto nella viva brama di presto rivederti e riabbracciarti, torno a benedirti le mille volte.
Il tuo aff.mo padre.

Come sempre accade a Belli, dunque, la partecipazione a questo clima non gli impedisce di sottolinearne gli aspetti contraddittori. Ma certo la sua valutazione di questa prima fase del pontificato di Pio IX è davvero positiva, come si constata anche dalla scrittura di alcuni sonetti in romanesco.

Er papa bbon'anima

Papa Grigorio è stato un po' scontento,
ma ppe vvisscere poi, ma ppe bbon core,
c'avessi in petto un cor da imperatore
ce l'ha ffatto vedé ccor testamento.
Nu lo sentite, povero siggnore!,
si cche ccojjoneria d'oro e dd'argento
ha mmannato sopr'acqua e sopr'a vvento[1]
a li nipoti sui pe ffasse onore?
E ppoi doppo sc'è ppuro er contentino
de le poche mijjara c'ha llassato
tra bbaiocchelle[2] e rrobba a Gghitanino.
E er credenziere? e mmica sò ccarote:
ventiseimila scudi ha gguadaggnato
sortanto a vvetro de bbottijje vote.

18 ottobre 1846

[1] Sano e salvo. [2] Danari.

Qui Belli parla della morte di Gregorio XVI, avvenuta il 1° giugno 1846. Il sarcasmo ruota intorno a un motivo più volte presente nei sonetti relativo alla smodatezza del bere attribuita al defunto papa: soltanto la vendita delle bottiglie aveva reso 26.000 scudi (una cifra enorme). Il sonetto divenne celebre, anche perché fu pubblicato anonimo con il titolo *Il testamento di Papa Gregorio* nelle raccolte *Sonetti umoristici*, e *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio sestodecimo*, stampati alla macchia a Losanna nel 1846. È un sonetto divertente e ben costruito, e segna la ripresa della scrittura su temi di carattere generale, con l'impianto mai smentito del «monumento» della plebe di Roma, come la morte del papa o, come saranno i successivi, le vicende del nuovo papa.

Con questo componimento, Gregorio XVI lascia il grande palcoscenico dei sonetti belliani: e se è vero che stavolta Belli non infierisce e si presenta moderato nel tono e poco graffiante nell'umorismo, tuttavia non fa trasparire alcun rimpianto, o alcun atteggiamento di umana comprensione. Di questo periodo è anche il celebre appunto del poeta che contiene una delle più geniali sintesi non solo del suo modo di pensare al papa (o comunque a Gregorio XVI), ma anche del particolare tipo di rapporto che lega (anzi: che legava) il papa e i suoi sudditi, il romano pontefice e i romani: «A Papa Grigorio je volevo bbene perché me dava er gusto de potenne dì mmale».

Tre giorni dopo vede la luce un nuovo sonetto:

Er papa novo

Che cce faressi? è un gusto mio, fratello:
su li gusti, lo sai, nun ce se sputa.[1]
Sto Papa che cc'è mmó rride, saluta,
è ggiovene, è a la mano,[2] è bbono, è bbello…
Eppuro, er genio mio, si nun ze muta,
sta ppiú pp'er papa morto, poverello!:
nun fuss'antro pe avé mess'in castello,
senza pietà, cquella gginía futtuta.
Poi, ve pare da papa, a sto paese,
er dà ccontro a pprelati e a ccardinali,
e l'usscí a ppiede e er risegà le spese?
Guarda la su' cuscina e er rifettorio:
sò ppropio un pianto. Ah cqueli bbravi ssciali,[3]
quele bbelle maggnate de Grigorio!

21 ottobre 1846

[1] *De gustibus non est disputandum.* [2] È facile, accessibile. [3] Sfoggi.

Ecco dunque la testimonianza di Belli sul clima che si era costruito intorno alle nuove clamorose manifestazioni di vita e di abitudini di Pio IX. Ma al di là di simili dimostrazioni di giubilo e di popolarità (che certo non potevano di per sé coinvolgere il sempre severo e critico Belli, alieno comunque da partecipare in maniera acritica a qualsiasi "partito" o progetto), davvero il clima che una parte della cultura italiana respirava era quello di una nuova grande speranza per le sorti della Chiesa e dell'Italia. Il sonetto fa dunque suo questo particolare clima eccitato e attraversato da grandi speranze mettendo sulla scena il consueto feroce reazionario nostalgico del potere assoluto che vuole difendere i modi e le consuetudini del papa precedente («cqueli bbravi ssciali, / quele bbelle maggnate de Grigorio!»), non rendendosi conto che così facendo il suo discorso si trasforma in una clamorosa accusa del vecchio corso e di una altrettanto evidente esaltazione del nuovo.

Il 27 ottobre Belli scrive ancora due sonetti su questa situazione davvero nuova.

Er papa pascioccone

Ma cche bbon papa, eh? mma cche animella!
Si aspetti un papa simile, si aspetti,
hai prima da vedé ssu ppe li tetti
li merluzzi a bballà la tarantella.
Quanno te guarda llí cco cquel'occhietti,
co cquella su' bboccuccia risarella,[1]

nun te senti arimove le bbudella?
nun je daressi un bascio a ppizzichetti?
È ppapa, è vviscecristo, è cquer che vvòi:
eppuro, va', in parola da cristiano,
a mmé mme pare propio uno de noi.
Dimme la verità, mmastr'Ilarione,
che la trovi la mútria[2] da sovrano?
ce la scopri la faccia da padrone?
27 ottobre 1846

[1] Sorridente. [2] Cipiglio.

Ecco dunque il papa pacioccone (gioviale, bonario, pacioso), e se vuoi trovarne uno simile, prima dovrai vedere su per i tetti i merluzzi ballare la tarantella (Vigolo: «È una versione popolare e barocca dell'oraziano: "*Piscium et summa genus haesit ulmo*"»). Qui continuano a farsi palesi l'aperta simpatia e l'entusiasmo tradotti in immagini che alternano il realismo dell'*animella* e del *bascio a ppizzichetti* con surrealtà dei merluzzi che ballano la tarantella sui tetti. Il confronto con la situazione precedente è segnato dalla ripresa, in immediato contrasto con l'immagine del papa *pascioccone*, di alcune parole fortemente connotate, *la mútria da sovrano* e *la faccia da padrone*, che invece rinviano al predecessore di Pio IX.

Er nome der Papa

Se chiamava Ggiuanni? Eh ggiusto! eh vvia!
dateje un'antra bbotta de setaccio.
Voi v'ha ccuccato l'aria de Testaccio
e spacciate una gran cojjoneria.
Er papa se chiamava Ggiammaria:
pò ssapello la vecchia, sor cazzaccio,
che cquer zant'omo l'ha pportat'in braccio
e mmó adesso je tiè la bbiancheria?
Sta vecchietta è un canale che nun sbajja,
e aricconta che llui da secolare
era conte, e cch'è nnato a Ssinigajja.
Ma, ffussi Giammaria, fussi Ggiuanni,
oggi è Ppio nono; e vvojj'Iddio, compare,
ce se pòzzi chiamà cquattroscent'anni.
27 ottobre 1846

In questo sonetto il tono è apertamente di simpatia: chi parla, prendendo spunto da un fatto minimo (se il nome vero di Pio IX fosse Gio-

vanni o Giovanni Maria, com'era giusto, visto quello che avrebbe detto la sua vecchia domestica, che aveva seguito Pio IX), esprime a un interlocutore silenzioso tutta la propria stima e fiducia nel nuovo papa. Si noti la presenza di una *vecchia* che diventa *vecchietta*, a connotare di affettuosità una presenza nei sonetti invece spesso segnata da immagini di morte e di negatività.

Una settimana dopo ecco come Belli si fa interprete di alcune preoccupazioni.

La salute der papa

Santo-padre, e indov'è cquel'alegria
e cquele belle ganassotte piene
c'avevio prima? Voi nun state bbene:
io ve vedo mutà ffinosomia.
Si sti fijji d'un lupo e d'un'arpia
ve tireno cqua e llà ccorde e ccatene,
ve sce state a ppijjà ttutte ste pene?
Ce vô ppoi tanto pe ccaccialli via?
Er Vicario de ddio nun zete voi?
Dunque dateje l'erba a ttutti-quanti,
e ppoi lassate fà: cce semo noi.
Seguitanno accusí, ccurrete risico
de fà un buscio in dell'acqua; eppoi? Eppoi
de sputà ccardinali e mmorí ttisico.

4 novembre 1846

Dopo pochi mesi dalla sua elezione, Pio IX pare triste, dimagrito, sofferente. E il parlante conosce la ragione di tanto mutamento di *ffinosomia*: il papa è circondato da lupi e arpie che devono essere cacciate via (bisogna dar loro "l'erba fumaria"), assicurando al papa tutto l'appoggio del popolo: *cce semo noi*, il che è detto senza ironia e senza ambiguità a segnare la completa solidarietà del popolano (e stavolta anche di Belli). Al quale però non sfugge l'occasione di utilizzare negli ultimi tre versi un'espressione corretta dal punto di vista teorico, ma anche molto polemica: seguitando così correte il rischio di fare un buco nell'acqua; e poi? e poi di sputare cardinali (cioè sputare rosso) e morire tisico ("sputare" qui vale in due sensi: come "sputare sangue", il rischio cioè di morire ammalato, e di "sputare cardinali", giacché il papa, prima di nominarli, li "tiene in petto").

Eppure nonostante questo dubbio sullo stato della sua salute, l'azione del papa rimane ferma e convinta, come dice il sonetto scritto il giorno dopo.

Li vívoli in zaccoccia

Dorme? Er Papa nun dorme e nun ha ssonno,
e nun è ttartaruca[1] né llumaca.
Ce vò er zu' tempo pe ffà la triaca
da rimedià li cancheri der monno.
Er fà ppresto e er fà bbene, sor Zaràca,
nun ze ponno protenne, nun ze ponno.
Ma lo capisco si cch'edè: cqua vvonno
la bbotte piena e la mojje imbriaca.
Lassateli sfiatà cqueli sciufechi,
e dditeje: «La gatta pressciolosa,
sori cazzacci, fa li fijji scechi».
E in quant'a Ppapa Pio nostro sovrano,
lassamoje aggiustà ccosa pe ccosa.
Chi vva ppiano va ssano e vva llontano.

5 novembre 1846

[1] Alludesi ad una stolta ingiuria che narrasi fatta al pontefice, spedendogli per la posta una elegante cartella, entro la quale era dipinto il suo stemma con sostituite ai leoni due tartarughe.

Altro che stanchezza: il papa ha i "vivoli in tasca" (l'argento vivo addosso). Il fatto è che per rimediare (fare la teriaca, trovare la medicina) ai cancri del mondo ci vuole il suo tempo. Dunque fare presto e bene non possono pretendersi anche se qui qualcuno vorrebbe la botte piena e la moglie ubriaca. Ma lasciateli dire, perché chi va piano va sano e va lontano. Il sonetto riflette il livello del dibattito e la sofferenza con cui era seguìto il tentativo di rinnovamento di Pio IX. Il parlante, che appare in piena sintonia con il poeta, difende l'operato del papa soprattutto da una accusa che stava diventando generale: Pio IX era troppo prudente e temporeggiatore: per dare forza a questo invito alla pazienza e alla fiducia, Belli fa quindi ricorso massicciamente all'uso dei proverbi e dei modi proverbiali. L'atteggiamento dunque non è facilmente o semplicemente elogiativo, ma molto più meditato.

Ed eccoci al sonetto che segna un momento davvero alto di sintonia tra Belli e Pio IX, a partire dal clamoroso paragone con cui si apre.

Er Vicario vero de Ggesucristo

Pio s'assomijja a Ccristo, e st'animali
nun jje stiino a scoccià li zzebbedei.
Defatti, vò vvedello, caro lei,
si Ccristo e Ppapa Pio sò ppropio uguali?
Cristo pe li peccati univerzali

commatté cco li scribbi e ffarisei,
e Ppio, cascato in man de filistei,
tribbola co pprelati e ccardinali.
Pio, come Ccristo, ha la coron de spini,
e vva a ffà l'Ecceomo s'una loggia
a 'na turba de matti e ggiacubbini.
E nun ze fidi lui de quer zubbisso
d'apprausi e sbattimano e ffiori a ppioggia:
s'aricordi le parme e 'r croscifisso.
8 novembre 1846

Il paragone iniziale è clamoroso: Pio IX assomiglia a Gesù Cristo, e questo fa certo impressione se pensiamo alla forza con cui Belli, in altri sonetti, aveva parlato degli altri papi. Il tono, dopo un iniziale accenno all'invettiva, è serio e meditativo e rivela quello che Vighi chiama giustamente l'«ansioso attaccamento» che il papa in quel momento aveva fatto sorgere nella coscienza di molti italiani, e di moltissimi romani, fra cui certamente Belli e la cerchia dei suoi amici. Scrive Vigolo: «Si noti la perfetta misura con cui l'immagine di Pio IX paragonata a Cristo si viene sviluppando di strofa in strofa: l'evidenza figurativa dei singoli episodi della loro lapidaria concisione, *L'Ecceomo s'una loggia, ffiori a ppioggia* e la forza della chiusa. Ma nel sonetto è inoltre un sentimento della verità storica, un appassionato e chiaroveggente giudizio». In questo senso pare importante ricordare come Belli fosse giunto alla stagione della grande illusione del papato di Pio IX: egli allora aveva ormai cinquantacinque anni, aveva superato la grande crisi della fine degli anni Trenta, si era ricollocato nella società romana contemporanea, e aveva in buona parte risolto il problema del figlio che si era laureato e stava sistemandosi nel mondo del lavoro; intanto poi l'Europa tutta stava vivendo la vigilia di quell'evento straordinario che sarà poi il '48, quando le grandi speranze illuministico-romantiche troveranno il loro momento più alto ma anche la loro crisi tanto improvvisa quanto repentina. Pio IX dunque appariva a Belli quasi come l'insperata possibilità che la Chiesa potesse coniugare modernità e spiritualità, valori della fede e progresso, riproposizione della sua missione nella storia e giustizia sociale.

1847

Anche il 1847 si apre con un papa che davvero pare fare sue le nuove proposte di modernità e razionalità che venivano dal mondo

circostante: il 13 febbraio istituì la nuova Cassa di Risparmio di Civitavecchia (il che avvenne con grande partecipazione popolare); poi affidò la censura preventiva a uomini più tolleranti dei precedenti, e di fatto così ridusse i poteri del Sant'Uffizio; a carnevale abolì il famigerato vergognoso "calcio" di sottomissione della comunità ebraica; il 15 marzo concedette una sia pur limitata libertà di stampa (sì che alcuni fogli clandestini potettero diventare pubblici); il 19 aprile istituì la Consulta di Stato, con competenze amministrative e militari.

Belli non si nasconde le difficoltà della situazione di fronte a tante clamorose novità, che trovavano forti resistenze all'interno della Stato romano, e in un sonetto ne sottolinea i vari aspetti.

La scechezza der Papa

No, ssor Pio, pe smorzà le trubbolenze,
questo cqui nun è er modo e la maggnera.
Voi, padre santo, nun m'avete scera
da fà er Papa sarvanno l'apparenze.
La sapeva Grigorio l'arte vera
de risponne da Papa a l'inzolenze:
vonno pane? mannateje innurgenze:
vonno posti? impiegateli in galera.
Fatela provibbí st'usanza porca
de dimannà ggiustizzia, ch'è un inzogno:
pe ffà ggiustizzia, ar piú, bbasta la forca.
Seguitando accusí, starete fresco.
Baffi, e gnente pavura. A un bèr bisogno
c'è ssempre l'arisorta der todesco.

2 gennaio 1847

Il truce reazionario che parla invita con forza sprezzante il nuovo papa a cambiare decisamente atteggiamento, per recuperare invece le abitudini più solide della tradizione del governo assolutista pontificio: la politica delle *innurgenze* e della *galera*, quella commistione fra uso cinico del sacro e reale repressione politica nella quale consisteva il paternalismo di estrazione controriformistica dello Stato della Chiesa. Gregorio XVI, l'odiato-amato «papa Grigorio», si affaccia nuovamente (ma stavolta davvero sarà l'ultima) nella seconda quartina, e ancora una volta all'insegna di un feroce sarcasmo. Questo sonetto pare scritto negli anni in cui più forte e intransigente era la forza polemica di Belli nei confronti del potere papale e riprende anche una serie di meccanismi tipici del suo comico: la maschera del reazionario con il suo coerente

tono di invettiva, che culmina in quel *Baffi, e gnente pavura*: usate i baffi, nel senso di "usate severità" e niente paura, e che auspica la soluzione di richiamare ancora una volta il *todesco* (cioè chiamare gli austriaci, come era stata costante abitudine dei papi della Restaurazione e di Gregorio XVI); il contrasto *ggiustizzia-forca*; la memorabile definizione della giustizia come *un inzogno*.

Il punto più alto di questa sua partecipazione alla situazione complessiva Belli lo raggiunge nel sonetto che qui segue.

Le cariche nove

Che scombussolo, eh? che mmutazione!
Da quarche ggiorn'impoi dove t'accosti
nun trovi ppiú ggnisuno a li su' posti;
e chi pprima era Erode oggi è Nerone.
Si cqua ddura accusí nemmanco l'osti
faranno ppiú l'istessa professione,
ché cqui adesso oggni sceto de perzone
sfodera li su' meriti anniscosti.
Preti, sbirri, prelati, mozzorecchi,
spie, cardinali, ggiudisci, copisti,
te li vedi frullà come vvertecchi.
Spiggneno tutti, e vann'avanti, vanno;
ma in tanti pipinari e acciaccapisti
chi ssa ar Papa che impiego je daranno?

1847

La datazione del sonetto appare controversa, ché l'unica indicazione d'autore è "1847". Nella edizione nazionale il curatore Roberto Vighi lo colloca «intorno al gennaio», sia perché appare collegato con la serie dedicata alle riforme di Pio IX, sia perché è scritto «su un foglietto piccolissimo, che è la seconda metà di quello su cui è scritto il sonetto precedente». In realtà possiamo inserirlo nel pieno di questa situazione che andiamo descrivendo, quasi a commento conclusivo da parte di Belli.

Le iniziative proposte da Pio IX hanno innestato un'inarrestabile trasformazione: tutto cambia, cariche nuove, facce nuove, personaggi nuovi; l'elenco della prima terzina, accostando comicamente ruoli e funzioni, segna la grande confusione di quei giorni, fra speranze e timori. L'irresistibile conclusione pone paradossalmente anche il papa in questo meccanismo di trasformazione e colloca il sonetto tutto in chiave comica, come segna, oltre l'elenco della prima terzina, il verso 4 nel quale sostanzialmente si affaccia un irridente scetticismo di fronte alla reale portata di tante *mmutazione*.

Quale poi fosse l'opinione di Belli nel merito di tutte queste vicende, è testimoniato da una lettera da lui scritta il 14 maggio 1847 (due mesi dopo aver interrotto la scrittura in romanesco) a Francesco Cerroti, cugino della moglie:

> Le riforme pubbliche da te lodate pare, a quanto si va bbuccinando, che saranno seguite da altre, vivamente richieste dalla natura dei tempi. Quali precisamente saranno mal si conosce, ma sembra bollir molto in pignatta. Jeri, giorno genetliaco del nostro buon Sovrano e pontefice, invece della solita tregenda, furon mazzolini di fiori lanciati in aria da varie migliaia di persone sulla grande piazza del Quirinale sotto gli occhi del Santo monarca, dopoché, tornato appena dalla ecclesiastica funzione del Laterano, ebbe ripetuta dal balcone del suo palazzo una benedizione, direi casareccia, all'affollato popolo che lo attendeva per augurargli lunga e prospera vita. Sua Santità era commossa, né meno commossa la moltitudine, che la ama di vero cuore e quanto Essa merita.

Ma ancora ci saranno novità, e di grande rilievo: il 5 luglio Pio IX istituisce la Guardia civica. La situazione si fa pericolosa, tanto che due giorni dopo gli austriaci invadono Ferrara, mentre a Roma si moltiplicano voci di congiura "gregoriana": ma tutto questo non ferma Pio IX, il quale nell'agosto incarica monsignor Giovanni Corbuli Bussi di avviare le trattative presso le corti di Firenze e di Torino per istituire tra gli Stati preunitari una Lega Doganale, primo passo per realizzare l'unificazione economica (e in prospettiva politica) dell'Italia in senso federale: l'accordo avrebbe comportato la caduta delle barriere doganali e l'adozione di una tariffa doganale comune, che avrebbe così semplificato il commercio e lo sviluppo economico all'interno degli Stati aderenti. La cosa poi, come sappiamo, non avvenne, e le trattative cessarono nel dicembre; tuttavia la Lega patrocinata dal papa suscitò molto entusiasmo e di certo contribuì alla diffusione di quel sentimento nazionale italiano che animò i successivi eventi unitari.

Ad ottobre Pio IX con un *motu proprio* riformò l'Amministrazione comunale creando un Consiglio deliberante formato da cento consiglieri e da una Magistratura esecutiva, composta da un Senatore e da otto Conservatori. Vennero demandate al nascente Comune molte competenze fino ad allora esercitate a livello centrale, in particolare nei settori dei pubblici spettacoli, dell'annona, del commercio e dell'industria (controllo su fiere, mercati, campi; patenti; pesi e misure), della polizia e dell'organizzazione sanitaria, del controllo dell'edilizia, della manutenzione degli acquedotti e delle strade, dei servizi cimiteriali, di illumi-

nazione e nettezza urbana, dello stato civile e della statistica. E quale fosse la risposta da parte del popolo è detto nel diario di Chigi.

> SABATO 2 – Verso sera è stato pubblicato ed affisso un Motu proprio pontificio sulla organizzazione del Senato e Consiglio della città di Roma, e sue attribuzioni. Per festeggiare quest'atto hanno suonato a festa tutte le campane delle chiese, come pure quella di Campidoglio e Monte Citorio dall'Ave Maria all'un'ora di notte; e quindi una quantità di gente (la maggiore che si sia veduta sin qui in circostanze analoghe) disposta in plotoni e con torcie, bandiere di ogni specie, banda e canto dell'inno, partendo dal Popolo, si è portata sulla piazza di Monte Cavallo, ed il Papa dalla solita loggia ha dato la benedizione, dopo la quale tutti si sono tranquillamente ritirati.

Il 12 ottobre ecco l'istituzione del nuovo Consiglio dei ministri, e due giorni dopo quella della Consulta di Stato laica, iniziativa quest'ultima considerata da qualcuno un embrione di Camera dei rappresentanti, mentre invece per Pio IX aveva limiti precisi e la sovranità papale rimaneva indiscussa. Quanto il clima fosse favorevole a Pio IX e alla sua politica è dimostrato anzitutto dalla lettera scritta da Roma il 18 ottobre 1847 da Margaret Fuller, la quale invero non si nasconde l'estrema complessità della situazione.

> Quando giunsi a Roma in primavera, il popolo era fuori di sé dalla felicità per i primi provvedimenti seri di riforma presi dal Papa. Osservai con gioia l'esultanza infantile e la fiducia della gente. Con altrettanto piacere osservai il Papa nella cui espressione si scorgono non tanto i segni di un grande intelletto, quanto piuttosto quelli della nobiltà e della bontà del cuore e delle simpatie liberali e generose. Il cuore aveva parlato al cuore nel dialogo tra principe e popolo; fu splendido assistere all'improvviso influsso benefico esercitato dai sentimenti umani e dai progetti generosi di un governante. Aveva voluto fare da padre e gli italiani, con quella prontezza di genialità che li caratterizza, avevano immediatamente accettato questo rapporto; il popolo romano, bollato per pregiudizio di astuzia e ferocia, si dimostrò fanciullo desideroso d'apprendere, pronto ad obbedire, contento di poter avere fiducia.
> Tuttavia rimaneva pur sempre il dubbio che tutta questa gioia fosse prematura. Il compito intrapreso dal Papa sembrava presentare difficoltà insormontabili. Non è mai facile mettere vino nuovo in bottiglie vecchie e la nostra è un'epoca in cui tutto tende ad una grande crisi: non semplicemente alla rivoluzione, ma piuttosto a riforme radicali. Dal popolo stesso deve venire l'aiuto, non dai prìncipi; nel nuovo stato

> di cose non ci saranno altri che prìncipi naturali, grandi uomini. Dalle aspirazioni comuni a tutti i cuori, dagli insegnamenti della coscienza individuale e non da una Chiesa vecchia, ricoperta d'edera, da tempo minata alle fondamenta, corrosa dal tempo e divorata dai parassiti, l'aiuto deve giungere. Roma per riacquistare la sua gloria deve cessare d'essere la capitale della Chiesa, rinunciare a questa splendida mascherata, la cui poesia e la cui scena non incanta nessuno più di me, ma il cui significato appartiene unicamente al passato e non trova eco nel futuro. Benché simpatizzassi cordialmente con il caldo affetto della gente, trovavo ripugnante l'adulazione degli scrittori autorevoli così propensi a considerare tutto ciò che viene offerto dal principe e dalla Chiesa come regali e doni, invece di sottolineare fermamente che tutto questo è diritto del popolo.[2]

Quasi a chiudere questo anno così intenso, ecco la rappresentazione del *Macbeth* di Verdi avvenuta il 2 settembre.

La rappresentazione del Macbeth. – Prima di affrontare la trama del melodramma e in particolare il tema del bellissimo coro che presenta alcune allusioni al clima che si stava vivendo in Italia e a Roma in quel fatidico 1847, è necessaria una breve premessa sui rapporti fra Belli e Verdi.

Belli e Verdi si sono conosciuti? Ma certo che si sono conosciuti, e non poteva essere diversamente per due intellettuali del loro calibro. Basti pensare che Verdi ha destinato a Roma ben quattro delle sue opere in prima esecuzione, che sono in successione: *I due Foscari* nel 1844, *La battaglia di Legnano* nel 1849, *Il trovatore* nel 1853 e *Il ballo in maschera* nel 1859. Siamo dunque negli anni della piena maturità di Belli che, assiduo frequentatore di teatri, poteva vantare al suo attivo una notevole attività di recensore musicale sulle pagine dello «Spigolatore», una rivista romana diretta da quello che sarebbe diventato suo consuocero, Giacomo Ferretti.

E proprio grazie all'incontro tra questi due protagonisti avviene anche quello fra Belli e Verdi: la prima opera scritta per Roma, *I due Foscari*, porta il musicista nella capitale dello Stato pontificio. E allora che fa Ricordi, il suo editore? Scrive per Verdi (che aveva allora 31 anni) una lettera di presentazione a quello che era l'assoluto protagonista della vita teatrale romana, e cioè Giacomo Ferretti, e chi transitava per Roma per impegni teatrali era quasi obbligato a fargli una visita.

2. M. Fuller, *Un'americana a Roma*, Pordenone, Studio Tesi, 1986, p. 34.

Ricordi dunque presenta Verdi a Ferretti, e all'indomani dell'incontro il musicista scrive al suo editore in quel suo tipico stile lapidario: «Ho visto Ferretti. Sto girando Roma e sono sbalordito». Fu l'inizio di una bella amicizia fra i due: da una parte l'anziano Ferretti, allora sessantenne, giunto all'apice della sua carriera di librettista che lo aveva visto scrivere ben 60 libretti per i maggiori musicisti del suo tempo, fra cui la *Cenerentola* per Rossini, e dall'altra il giovane musicista, reduce da una serie di lutti che in breve tempo lo avevano privato della moglie e dei due figlioletti; e certamente Verdi apprezzò non poco l'accoglienza ricevuta in casa Ferretti, dove si faceva musica abitualmente essendo la moglie di Ferretti, Teresa Terziani, valente pianista, e dove le tre figlie dei Ferretti si alternavano nel canto.

Verso una di queste, Chiara, Verdi si mostrò attratto, tanto da aver lasciato nell'album dei suoi ospiti il segno di un piccolo spartito sul quale sono intonati i seguenti versi: «È la vita un mar d'affanni / è procella di dolor / volan tristi i giorni gli anni / senza un riso dell'amor».

È dunque in casa Ferretti che Verdi conobbe Belli e assistette alla lettura che il poeta soleva fare dei suoi sonetti. Ne abbiamo una testimonianza epistolare dello stesso Verdi, che, molti anni dopo, ricevuta una biografia di Ferretti da parte di un suo amico musicologo, Alberto Cametti, così gli scriveva: «Le sono ben grato d'avermi mandato il suo libro su Ferretti. Sono passati molti anni, ma rammento sempre con commozione le ore passate in casa Ferretti, ove trovavo frequentemente Belli! Immagini che conversazioni piacevoli, pungenti e dotte!…». Alla soglia dei novant'anni dunque, il musicista riandava alle visita in casa Ferretti e, tra i tanti personaggi che vi incontrava, ne cita solo uno: Belli.

A questa premessa si può aggiungere un altro curioso dettaglio: nel 1871 Verdi dal suo buon ritiro di Sant'Agata commissiona a un conoscente romano l'acquisto delle poesie di Belli, e quel volume figura ancora oggi nella sua biblioteca: a pochi anni dalla morte del poeta (avvenuta nel 1863), Verdi si dilettava ancora nella lettura dei sonetti romaneschi.

Il *Macbeth* apre il ciclo dei melodrammi verdiani scritti su testi di Shakespeare: seguiranno, com'è noto, l'*Otello* e il *Falstaff*. Una volta fatta la scelta di musicare il *Macbeth*, Verdi si mise subito al lavoro e per prima cosa si dedicò alla sceneggiatura del dramma: realizzò cioè una prima versione in prosa, riducendo gli atti da cinque a quattro e apportando al testo originale una serie di modifiche. Poi inviò questa versione in prosa al suo librettista di fiducia, che in quel momento era Francesco Maria Piave, con l'incarico di verseggiarla.

Rappresentato in prima esecuzione a Firenze nel marzo 1847, passò a Roma nel settembre di quell'anno al Teatro Argentina, in un tempo relativamente breve per le consuetudini teatrali del tempo. E sempre all'Argentina, due anni dopo, si tenne anche la prima rappresentazione romana de *La battaglia di Legnano*.

Il *Macbeth* riveste una straordinaria importanza perché è posto a cavallo tra il primo periodo creativo di Verdi, quello che il musicista definì gli «anni di galera», alludendo all'incessante ritmo produttivo a cui in quegli anni dovette piegarsi, e la fase successiva caratterizzata dai suoi grandi capolavori che tutti conosciamo.

Come opera ponte il *Macbeth* è caratterizzato da un notevole sperimentalismo, cui il musicista fa ricorso per risolvere i problemi drammaturgici che gli poneva il testo di Shakespeare. Pensiamo per esempio alla presenza delle streghe, tipico tema nordico, che Verdi risolve in modo geniale assegnando loro due interventi canori striduli, sguaiati, sgangherati, più detti che cantati.

Il coro, cui accennavamo all'inizio, apre il quarto atto dell'opera. Qual è la situazione nella quale esso si colloca? Dopo la presa del potere a seguito dell'uccisione di Duncano re di Scozia, Macbeth deve fronteggiare l'offensiva del figlio di Duncano, Malcolm, che si è rifugiato in Francia e ha chiesto agli inglesi il rinforzo di truppe per sconfiggere l'usurpatore. Malcolm dunque dichiara guerra a Macbeth e, forte delle truppe che gli inglesi gli hanno concesso, lo affronta in battaglia. Nei momenti che precedono lo scontro finale Malcolm riceve un suo compatriota, il nobile scozzese Ross che viene a riferirgli della situazione della Scozia sotto il regime di terrore imposto da Macbeth. Queste sono le parole di Ross nel testo di Shakespeare:

> Ahimè, povera patria! Quasi ha timore di riconoscere se stessa. Non può essere chiamata nostra madre, ma nostra tomba, ridotta a una terra dove non si vede sorridere… dove sospiri e gemiti e grida di dolore che lacerano l'aria, si odono senza che alcuno ci faccia caso. Dove un violento dolore pare una commozione qualunque. Dove la campana suona a morto e appena qualcuno domanda per chi. E dove la vita dei buoni si estingue prima dei fiori che essi portano sul cappello, perché si muore senza il tempo di ammalarsi.

Nelle parole del nobile Ross è la voce della Scozia che parla, facendosi interprete di un sentimento diffuso, collettivo, popolare, appunto corale. Il merito di Verdi è stato di trasferire quelle parole ad un coro di esuli scozzesi per rendere più palese, più struggente il fatto che si tratta

di un lamento appunto corale, attraverso il quale un intero popolo fa sentire la propria voce:

ATTO QUARTO - SCENA PRIMA

Luogo deserto ai confini della Scozia e dell'Inghilterra. In distanza la foresta di Birnam. Profughi scozzesi, Uomini, Donne, Fanciulli. Macduff in disparte, addolorato.

Patria oppressa! il dolce nome
No, di madre aver non puoi,
Or che tutta a' figli tuoi
Sei conversa in un avel.
D'orfanelli e di piangenti
Chi lo sposo e chi la prole
Al venir del nuovo Sole
S'alza un grido e fere il Ciel.
A quel grido il Ciel risponde
Quasi voglia impietosito
Propagar per l'infinito,
Patria oppressa, il tuo dolor.
Suona a morto ognor la squilla,
Ma nessuno audace è tanto
Che pur doni un vano pianto
A chi soffre ed a chi muor.

C'è un filo diretto che unisce questo coro agli altri due che lo precedono: quello più famoso del *Nabucco* (risalente al 1842) "Va pensiero sull'ali dorate", e quello dei *Lombardi alla prima crociata*, che è del 1843 e che comincia con le parole "O signor che dal tetto natio". Questa continuità trova conferma nelle stesse parole di Verdi quando scrivendo a Piave gli dice: «Io vorrei fare un coro dell'importanza di quello del *Nabucco*».

Dal punto di vista biografico, che cosa c'è dietro i cori patriottici di Verdi? Se nel *Nabucco* egli aveva quasi casualmente saggiato la presa del tema patriottico sul pubblico di quegli anni, con piena coscienza l'aveva riproposto nelle opere successive, tra cui appunto i *Lombardi alla prima crociata* e poi il *Macbeth*. Era avvenuto infatti che il suo iniziale disinteresse per la vita politica si era tramutato, frequentando i più avanzati circoli milanesi, in particolare quello della contessa Clara Maffei, nella piena adesione alla causa risorgimentale con una netta propensione per le idee mazziniane e repubblicane. Non deve sorprendere dunque che gli spettatori che assistevano alle repliche del *Macbeth* parteggias-

sero per il popolo scozzese la cui tragedia si sta consumando nella loro stessa terra mentre chi non è riuscito a rifugiarsi in Inghilterra si ritrova esule in patria. In questo coro insomma, come nei precedenti, avviene l'incontro tra il genio melodico di Verdi e le speranze nazionali d'Italia, che dovevano fare di lui il cantore del Risorgimento italiano. In tutti e tre i cori la musica di Verdi diviene cioè emblematica per le aspirazioni del pubblico e considerata scritta per assecondare sentimenti patriottici, incitare all'azione e consolidare un'opposizione.

1848

Il 2 gennaio Pio IX chiamava alla Segreteria di Stato il cardinale Giuseppe Bofondi, che proveniva da ambienti con simpatie liberali e che aprì, per la prima volta, il governo a rappresentanti laici, tra cui Giuseppe Pasolini Dall'Onda al quale fu affidata la delega al Commercio, l'agricoltura, l'industria e le belle arti, e Michele Caetani al quale fu affidata quella alla Polizia. In questo clima, continuavano le dimostrazioni popolari pro Pio IX: pare per esempio che Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, attivissimo sostenitore di Pio IX e a lui tanto vicino da poter salire sulla seconda carrozza del papa, andasse in giro con un cartello in cui chiedeva «fiducia nel popolo».[3]

E intanto Belli come sta? Comincia di fatto un lungo periodo di silenzio da parte sua sulla situazione che si stava creando, come testimonia una sua lettera a Cencia del primo febbraio.

> Alla Nobile e Gentil Donna Sig.a Vincenza Perozzi, N.a M.sa –
> Macerata per Morrovalle
> Di Roma, 1° febb.o 1848
> A.[mica] C.[arissima],
> Il mio lungo silenzio verso la vostra del 29 dicembre non è frutto di pigrizia, benché ve n'entri anche di quella. Io sto sempre col reuma addosso, che in alcuni giorni mi toglie il potere di scrivere, e in altri me ne vieta la voglia. Oggi la è giornata di mezzo calibro, e cerco la penna, che neppure so dove stia. Il più bel mestiere è quello del poltrone: l'ho imparato e non me ne dimentico più. Bocca chiusa, occhi chiusi, orecchie chiuse, e mani in tasca ove stan calde, e gambe insaccate entro scarperoni più pelosi nell'interno che non le braccia d'Esaù, a cui neppur valsero contro la onnipotenza di poche lenti civaie, laddove il pel mio mi dà a vitalizio la primogenitura di tutto il genere umano, il quale,

3. S. Tommasini, *Storia avventurosa della Rivoluzione romana*, Milano, il Saggiatore, 2011, p. 60, consultabile su Google Libri.

> salvo qualche scarsa eccezione, ho preso a tenerlo dove ho detto di tenere le mani. E così passeranno questi altri pochi o anni o mesi o giorni che ci rimangono a sbadigliare fra la luce del sole e quella della lanterna.
> Benché, secondo l'almanacco, non sia più tempo di auguri prendetevene pure, un contracambio de' vostri, quanti e quali volete, ché tanti ve ne do quanti n'ho e come gli ho, e valgan poi quel che ponno valere, non per difetto di sincerità nel donante, ma sì per la inefficacia di queste chiacchiere in mutare gli eventi, che, fausti o sinistri, stan lì ad aspettarci saldi ed immobili come il Monte Corno o il picco di Teneriffa.

E in queste righe non può non leggersi l'inizio di una "delusione" e di un atteggiamento di distacco a causa della piega che gli avvenimenti stavano prendendo.

Intanto però la situazione stava per vivere uno dei suoi momenti più importanti, come scrive Cesare Pascarella nei sonetti 133-137 di *Storia nostra*, il poema che proprio nei componimenti dedicati alla Repubblica Romana trova i suoi momenti più alti e intensi di partecipazione e di scrittura. Nel sonetto 134 Pascarella chiarisce qual è la posizione del popolano che parla, e cioè quella di chi ha partecipato alle vicende: dunque il poeta fa suo il punto di vista risorgimentale, laico, contrario al potere temporale dei papi.

CXXXIII

E nun solo era verde e nun cascava,
ma se slargava in su sopra la terra,
co li rami, e 'gni giorno s'affonnava
co le radiche, giù sotto la terra.[4]
E intanto, qua se combatteva in guerra,
lì se scriveva, qui se cospirava,
lì s'agiva, e 'gni giorno che passava
se cambiava la faccia de la Terra.
E hai voja a mette editi e a cresce triboli,
hai voja a aprì galere e arrestà gente,
hai voja a piantà forche e arzà patiboli,
che quelli, daje sopra e daje sotto,
venne er giorno che arfine, finarmente,
'na matina te schioppa er Quarantotto.

4. Nel sonetto precedente, Pascarella aveva concluso la rievocazione della esecuzione di Targhini e Montanari, raccontando che quando i due furono seppelliti al Muro Torto, ci fu chi andò al loro tumulo e lasciò un cartello dove era scritto: «[…] L'arbero perde / du' fronne; ma ci ha tante e tante foje / che nun casca, nun more e è sempre verde».

CXXXIV

E fino adesso, amichi, s'è parlato
de storia, e s'è discorso d'un soggetto
che, insomma, tutto quanto quer ch'ho detto
nu' l'ho visto perch'io nun ce sò stato.
Ma quer che dico adesso cambia aspetto,
perché mica me l'hanno riccontato,
mica l'ho inteso dì, mica l'ho letto…
ner Quarantotto me ce sò trovato!
Che giornate! Che roba! Che momenti!
Roma, l'Italia, er monno se vedeva
che traballava su li fonnamenti,
e la vita, la vita ch'era morta
rinasceva da capo, e te pareva
che rinascesse er monno un'antra vorta.

CXXXV

Nun solo; ma dovunque, le persone
che prima se sarebbero sbranate
le rincontravi tutte abbraccicate,
tutte quante pensanno un'intenzione.
E er fume de li spari der cannone,
fra le bandiere e l'arme sfoderate,
se mischiava a le gran messe cantate
fra l'incensieri de le processione.
E, dapertutto, fino a li confini,
fin dove lo poteveno sentillo,
omini, donne, vecchi, regazzini,
tutti quanti pensaveno un pensiero,
tutti quanti strillaveno 'no strillo:
Viva Italia!, e *fora lo straniero!*

CXXXVI

E come che tu vedi tante vorte,
che se dà foco dove c'era er grano.
che er foco cova, cova, e quanno sorte
fora te pare peggio d'un vurcano,
così quell'urlo! Usciva da le Porte,
passava le campagne e a mano a mano
ch'arrivava a quell'antri più lontano,
quell'antri lo strillaveno più forte.
E tanta fu la furia e la tempesta

de quell'urlo, che a forza de strillallo,
che… ar papa puro je girò la testa;
se trovò messo co le spalle ar muro,
e un giorno agnede su a Monte Cavallo,
aprì la loggia e lo strillò lui puro.

CXXXVII

Allora giù da capo precissioni,
stendardi, lumi, fiori, trasparenti,
musiche pe le piazze, monumenti
de trionfo pe tutti li cantoni,
e giorno e notte, su!, dimostrazioni
p'annaje a dimostrà li sentimenti.
e lui sortiva da l'appartamenti,
s'affacciava e, lì, giù benedizioni.
[…]

«E lo strillò lui puro»: è l'allocuzione del 10 febbraio, quella che segna il punto nodale della vicenda.

Romani! Ai desideri vostri, ai vostri timori non è sordo il Pontefice, che, in ormai due anni, ha da voi ricevuto tanti segni di amore e di fede. Quale pericolo infatti può sovrastare all'Italia finché un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da alcuna violenza, congiunga le forze dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto ? Ma Noi massimamente, Noi, capo e pontefice supremo della Santissima Cattolica Religione, forse che non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterrebbero, come la casa del padre, il Centro della Cattolica unità? Gran dono del Cielo è questo, fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia, che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano duecento milioni di fratelli di ogni nazione e di ogni lingua. La Cattolica Unità in altri tempi nello scompiglio di tutto il mondo romano, fu la salute di Roma; con questa che non fu mai intera la rovina d'Italia; e questa sarà sempre la sua tutela, finché nel suo Centro ci sarà questa Apostolica Sede. Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia e conservatele sempre questo dono preziosissimo di tutti, la fede ! Beneditela con la benedizione, che per lei Vi domanda, posta la fronte per terra, il Vostro Vicario! Beneditela con la benedizione, che per lei Vi domandano i Santi cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le preziose reliquie, il Vostro Figlio Umanato che in questa Roma mandò a risiedere il Suo Rappresentante sopra la terra.

Chiarissimo era il senso di questa allocuzione: il Papato non può essere costituzionale né volere la guerra; tutti i cattolici sono suoi figli e, occorrendo, suoi difensori. Eppure quella chiusura lirica, con la quale si invocava la benedizione di Dio sulla patria, a molti sembrò una dichiarazione di guerra, e alla sera di quello stesso giorno una moltitudine di gente si radunò davanti al Quirinale, applaudendo. Allora Pio IX volle nuovamente ribadire il suo pensiero e così parlò alla folla:

> Prima che la benedizione di Dio scenda su di voi, sul resto del mio Stato, e, lo dico pure, su tutta l'Italia, debbo dirvi che siate tutti concordi ed i vostri animi siano uniti. Siate fedeli al Pontefice. Non fate domande contrarie alla Religione ed alla Chiesa. E perciò alcune voci, certe grida, che non sono del popolo ma di pochi, io non posso, non debbo e non voglio ammettere. Prego dunque Iddio di benedirvi con la condizione espressa di essere fedeli al Pontefice ed alla Chiesa. Con queste premesse io vi benedico con tutta la espansione dell'anima mia. Ricordatevi di esser fedeli a Dio e alla Santa Sede.

Ma a nulla valsero queste parole, ché anzi due giorni dopo un'altra iniziativa del papa sembrava confermare la sua adesione ai principi liberali, con la formazione del nuovo governo che per la prima volta vedeva la presenza di alcuni laici. E poi: la Guardia civica spadroneggia, mentre in alcune manifestazioni si chiede la costituzione; nel febbraio alla rappresentazione de *I Masnadieri* il pubblico tributa "strepitosi applausi" al re di Sardegna e al granduca di Toscana che, si diceva, avevano concesso la costituzione; a carnevale non si fa la festa dei moccoletti per solidarietà con i milanesi alle prese con le Cinque Giornate; il 10 marzo nasce il nuovo governo, a decisa impronta laica; il 14 marzo a seguito dei moti rivoluzionari che avevano investito fin dall'inizio dell'anno tutta l'Europa, Pio IX concede la costituzione (Statuto Fondamentale pel Governo Temporale degli Stati della Chiesa), seguendo l'esempio del sovrano delle Due Sicilie: lo Statuto istituiva due Camere legislative e apriva le istituzioni (sia legislative sia esecutive) ai laici; la popolazione partecipa a un *Te Deum* con le coccarde tricolori, mentre da tutta Europa provengono notizie di guerre e ribellioni

Leggiamo dal Diario di Giacomo Raffaelli, rampollo più giovane della famiglia di mosaicisti romani, nipote dell'illustre omonimo autore di raffinati mosaici minuti:

> 21 Martedi [marzo, 1848]
> Alle 9 dal Not.o Ciccolini a cui ordinai di far porre sulla Gazzetta la noti-

zia della morte di Papà per ogni effetto di ragione. Parlai al Curiale Fantozzi. Quindi all'Ufficio. Si dice che sia nata rivoluzione in Vienna. Non appena circolò questa voce, e dippiù che l'Imperatore era in ostaggio e Metternich fuggito, che una quantità di popolo ammutinatosi per tutte le strade, andò poi riunita a Palazzo di Venezia, ed alcuni dei più audaci saliti su delle scale atterrarono lo stemma dell'Austria. L'ambasciatore fece al Popolo delle rimostranze, ed altamente protestò contro tali violenze, ma nulla valse.

Da furibondi ruppero in mille pezzi l'Arma, e ciascuno ne mise una scaglia al cappello; il rimanente fu trascinato dietro ad un carro fino alla Piazza del Popolo ove fu bruciata, e le catene che la sostenevano gittarono al Tevere. Tutti gli altri stemmi d'Austria sparsi per la città ebbero la medesima fine.

Per dimostrazione di giubilo universale per più di un ora tutte le campane suonarono a festa. Si spararono dei mortaletti, e si pararono di arazzi tutte le finestre. In somma Roma più non si conosceva.

Il medesimo Popolo il dopo pranzo si radunò nuovamente sulla Piazza del Popolo, ed in bene ordinate fila con banda in testa e bandiere Pontificie e Tricolore andò al Campidoglio. Nella Chiesa dell'Aracoeli fu cantato solennemente il Te Deum. Quindi andarono al Colosseo, ove il Padre Gavazzi recitò un Orazione analoga alle attuali circostanze, ed il celebre Poeta Masi improvvisò pure qualche verso con molto calore. All'Ave Maria s'incominciò la bella festa dei Moccoletti che in questo Carnevale non furonvi giusto per dare una testimonianza di dolore ai Fratelli Lombardi tanto maltrattati dai Tedeschi. I motti spiritosi ed arguti che si dicevano vicendevolmente sulla catastrofe avvenuta all'Austria non è da credersi. Tutti sapevano dire sarcasmi, ed era una gara a chi ne diceva de maggiori. Circa alle 2 di notte tutto tornò tranquillo. I moccoletti si spensero, e solo rimasero i lumi alle finestre in segno di letizia.[5]

Alla fine di marzo, a seguito delle rivolte di Venezia e di Milano (Cinque Giornate, 18-22 marzo) contro gli austriaci, preludio alla prima guerra d'indipendenza che vide l'intervento del re di Sardegna, Carlo Alberto, accanto agli insorti, giunsero al pontefice forti pressioni per seguire l'esempio del granduca di Toscana e del re di Napoli, che avevano anch'essi inviato proprie truppe al fronte.

A proposito della rivolta milanese e dell'influenza che essa ebbe sui successivi avvenimenti e sugli animi dei patrioti va ricordato un episodio poco noto che riguarda Verdi: egli si trovava a Parigi quando a Milano

5. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale (d'ora in poi BNCR), ARC 15 II, B 8/8, G. Raffaelli (1816-1880), *1848*, ms cartaceo, sec. XIX.

scoppiò la rivolta; colpito da quegli eventi, lasciò immediatamente la Francia e giunse a Milano il 5 aprile, quando le Cinque Giornate si erano già concluse con la formazione di un governo provvisorio guidato da Gabrio Casati. In data 21 aprile 1848 così scriveva al suo librettista Piave:

> Figurati s'io volevo restare a Parigi sentendo una rivoluzione a Milano. Sono di là partito immediatamente sentita la notizia, ma non ho potuto vedere che queste stupende barricate. Onore a questi prodi! Onore a tutta l'Italia che in questo momento è veramente grande! L'ora è suonata, siine persuaso, della sua liberazione. […] Bravo mio Piave, bravi tutti veneziani: bandite ogni idea municipale. Doniamoci tutti una mano fraterna e l'Italia diventerà ancora la prima nazione del mondo […] Se tu mi vedessi ora non mi riconosceresti più. Io sono ebbro di gioia! Immaginati che non ci sono più Tedeschi! Tu sai che razza di simpatia io avevo per loro! Addio Addio saluta tutti…

In questo clima entusiasmante Verdi mise in musica i versi patriottici del giovane poeta Goffredo Mameli, che poi sarebbe morto nel 1849 sotto le mura di Roma. Si tratta dell'inno *Suoni la tromba* che Verdi spedì a Mazzini nell'ottobre 1848: «Caro Sig. Mazzini, vi mando l'inno e sebbene un po' tardi spero v'arriverà in tempo. Ho cercato di essere più popolare e facile che mi sia stato possibile… Possa quest'inno fra la musica del cannone essere presto cantato nelle pianure lombarde. Riceva un cordiale saluto da chi ha per voi tutta la venerazione».[6] L'inno

6. Ed ecco i versi dell'inno. «Suona la tromba/ ondeggiano le insegne gialle e nere./ Fuoco! Perdio, sui barbari/ sulle vendute schiere./ Già ferve la battaglia/ al Dio dei forti, osanna!/ le baionette in canna/ è giunta l'ora di pugnar! // Non deporrem la spada/ finché sia schiavo un angolo/ dell'itala contrada./ Non deporrem la spada/ finché non sia l'Italia/ una dall'Alpi al mar. // Avanti! Viva Italia/ viva la gran risorta/ se mille forti muoiono/ dite: che è ciò? Che importa/ se a mille a mille cadono/ trafitti i suoi campioni?/ Siam ventisei milioni/ e tutti lo giurar. // Sarà l'Italia. Edifica/ su la vagante arena/ chi tenta opporsi, miseri/ sui sogni lor la piena/ Dio verserà del popolo!/ Curvate il capo o genti:/ la speme dei redenti/ la nuova Roma appar. // Fin che rimanga un braccio/ dispiegherassi altera/ segno ai redenti popoli/ la tricolor bandiera/ che, nata tra i patiboli/ terribile discende/ fra le guerresche tende/ dei prodi che giurar. // Sarà l'Italia e tremino/ gli ignavi e gli oppressor./ Suona la tromba e fervono/ d'ardore i nostri cori./ Dio pugnerà col popolo/ curvate il capo, o genti/ la speme dei redenti/ la nuova Roma appar. // Noi lo giuriam pei martiri/ uccisi dai tiranni/ pei sacrosanti palpiti/ compressi in cor tant'anni/ e questo suol che sanguina/ il sangue degli eroi/ al cielo, ai figli tuoi/ ci sia solenne altar. // Non deporrem la spada/ finché sia schiavo un angolo/ del'itala contrada./ Non deporrem la spada/ finché non sia l'Italia/ una dall'Alpi al mar».

non ebbe alcuna circolazione, e non fu udito sui campi di battaglia lombardi; ma resta come testimonianza del rapporto fra Verdi e Mazzini e della partecipazione sincera e diretta del musicista al Risorgimento.

Tornando al conflitto contro l'Austria e alle pressioni subite dal pontefice, Pio IX permise la costituzione di un esercito di volontari, con la sola missione di proteggere i confini dello Stato con il Regno Lombardo-Veneto. Furono formati due corpi: uno, di soldati regolari, comandato dal generale Giovanni Durando (1804-1869), l'altro di volontari, comandato dal generale Andrea Ferreri. Lo Stato pontificio si trovò così di fatto impegnato in una guerra contro l'Austria, potenza cattolica, per l'indipendenza italiana. Ecco insomma l'ultimo fatale equivoco: il papa scendeva a combattere a fianco dei patrioti. La situazione diventava insostenibile, tanto che una commissione di cardinali, convocata il 17 aprile per discuterne, persuase Pio IX a ritirare il proprio appoggio alla coalizione. Così il 29 aprile ecco l'allocuzione *Non semel* al Concistoro dei cardinali, nella quale mise in evidenza la sua particolare posizione: come capo della Chiesa universale e allo stesso tempo capo di uno Stato italiano non poteva intervenire in una guerra contro un regno cattolico: «Fedeli agli obblighi del nostro supremo apostolato, Noi abbracciamo tutti i Paesi, tutte le genti e Nazioni in un istintivo sentimento di paterno affetto». La delusione fu grandissima: la Guardia civica si mobilitò in uno scontro sempre più radicale; il governo si dimise (gli subentrò il gabinetto di Terenzio Mamiani), la curia e il cardinale Giacomo Antonelli assunsero posizioni sempre più reazionarie.

Belli tace.

A metà settembre il papa chiama come capo di governo Pellegrino Rossi, già ministro degli Interni e, ad interim, delle Finanze, la cui azione politica però si scontra con le forze radicali, rappresentate dal circolo popolare di Pietro Sterbini, Luigi Grandoni e Brunetti; lo scontro diventa tremendo, sì che il 15 novembre sulla scalinata del Palazzo della Cancelleria Rossi viene assassinato.

Leggiamo come questo momento viene rappresentato dal diario di Raffaelli.

> Novembre, 15 Mercoledì [1848]
> Alle 8 dal Giacchi poi dal De Angelis, quindi all'Ufficio. Alle 11 dalle Gennari. Quest'oggi si aprono nuovamente le Camere. Ad un'ora dopo mezzo giorno la Piazza della Cancelleria era stipata di Popolo. Giunse in legno il Ministro Rossi ex Pari di Francia. nel mentre che saliva le scale, ed appena aveva fatti pochi gradini che molte persone lo circon-

darono, e prodittoriamente ricevette un colpo micidiale alla gola che gli tagliò la carotide, pochi minuti dopo spirò. La sera pranzai, quindi con Simonetti e Valeriani al Circolo Popolare.[7]

Ed è davvero curiosa la conclusione del diario, con quella citazione straniante della cena al circolo…

Ben diverso è il tono con cui Cesare Pascarella ricorderà gli avvenimenti del 1848 nei sonetti 137-141 di *Storia nostra*.

CXXXVII

[…]
Ma, ner mentre dovunque uno guardava,
vedeva manifesti, arme, bandiere,
gente pe strada che s'abbraccicava,
che pareva che Roma fosse uscita
da 'na carcere a fonno a le galere,
ecchete che viè' avanti er gesuita.

CXXXVIII

Defatti er capo de la Compagnia
che aveva ridunato la congrega
fece: – L'affare qui ha preso 'na piega
che er papa, cari amichi, dà in pazzia.
Questo, dice, proclama l'annistia,
benedice l'Italia, vô fà lega
cor Piemonte… E si dura 'st'anarchia
'sto fregno ce rovina la bottega. –
Et izzo fatto corsero a San Pietro
e dice: – Santità!, ma sete matto?!
Ma, pe l'amor de Dio, tornate addietro. –
Addietro? Addietro? E chi lo pô presume?
Doppo che tu, ner mejo che l'hai fatto
venì avanti, lo pôi fermallo un fiume?

CXXXIX

Er fiume si lo pij da lontano
dove nasce, che ancora nun s'è mosso
da li monti, si tu je pôi dà addosso
fra li sassi, lo fermi co 'na mano,
ma si invece lo lassi scegne ar piano
che lui s'incanala drento a un fosso,

7. BNCR, ARC 15 II, B 8/8, G. Raffaelli, cit.

allora te saluto!, a mano a mano
che viè' avanti, se gonfia, se fa grosso,
s'intorbida, se slarga, cresce… cresce…
e quanno sbatte giù a Ponte Felice
fallo ritornà in su si t'ariesce.
Tu te ce pôi scannà quanto te pare,
quanno che sta a Ripetta lui te dice:
te saluto, paranza!, io vado a mare.

CXL

Così, capischi, er popolo rispose.
E lui che cominciò a magnà la foja,
fece fra sé: – L'affare qui s'imbroja. –
Cercò de fasse addietro e s'anniscose.
Ma ar punto come staveno le cose,
che dopo aperto nun aveva voja
d'entrà drento e restava su la soja,
er popolo ci agnede e je l'impose.
Je fece: – Santità, cambi registro. –
E quello prese Pellegrino Rossi,
lo fece mette ar banco der ministro.
Ma già era cominciata la babelle
de turchini, de neri, bianchi, rossi:
ce provò. Ma je fecero la pelle.

CXLI

Subito! E fu capata l'occasione
der giorno che s'apriva er parlamento.
e come venne in legno ner portone
lo fecero smontà; come fu scento,
mentre framezzo a quela confusione
de la folla cercava d'annà drento
verso le scale, presero er momento
che passava e je diedero un urtone.
E lui che nun capi ch'era un segnale,
se rivortò; ma un antro a l'improviso
che stava pronto, dietro, cor pugnale
je diede in gola, qui, 'na botta a córto,
che quello chiuse l'occhi, storse er viso,
fece du' passi addietro e cascò morto.

Il tono di Pascarella è epico, tutto dentro l'ottica risorgimentale contraria alla persona e alla politica di Pio IX.

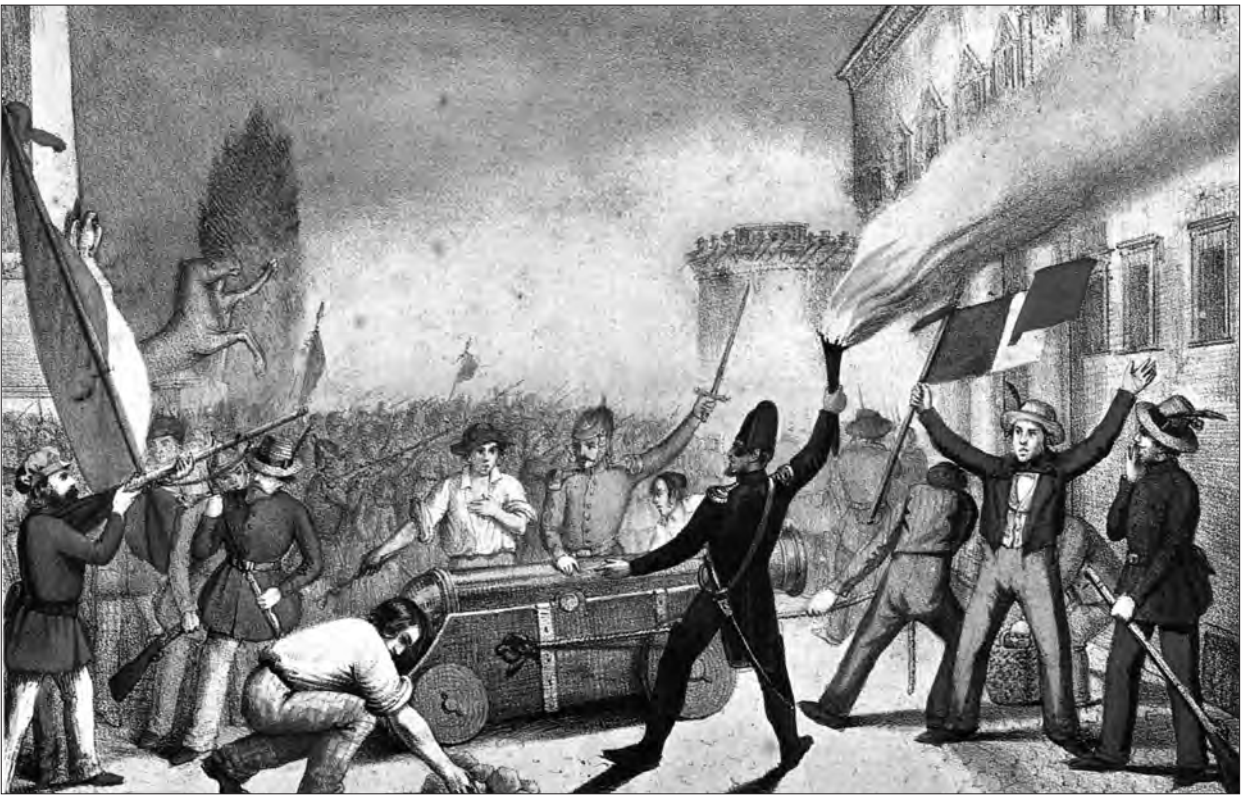
Il 16 novembre si verificarono scontri in piazza, barricate, folle di popolani circondavano il Quirinale chiedendo la Costituzione. Poi i rivoluzionari, guidati da Ciceruacchio, pretesero di dettare le condizioni per la formazione del nuovo governo, ma Pio IX, non volendo scendere a patti con loro, e avendo capito che un'azione repressiva avrebbe potuto innescare una guerra civile, decise di lasciare Roma.

Ed eccoci alla conclusione di questo complesso momento che segna la fine delle illusioni e l'inizio della gloriosa Repubblica Romana: nella notte tra il 24 e il 25 novembre, travestito da semplice sacerdote, il papa lasciò la città, con destinazione Gaeta, allora nel Regno delle Due Sicilie. Invitato anche da Luigi Napoleone, a quel tempo presidente della neo-costituita Seconda Repubblica francese, a trasferirsi in Francia, preferì rimanere in territorio italiano.

A Roma la cosa si seppe quasi subito, come leggiamo dal diario di Chigi:

> SABATO 25 novembre [1848] – Di buon'ora s'è cominciato a vociferare che il Papa nella notte era partito da Roma, senza sapersi precisamente per qual direzione. Circa il mezzogiorno è stata affissa una carta sottoscritta da tutto il Ministero, meno il Conte Mamiani, in cui si partecipa la partenza del S. Padre in seguito di cattivi consigli; ma assicura che il Ministero di concerto con le Camere e col Municipio ha preso tutte le misure per la conservazione dell'ordine e della quiete, e che tutta la forza di qualunque arma veglia per tale oggetto. Più tardi si è pure pubblicata una lettera del Papa al Marchese Sacchetti (che da qualche tempo faceva le funzioni di Maggiordomo) in cui il S. Padre raccomanda ai Ministri presenti il Paese, il Palazzo e gli individui addetti al medesimo che dichiara aver ignorato la sua risoluzione. Qual lettera è stata comunicata dal Ministro Galletti al Corpo diplomatico. In tutta la giornata e serata ha regnato perfetta tranquillità. La Gazzetta di questa sera annunzia che il Conte Mamiani ha accettato il Ministero degli Affari Esteri che sin qui pareva esitasse ad assumere.
>
> MERCOLEDÌ 29 – Non resta più dubbio che il Papa sia a Gaeta, giacché vari nostri romani, come Doria, Borghese ecc. nel loro passaggio per Napoli l'hanno veduto colà. Resta sempre l'incertezza se sia andato per mare o per terra; ma pare più probabilmente per terra.

A Gaeta Pio IX sconfessa il governo romano, dichiara nulli gli atti successivi al 15 novembre, invita a Gaeta il corpo diplomatico, e comincia a raccogliere intorno a sé le forze reazionarie europee; poi il 24 novembre chiarisce la sua posizione con una *Lettera aperta ai sudditi e a tutti gli uomini di buona volontà*, in cui afferma:



Sopra. Il 16 novembre 1848 si verificano scontri in piazza, e la folla circonda il Quirinale, residenza del pontefice, chiedendo la Costitu - zione. A lato. Litografia raffigurante il triumvirato a capo della Repubblica Romana dal marzo 1849: Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi.

> Le violenze usate contro di Noi negli scorsi giorni, e la manifestante volontà di prorompere in altre […], Ci hanno costretto a separarci temporaneamente dai Nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amati e amiamo. Fra le cause che Ci hanno indotto a questo passo (Dio sa quanto doloroso è al Nostro cuore) una di grandissima importanza è quella di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe dubitare l'Orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. […] Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo del Nostro Stato, nominiamo una Commissione Governativa […] [e] nell'affidare alla detta Commissione Governativa la direzione temporanea degli affari pubblici, raccomandiamo a tutti i Nostri sudditi e figli la calma e la conservazione dell'Ordine.

Eccoci insomma alla fine del 1848 e all'inizio della Repubblica Romana: a Roma arrivano tutti, Mazzini e Garibaldi, Pisacane e Mameli, militanti diversi, liberali, nazionalisti, repubblicani, da tutta Italia.

E Belli? Eh, Belli… pare proprio chiamarsi fuori da tutto questo, come testimonia la lettera, tra le pochissime da lui scritte in questo periodo, a Cencia. Qui di tutto questo che sta succedendo non c'è assolutamente niente in un silenzio che pare davvero eloquente.

> Alla Nobile e Gentil Donna Sig.a Vincenza Perozzi, N.a M.sa Roberti
> Macerata per Morrovalle
> Di Roma, 22 Xcembre 1848
> G[entilissi]ma Amica
> Per soddisfare ora alla vostra richiesta intorno allo stato mio, vi dico esser questo il solito: sempre male di capo, sempre reumi, sempre fiacchezza, noia d'animo e prostrazione di mente. In quanto a Ciro, egli sta bene, benché magro e pallidotto, effetto forse delle molte fatiche che va sostenendo al tribunale; di che mi viene anche un altro dispiacere, quello cioè di non averlo meco quasi mai. Lo vedo per tre momenti al giorno. Quando si alza, all'ora di pranzo e all'ora di cena: anzi in queste due circostanze mi trova sempre a tavola e mi lascia a tavola. Saluta egli e riverisce Voi e la Vostra famiglia augurando a tutti mille felicità in contracambio a quelle che gentilmente gli avete desiderate.
> Anche a me non par questo un tempo da matrimoni, almeno per ora. Sulle dilazioni poi che più specialm[en]te si connettano colle idee di Matildina non saprei che cosa dire, sennonché si debbono rispettare. Ditele che sarà molto difficile, per non dire impossibile, che io la compiaccia d'un mio componimento all'epoca del suo matrimonio; e ciò non per mia volontà, ma per lo stato della mia testa e della mia mente, che da quattro anni e mezzo non mi han più permesso di comporre

una linea, né di darmi ad applicazioni. Forse ella nol crederà, come nol credono qui anche altri; ma il fatto è non per ciò meno certo, e la incredulità altrui mi accresce la umiliazione che me ne deriva.
Che io non mi muova più da Roma tenetelo per una cosa sicura: ho cambiato affatto temperamento. Gli acciacchi e la vecchiaia mi son venuti addosso con tutte le lor conseguenze.
Compiacetevi di ringraziare in mio nome la S.a C.sa Bonarelli e il S.r. Ant[oni]o Lazzarini della memoria che conservano di me.
Voi poi, Vostra Madre, Vostra figlia, e Vostro marito, abbiatevi da me mille augurii di felicità pel prossimo Natale e per l'imminente anno che vorrei sperare di tempra diversa da quella dell'anno vicino a crepare.
Sono con sincera stima
Il V[ostr]o aff[ezionatissi]mo a[mi]co e serv[itor]e
Giuseppe Gioachino Belli

1849

Nonostante il silenzio di Belli, il clima che si vive a Roma all'inizio del 1849 è di intensa partecipazione agli avvenimenti. Uno dei segnali di questo clima fu la prima de *La battaglia di Legnano*, avvenuta il 27 gennaio all'Argentina.

La prima de La battaglia di Legnano. – La novità rappresentata dall'opera è che per la prima volta Verdi non è costretto a travestire l'amor patrio risorgimentale; infatti mentre in precedenza le censure politiche l'avevano obbligato a costruire impianti allegorici o allusivi su trame storiche (nel *Nabucco* le rive dell'Eufrate in Babilonia, nei *Lombardi alla prima Crociata* il sepolcro di Rachele presso Gerusalemme, nel *Macbeth* la Scozia), stavolta egli sceglie un soggetto italiano, la sconfitta di Federico Barbarossa, il re germanico e sacro romano imperatore, avvenuta nel 1176 nella battaglia di Legnano ad opera delle città italiane riunite nella Lega lombarda. Verdi era perfettamente consapevole che il pubblico avrebbe colto i nessi tra la vicenda narrata nel libretto e la situazione del 1848.

Il compositore da tempo pensava a un soggetto italiano: la sua attenzione si era soffermata per un po' su *Cola di Rienzo*; poi era passato a considerare il romanzo di Domenico Guerrazzi *L'assedio di Firenze* con al centro della vicenda l'eroe Francesco Ferrucci; poi finalmente, su suggerimento del librettista Salvatore Cammarano, la scelta cadde su la battaglia di Legnano come rifacimento di una *pièce* del francese Joseph Méry.

Obbedendo a una convenzione che neppure il grande musicista poteva evitare, la vicenda del melodramma scorre lungo un doppio binario: quello sentimentale (la protagonista contesa fra due uomini, Arrigo e Rolando) e quello patriottico, che qui più ci interessa.

Ecco la trama patriottica: assistiamo allo scontro fra i soldati della Lega Lombarda, cui aderiscono varie città settentrionali, e Federico Barbarossa. Il sipario si apre sul popolo in festa che, a Milano, assiste alla sfilata delle milizie inviate dalle città di Verona, Brescia, Novara e Vercelli aderenti alla Lega lombarda; e il coro con cui le milizie sono accolte e festeggiate si apre con queste parole: «Viva Italia! sacro un patto/ tutti stringe i figli suoi/ esso alfin di tanti ha fatto/ un sol popolo d'eroi…Viva Italia forte ed una/ colla spada e col pensier/questo suol che a noi fu cuna/ tomba sia dello stranier».

Nel secondo atto, ambientato nella città di Como, capi e magistrati sono riuniti in una sala del municipio, per ascoltare una delegazione della Lega, a nome della quale intervengono i due protagonisti dell'opera, Arrigo e Rolando, nel tentativo di convincere i comaschi a cessare le ostilità contro Milano e ad aderire alla Lega, formando un fronte comune contro il Barbarossa. Con un gran colpo di teatro, Verdi e il suo librettista immaginano che nel bel mezzo di questa riunione appaia improvvisamente lo stesso Barbarossa, con la superbia e la baldanza di chi fino a quel momento, forte della superiorità numerica delle sue truppe, ha stravinto sul campo. Ne nasce un grandioso concertato nel corso del quale Rolando rivolge a Barbarossa queste parole: «Le mercenarie spade/ di tue masnade/ non vinceranno un popolo/ che sorge a libertà». Poi Rolando ed Arrigo all'unisono si rivolgono a Barbarossa dicendogli: «Tu cadrai, le tue squadre fian dome/ grande e libera Italia sarà».

Nel terzo atto, Rolando, congedandosi dalla moglie e dal figlio, prima di raggiungere le truppe della Lega, dice che la vittoria promessa alle armi lombarde potrebbe essere al prezzo di sangue, tra cui il suo; e prega la moglie, se egli dovesse morire, di dire al figliolo: «Digli ch'è sangue italico/ digli ch'è sangue mio/ che dei mortali è giudice/ non la terra, ma Dio./ E dopo Dio la patria gli insegna a rispettar».

Grazie alle parole del coro di apertura e a tutte le altre sparse nell'opera, il fervore patriottico e l'intenzione marziale de *La battaglia di Legnano* furono immediatamente percepiti dal popolo romano che assisteva alla prima rappresentazione dell'opera, avvenuta pochi giorni prima della proclamazione della Repubblica Romana che sarà il 9 febbraio.

Ma fu il finale dell'opera a scatenare una commozione e un entusiasmo

tali da costringere gli esecutori a replicare l'intero quarto atto, cosa che non s'era mai vista all'Argentina. Perché entusiasmo e commozione? È presto detto: il protagonista Arrigo ha ucciso in battaglia il Barbarossa, ma è stato ferito a morte; e nel finale, preceduto da una marcia funebre, viene portato in scena. Nella ultime parole che pronuncia, giura al suo rivale Rolando che la moglie non lo ha tradito; gli amici si riconciliano e Rolando abbraccia la moglie. Quando il coro nel tempio intona il *Te Deum*, Arrigo muore baciando la bandiera italiana e dicendo «Chi muore per la patria/ alma sì rea non ha», parole che poi saranno cantate insieme da tutti e tre protagonisti

I giornali e le riviste dell'epoca testimoniano lo straordinario successo dell'opera. Il settimanale «Pallade» scrive: «Quasi ogni pezzo ebbe i suoi applausi, ma il quarto atto commosse in modo speciale»; e ancora: «I romani nel rendere questo tributo di omaggio a Verdi, han creduto non tanto di celebrare il suo genio musicale, quanto il suo italianissimo cuore». Il corrispondente romano della rivista «Teatri» di Bologna a sua volta scrive: «Tale entusiasmo desta ogni sera l'esecuzione di quest'ultimo atto, che tutto intero si vuol replicato costantemente in mezzo alle entusiastiche e fragorose grida di plauso, agli universali evviva al maestro e ai cantanti». Con *La battaglia di Legnano* Verdi donava al Risorgimento italiano una intera opera: era il suo contributo al futuro dell'Italia come nazione unita.

Ascesa e caduta della Repubblica Romana. – Questo clima di fervente patriottismo e di esaltazione della libertà era del tutto giustificato dalla straordinaria entusiasmante situazione politica romana. Il 9 febbraio l'Assemblea Costituente, la prima in Italia eletta a suffragio universale, decretava la «cessazione del Governo Pontificio temporale e l'adozione del Governo repubblicano», l'abolizione dei privilegi del clero, del tribunale del Sant'Uffizio, della censura sulla stampa; e proclamava l'indipendenza dell'ordine giudiziario. Otto giorni dopo, il 17 febbraio, da Gaeta il papa sconfessava la "sacrilega" Repubblica, e il giorno dopo il segretario di Stato cardinale Antonelli inviava ad Austria, Francia, Regno delle Due Sicilie e Spagna (il Regno sabaudo nonostante le sue mosse diplomatiche non era riuscito a farsi includere) una nota diplomatica.

> Le cose dello Stato Pontificio sono in preda di un incendio devastatore per opera del partito sovvertitore di ogni sociale costituzione, che sotto speciosi pretesti di nazionalità e d'indipendenza nulla ha trascurato di porre in opera per giungere al colmo delle proprie nequizie. […] E perché l'Austria, la Francia, la Spagna e il Regno delle Due Sicilie si trova-

no per la loro posizione geografica in situazione di poter sollecitamente accorrere con le loro armi a ristabilire nei domini della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settari, così il Santo Padre nel religioso interesse di queste potenze figlie della Chiesa, domanda con piena fiducia il loro intervento armato per liberare principalmente lo Stato della Santa Sede da quella fazione di tristi che con ogni sorta di scellerataggini vi esercita il più atroce dispotismo. Solo in tal modo potrà essere ripristinato l'ordine negli Stati della Chiesa e restituito il Sommo Pontefice al libero esercizio della suprema sua autorità, siccome lo esigono imperiosamente il sacro ed augusto suo carattere, gl'interessi della Chiesa universale e la pace dei popoli, e così potrà Egli conservare quel patrimonio che ha ricevuto nell'assunzione del pontificato per trasmetterlo integro ai suoi successori.

Il giorno dopo truppe austriache entravano a Ferrara.

Queste vicende concitate vengono così narrate da Margaret Fuller nella sua lettera da Roma datata 20 febbraio.

L'apertura dell'assemblea è stata l'occasione di un meraviglioso corteo. Tutte le truppe che si trovavano a Roma sono sfilate partendo dal Campidoglio; molti soldati portavano i segni delle sofferenze, patite nella guerra di Lombardia. Le bandiere della Sicilia, di Venezia e di Bologna sventolavano con orgoglio, quella di Napoli invece era velata con il crespo nero. Io mi trovavo ad un balcone di Palazzo Venezia, il più severo degli edifici medioevali, per molto tempo quartier generale delle macchinazioni austriache; il palazzo sembrava incupirsi quando, passando, ogni banda intonava la «Marsigliese». Il nipote di Napoleone e Garibaldi, l'eroe di Montevideo, procedevano l'uno accanto all'altro in qualità di deputati. I deputati, una solenne compagnia composta per la maggior parte da avvocati o altri professionisti, sfilavano senza alcun segno di distinzione, eccetto la sciarpa tricolore. Mi è tornato alla memoria l'ingresso alla Consulta dei primi deputati, avvenuto solo quattordici mesi fa nelle meravigliose carrozze offerte per l'occasione dai prìncipi; erano aristocratici anch'essi in prevalenza, servitori in livrea li seguivano reggendo i loro emblemi. Adesso i prìncipi e i consiglieri se ne sono andati o sono scomparsi nel nulla; in quei consiglieri non s'è trovato alcun consiglio. Che lo si trovi ora? Auguriamoci di sì! Quanto vediamo oggi ha un aspetto ben più concreto di tutta quella parata di emblemi o del fasto di abiti e cortei con cui la corte ecclesiastica era solita distrarre il popolo. Pochi giorni dopo è seguita la proclamazione della Repubblica. Una gran moltitudine di gente circondava il palazzo della Cancelleria, nel cui cortile era caduto Rossi, mentre all'interno il dibattito continuava. All'una del mattino del nove febbraio s'è deciso

A lato. Una litografia – di fattura napoletana – raffigurante Pio IX, poco dopo la sua elezione al soglio pontificio (giugno 1846). Come dice Giuseppe Gioachino Belli in Er papa novo *«Sto Papa che cc'è mmó rride, saluta, /è ggiovene, è a la mano, è bbono, è bbello…». Nei primi anni di pontificato Pio IX governò lo Stato pontificio con una certa apertura alle richieste liberali, suscitando grandi aspettative.*

Sotto. Sono passati poco più di due anni (24 novembre 1848), e siamo alla fuga da Roma di Pio IX che, vestito come un semplice sacerdote, si rifugia a Gaeta, ospite di Ferdinando II, re delle Due Sicilie.

> infine per la Repubblica e la folla s'è precipitata a suonare le campane. Il mattino dopo mi sono alzata di buon ora e sono uscita ad osservare la Repubblica. Lasciato il Quirinale dietro di me, mi sono recata al Campidoglio passando dal Foro. Non c'era nulla da vedere eccetto il magnifico e imperturbabile imperatore, i domatori di cavalli, la fontana, i trofei e i leoni, tutto esattamente come al solito in mezzo ai marmi; le uniche figure animate erano quelle di poche donne sudice e impudenti, quelle di alcuni ragazzi al sole molto somiglianti ai soggetti preferiti di Murillo, tutto esattamente come al solito. Poi sono passata sul Corso dove alcuni uomini portavano il berretto frigio, naturalmente le persone più abiette e volgari erano state le prime ad adottarlo; la solita moltitudine di accattoni spaventosi era lì a molestarci con l'impudenza di sempre. Mi sono imbattuta in alcuni inglesi; loro unica consolazione era che «non sarebbe durato neanche un mese», «ciò nonostante, speravano di vedere tutti quegli individui fucilati». Il clero inglese, più indulgente e formale, si augurava semplicemente di vederli tutti (cioè il ministro, i deputati ecc) «impiccati»!
>
> Ho incontrato un americano. «Non aveva alcuna fiducia nella repubblica». Perché? Perché «non aveva fiducia nel popolo». Perché? Perché «non è come il nostro popolo». Perdonate, Jonathan e John, ma mi sento in dovere di affermare che gli italiani sono nettamente avvantaggiati rispetto a voi in quanto sono capaci di subitanei slanci di solidarietà disinteressata e posseggono altre qualità che ora non ho tempo di specificare. Nel mio taccuino ho appunti utili per John e Jonathan. Finalmente il corteo è salito al Campidoglio, che era completamente tappezzato di bandiere. In cima al palazzo del Senatore c'era il tricolore, e il Senatore stesso è fuggito. I deputati sono saliti in cima alla scalinata e uno di loro con voce limpida e cordiale ha letto le seguenti parole:
>
> «Assemblea Costituente Romana DECRETO FONDAMENTALE «Art. 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano. Art. 2. Il pontefice romano avrà tutte le guarentige necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale. Art. 3. La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana. Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune».
>
> Dopo ciascuna di queste significative proposizioni l'oratore si interrompeva, la grossa campana del Campidoglio diffondeva le sue melodie solenni e il cannone le rispondeva mentre la folla urlava: «Viva la Repubblica! Viva l'Italia!».

E qui vale la pena ricordare che Fuller non fu l'unica donna a partecipare attivamente alla Repubblica, ma molte altre di ogni ceto sociale diedero il loro contributo: da Cristina Trivulzio di Belgioioso, lombarda,

che si occupò dell'organizzazione degli ospedali e a cui fu assegnata la direzione dell'ambulanza al Fatebenefratelli, a Colomba Antonetti, una donna del popolo, che per seguire il marito non esitò a indossare la divisa e a combattere a prezzo della vita. Di queste donne del popolo poco sappiamo, ma le fotografie di Stefano Lecchi,[8] al quale concordemente si attribuisce il primato del reportage fotografico di guerra, ne mostrano parecchie nei luoghi della battaglia, o nelle retrovie tra i malati, o sulle barricate.

Il giorno seguente il 21 febbraio, accadono due fatti diversissimi per importanza e pubblicità, ma per noi centrali: da una parte la Repubblica decreta la proprietà nazionale di tutti i beni ecclesiastici dello Stato pontificio, dall'altra Giuseppe Gioachino Belli scrive il suo ultimo sonetto, che peraltro con le enormi questioni contemporanee non ha nulla a che fare, muovendosi tutto in una dimensione privata e familiare.

[«Sora Crestina mia, pe un caso raro»]

Sora Crestina mia, pe un caso raro
io povero cristiano bbattezzato
senz'avecce né ccorpa né ppeccato
m'è vvienuto un ciamorro da somaro.
Aringrazziat'iddio! l'ho ppropio a ccaro!
E mme lo godo tutto arinnicchiato
su sto mi' letto sporco e inciafrujjato,
come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro.
Che cce volemo fà? ggnente pavura.
Tant'e ttanto le sorte sò ddua sole:
drento o ffora; o in figura o in zepportura.
E a cche sserveno poi tante parole?
Pascenza o rrabbia sin ch'er freddo dura:
staremo in cianche quanno scotta er zole.

21 febbraio 1849

Dopo due anni di silenzio, Belli torna alla scrittura in dialetto con questo sonetto che nasce in una situazione particolare all'interno delle vicende della Repubblica Romana: il figlio Ciro, in quanto dipendente statale era stato ascritto alla Guardia civica, quella struttura che la appena costituita Repubblica aveva rafforzato; bisognava perciò impedire in qualsiasi maniera che potesse essere mobilitato. L'11 febbraio Belli

8. *Fotografare la storia. Stefano Lecchi e la Repubblica Romana del 1849*, a c. di M. P. Critelli, Roma, Palombi, 2011, pp. 24-26.

scrive un'istanza perché al figlio venga concessa la "riforma" dal servizio militare per motivi di inabilità fisica; ma siccome questa istanza non dette esito, in fretta in fretta Belli e Giacomo Ferretti concordarono di anticipare il matrimonio tra Ciro e Cristina, figlia di Giacomo e fidanzata di Ciro, giacché gli "ammogliati" erano esentati dalla leva: e il matrimonio si celebrerà poi il 21 marzo 1849.

In questo sfondo di grandi tensioni, la situazione in cui nasce il sonetto è contingente e particolare: Belli sta a letto con il raffreddore e non può recarsi a pranzo a casa della famiglia Ferretti, dove lo aspettava in particolare Cristina, con cui aveva sempre avuto un rapporto privilegiato di affetto. Per scusarsi in qualche modo di questa scortese assenza, Belli scrive il sonetto, sul quale si legga l'esemplare analisi di Eugenio Ragni:

> La struttura del sonetto appare calibrata, come nel miglior Belli, nella consueta articolazione bipartita: esposizione del fatto nelle quartine e riflessione/conclusione delle due terzine. L'ironia che percorre le due quartine parrebbe fruita solo per esorcizzare il possibile patetico della situazione contingente; in realtà mi pare di cogliervi abbastanza distintamente la nota di un intenso risentimento nei confronti di un'ingiustiza della quale è vittima ancora una volta («pe un caso raro», in antifrasi), un "povero cristiano bbattezzato", del tutto immune da peccati, che, da buon cristiano qual è, accetta la sorte, ma con una decisa punta di insofferenza («Aringrazziat'iddio! l'ho ppropio a ccaro!»).
>
> Campeggia al centro del sonetto la figura di "zan Giobbe", santo del martirologio popolare, protettore dei servitori per la pazienza che essi debbono esercitare con i padroni, e in più «inquieto poeta biblico, indagatore e dubitatore della bontà provvidenziale di Dio, al cospetto del mistero doloroso del mondo» (Muscetta); e mi pare che altra figura non potrebbe meglio allegorizzare la situazione dell'uomo costretto a vivere in questo mondo di dolore e d'imperscrutabili ingiustizie, efficacemente rappresentato come un poco ospitale letto «sporco e inciafrujjato», e come un «monnezzaro», entro cui il Giobbe/cristiano battezzato se ne sta «tutto arinnicchiato» in rassegnata attesa (in posizione fetale, si direbbe) di altre immancabili saette.
>
> Nelle terzine il tono rassegnato, appena addolcito dall'ironia, sottolinea la drammaticità della condizione umana, espressa nel v. 11 da due coppie di opposti addensate in un unico verso e ordinati in chiasmo: «drento o ffora; o in figura o in zepportura».
>
> La contrapposizione delle due situazioni estreme, enunciata in formula proverbiale e così perentoriamente espressa in termini di un dogmatico *aut aut* nei due avverbi "drento" e "ffora" e nei due sostantivi "figura" e "zepportura", visualizza icasticamente la dualità vita/morte che, delineata come contingenza di malattia nell'antitesi "a letto" («arinnicchiato/su sto

mi' letto") / "in piedi", anzi "in gamba" («in cianche»), trova efficace rincalzo sensoriale e risonanze simboliche nella successiva contrapposizione "freddo"/"zole" con la quale il sonetto si chiude.
Inutile protestare, inutile lasciare testimonianze; inutile combattere o disperarsi: tanto, più che morire non si può, e morire è l'unica alternativa a una vita di sofferenze. E fino al fatale momento, non resta dunque che attendere, rassegnati come Giobbe ("Pascenza") o frustrati nell'impotenza ("rabbia"), gli eventuali ma non assicurati momenti di sole.

E quanto il sonetto sia non solo testimonianza contingente ma riflessione profonda, conclude Ragni, è confermato dal passaggio dall'*io* delle quartine al *noi* delle terzine, con cui Belli «intende chiaramente aprirsi a connotare una condizione universale».

Il nuovo governo emana una serie di provvedimenti atti a cambiare radicalmente la struttura della società senza aderire alle teorie del comunismo e del socialismo: abolizione della tassa sul sale, assegnazione ai contadini di una quantità di terra, requisizione di locali delle corporazioni. Inevitabilmente la reazione europea diventa sempre più forte, e al tempo stesso vi si aggiunge la resistenza interna del brigantaggio nelle campagne. Bisogna dunque organizzare la difesa rinforzando i volontari, l'esercito e la milizia civica, e favorendo l'arrivo di molti patrioti dal resto d'Italia (come Luciano Manara con i suoi 600 bersaglieri). Il 29 marzo, data la situazione di estrema tensione accresciuta anche dalla notizia della disfatta dell'esercito sabaudo a Novara (23 marzo), che di fatto chiudeva la prima guerra di indipendenza, si costituisce un triumvirato plenipotenziario, composto da Aurelio Saffi, deputato di Forlì, Carlo Armellini, deputato di Roma, e da Giuseppe Mazzini, deputato eletto nei collegi di Ferrara e a Roma: era evidente lo sforzo di tenere unite le due principali province dello Stato della Chiesa, il Lazio e la Romagna.

Intanto per la famiglia di Belli si profilava un nuovo pericolo proprio in quei giorni in cui la situazione stava precipitando, come si può leggere in una lettera che l'11 aprile Ferretti indirizza ai due giovani sposi allora in viaggio di nozze a Frascati, in cui scrive che due cannoni erano stati portati sulla piazza di Montecitorio. Due giorni dopo, il 13, per un misterioso disguido arrivò in casa una missiva che convocava Ciro per il giorno successivo al Consiglio di Riforma. Il fatto spaventò terribilmente il povero Giuseppe, dal momento che non solo era impossibile che Ciro si presentasse in quella data, ma anche per un eventuale appuntamento successivo era veramente difficile, in quei giorni, organizzare il rientro a Roma dei novelli sposi. Toccò comunque a Ferretti provvedere a tutto, ed ecco come racconta il fatto ai due sposi.

> Oggi 13 aprile, giorno oltremodo piovoso, e dispettoso, alle ore 5 ½ mi sono ombrellaticamente recato dal Parente GG, che ho trovato in piedi, cioè in piedi seduto alla solita poltrona, e furioso, e direbbe Biggio Cianca,[9] ne aveva ben donde; con sei minuti prima che io arrivassi era da lui partito il camminatore militare, che aveva portato l'intimo per il Citt.o Ciro per le 3 di dimani 14 al Consiglio di Riforma. Potete immaginarvi le smanie convulse di Peppe; sono state tante che il Camminatore si è commosso, e gli ha detto: non se la pigli tanto, guardia non la fa; sarà per un'altra volta. N.B. che la data dell'intimo era del dì 9 onde se lo portavano prima, figuratevi jeri, si sarebbe combinato tutto. Sarei venuto pure io, e Ciro sarebbe venuto a Roma. Peppe si è raccomandato, perché in altra volta l'intimo sia dato più per tempo; ma il Camminatore ha risposto: io porto quando me lo danno. Oggi l'ho avuto, oggi l'ho portato. Io mi sono studiato di calmarlo, e… forse… ci sono riuscito; ma non del tutto. Dimani piova, diluvii, venga il terremoto mi abboccherò con Savetti[10] e mi raccomanderò a lui perché combini meglio questo esame col fratello.[11]

Ciro e Cristina dunque rimangono a Frascati, e il 17 aprile Belli scrive al figlio una lettera in cui dichiara la propria volontà di chiamarsi fuori dalle vicende politiche.

> Spero che ti sien giunte tutte le mie letterine, l'ultima delle quali in data di ieri. Da essa avrai rilevato che il motivo de' miei protratti riguardi igienici non dipende dal mio stato personale, ma da quello dell'atmosfera, contro la contrarietà della quale mi difendo alla meglio col viver nel guscio come le lumache.
> Nulla vi si dice di notizie politiche, nulla essendovi mai di sicuro né in bene né in male. Delle generali faccende italiane i giornali, che vengono anche a Frascati, possono darvi sufficiente contezza. Circa però a cose che interessino particolarmente il nostro Stato, e in ispecie Roma, le voci corrono sempre sì vaghe, strane e contraddittorie, da non potersi attenere al positivo, secondoché voi, cari figli, desiderate. Vanno di tanto in tanto sorgendo spauracchi che poi si dileguano e tutto rimane nella incertezza. Dio solo conosce il presente e il futuro in questa confusione di umane faccende.
> Mercoldì 18, ore 9 antimeridiane

9. Si allude al funzionario romano Domenico Biagini (1786-1861), Accademico Tiberino, amico di Belli e di Ferretti. Belli lo aveva soprannominato così perché camminava lentamente.
10. Gioacchino Savetti, farmacista, fratello di Filippo medico, entrambi amici di Belli e di Ferretti.
11. BNCR, A.89/11,4.

> Compio la lettera da me, principiata ieri a sera. Il tempo questa mattina non sembra tanto cattivo, ma pure si volgono quà e là per l'aria nuvoloni che poco di buono promettono. Sarebbe pur ora che finisse! Poteste almeno oggi allargarvi un po più lungi da casa da quel che vi è toccato fare finora!
> Il tuo aff.mo padre. P.S. Ah! il Sole si occulta. Oh come crescono i nuvoli. Ho capito: piove ancor oggi.

Questo tornare di tante lettere sulla situazione metereologica (a Roma piove) può far venire il sospetto che questi riferimenti al maltempo siano in realtà messaggi in qualche maniera cifrati per alludere alla situazione politica. Si legga in questo senso la lettera che Pio Barbèri[12] scrive a Cristina il 16 aprile:

> Cittadina!
> Avevo il desiderio di scrivervi assai prima ch'io non faccio; ma la tempesta politica che continua ne flagella, ne ha quasi tolta la mente e tronca la volontà. Il mio corpo non ha più di vita che il moto; e di questo trarrei vantaggio per venirvi a salutare; ma la pioggia che a ciel dirotto ogni dì più ruina, mi vieta il condurmi costà. Paurosi del presente, incerti dell'avvenire, fuori d'ogni speranza di conforto, che vita viviam noi?…
> Beatissimi voi che non udite d'attorno il rumore della città frementе, ma sì un'auretta lieve lieve che vi carezza, e vi consiglia ad amare. E Dio doni a voi grazia di amare lungamente tranquilla il vostro sposo che vi riama.[13]

A Roma, come scrive Ferretti alla figlia e al genero, la situazione è molto difficile: «22 aprile. Il povero triumviro Mazzini è ben dolente di vedere che questa carogna di popolo non risponde alle sue idee e non è capace di slancio. Ha ragione».[14]

E che le cose stessero precipitando, e in questo rendendo ancor più atterrito Belli, lo dice ancora Ferretti nella lettera del giorno successivo, 23 aprile.

> Figli! non so se sappiate che nella sera di Domenica (jeri) fu disertata, ruinata, sfracassata la spezierìa di Fratel Tironi, il quale, sia detto tra pa-

12. Pio Barberi, figlio dell'accademico tiberino Andrea e discepolo del Ferretti, ne sposò la figlia Barbara nel 1853; poeta in italiano e in latino, appartenne all'Accademia Tiberina, presso cui ricoprì anche l'incarico di segretario nel 1840 e nel 1850. Morì nel luglio 1854, a soli trentun anni.
13. Città del Vaticano, BAV, Carte Belli, Fondo Janni, Fasc. anno 1849.
14. BNCR, A.89/12, 7.

rentesi, è imprudente, e provocatore in grado eroico. I Tiraglieri furono coloro, che avevano, da qualche sera, gittate a terra, e rotta, e arsa la bella mostra, e jer sera tornavano all'assalto. Da una ferrata, dicesi fu tirata una fucilata in aria; allora… Ho detto tutto.
[…] GG. era a casa mia. Pareva idrofobo. Brutto di colore, agitato, smanioso. Ho procurato calmarlo col bemolle, temendo non montasse in collera con me […].[15]

Il giorno dopo Ferretti unisce le due questioni, la situazione a Roma e il ritorno degli sposi in città.

[…] Rimane fermo che venerdì mattina io vengo a prendervi tutti. Che se qualche circostanza mandasse a monte l'esame chirurgico nel Sabato, o altra causa m'impedisse venire in quel giorno, (in cui sarei in Frascati prima delle ore nove,) state tranquilli pienamente; ed in qualche caso io verrò nel dì 30; ossia Lunedì, come prima avevo deciso; ma finora credo verrò di certo venerdì prossimo.
[…] Per uno sbarco di Francesi in Civitavecchia, non si esce né Porta Cavalleggeri, né Porta Angelica, che sono da jeri sera in mani dei Carabinieri, cui le hanno consegnate i Circoli Popolari. Fa di bisogno una carta vidimata dai Triumviri per ottenere il passo. L'assemblea sta in seduta permanente da jeri sera.
Questa mattina i Triumviri hanno abolita la tassa Patenti dei Bottegari, come benemeriti della Civica, prestando regolar servizio ad onta del corso dei loro negoziati.
Avrete saputo che è stato abolito l'appalto del Tabacco con Torlonia, e l'ha assunto a sè il Governo.
Qui tutto è salito di prezzo Zucchero baj 9. Burro 14. Olio 12. Carne 9 o 10. L'erba è carissima.
Addio. State tranquilli […].[16]

Tre giorni dopo Ferretti prova a raggiungere gli sposi, ma il tentativo fallisce, come scrive a Ciro.

Genero carissimo
Avevo staccato un Legno, ed ero venuto questa mattina di venerdì 27 maggio a Porta S. Giovanni alle ore 6 ¼. Parecchie carrettelle albanesi mi precedevano e seguivano; lo chè mi dava a sperare di non incontrare ostacoli; ma circa 20 passi dalla Porta, urbanamente, ma saldamente mi si presentò un Sergente Civico con 4 Compagni, e due Carabinieri

15. BNCR, A.89/12, 10.
16. BNCR, A.89/13, 3.

per sapere che domandavo; ed avendo loro spiegato il perchè volevo partire, convalidandolo con l'Intimo a stampa del Consiglio di Riforma, il prefato Sergente mi rispose, urbanamente, ma saldamente, che per Lui quella Carta era inutile; e che, senza una formale licenza del Dirett.e G.le di Polizia non si lasciavano uscire Legni di sorta alcuna. Sono stati vani i miei argomenti, ed avendomi consigliato rivolgermi alla Polizia, ho fatto che il vetturino mi menasse a Piazza Madama. Dopo non breve anticamera, è stato visibile il Dirett.e, che aveva dentro alcuni Campagnuoli. Gli ho esposto il caso, il perchè, e ho usate le più cortesi e stringenti parole; ma è stato sciupìo di fiato, mi ha risposto che l'ordine era superiore e generale, che il Comando Civico non l'ignorava, e che era legale e ottima scusa per la mancanza di mio Genero. Alcuni Campagnuoli, che imploravano uscire con buoi, o cavalli, hanno avuto la stessa ferma, ed assoluta risposta del No.
Le Carrettelle Albanesi ebbero la mia medesima sorte; ed erano cariche di Canestri; ed alcune femine strepitavano, pregavano!
[…] Il Cascherino mi ha detto: I Francesi vonno entrà, e questi non ce li vonno. Staremo a vedè. Qualcheduno vincerà.
[…] Iddio vi benedica. Pazienza e Tranquillità.[17]

La vicenda si conclude felicemente grazie all'intervento di Mazzini come testimonia la lettera di Ferretti a Belli datata 29 aprile:

Cittadino
G. G. Belli
Preme

Peppe mio
Alle ore 10. Tornai con la licenza di pugno di <Mazzini> e trovai le due accluse interessantissime. Leggile. Io parto e spero tutto prospero. Amen.
Il tuo aff.mo Parente

Il 25 aprile, intanto, i francesi, guidati dal generale Oudinot, erano sbarcati a Civitavecchia.

Ed ecco come Pascarella in *Storia nostra* ripercorre questi momenti dalla fuga del papa a Gaeta allo sbarco dei francesi a Civitavecchia in un blocco di sonetti che non si può dividere. Il popolano che parla è consapevole di quello che è successo, e con tono epico rievoca i principali eventi del momento, sottolineando in particolare le contraddizioni del comportamento del papa.

17. BNCR, A.89/13, 7.

CXLIII

E ceduto che fu, successe uguale
come quanno che tutto in un momento
s'accumula ner celo er temporale
che a l'improviso poi te cambia er vento.
Cusì er popolo. Fece tale e quale.
Strillava: – Morte!… Abbasso!… Tradimento!… –
Voleva fà er giudizio universale.
Ma poi? Come conobbe er sentimento
der papa che je ritornava in bono,
er popolo che insomma è sempre umano
ricominciò a strillà: – Viva Pio Nono! –
Ma se pô dì che manco ebbe posato
er fucile, pe sbatteje le mano,
che er papa… Er papa?… Er papa?… Era scappato.

CXLIV

Ma dove scappi via, sii benedetto?
ma nun scappà, viè' qua, ma damme udienza,
poi dopo scapperai… ma 'bi pazienza,
ma che talento ci hai ne l'intelletto?
Prima ce metti in mano er fuciletto,
ce dichi: – Annate! – Annamo lì a Vicenza;
du' mesi appena dopo la partenza
ce richiami e ce dichi: – Io nu' l'ho detto! –
'Gni tanto te presenti su la loggia,
benedichi l'Italia, vôi la guerra;
e poi? Quanno che er popolo t'appoggia,
tu je dai lo Statuto e poi lo strappi;
vôi corre e me te butti giù per terra;
e poi ner mejo te travesti e scappi!

CXLV

E poi? Dopo ch'hai fatto 'sta prodezza,
dichi che è stato pe le condizioni
che er vicario de Cristo ha la certezza
che nun pô fà la guerra a le nazioni.
Ma quanno chiuso drento a la fortezza
de Gaeta cor re de li Borboni,
'rivi fino a la gran scelleratezza
de chiedeje fucili, arme, cannoni
pe caricalli e scaricalli in petto
a quelli che t'aveveno adorato,

a quelli che tu avevi benedetto,
allora (nun scappà, viè' qua, risponni).
allora tutto quanto er vicariato
de Gesù Cristo indove l'annisconni?

CXLVI

Dove te l'annisconni? Esse sincero,
arza la testa, e parla, su, percristo!
Quello che dico è vero o nun è vero?
Quello che hai fatto nu' l'avemo visto?
Fin ch'hai da fà la guerra a lo straniero,
pe pavura de fà un acciaccapisto
nu la pôi falla manco cor pensiero
perché te lo proibisce Gesù Cristo;
ma quanno, poi, pe ritornà ar dominio,
pe rivede l'Italia fatta a spicchi,
viè' lo straniero e porta lo sterminio;
allora, perché quello te rimette
sur trono, ammazzi pure, abbruci, impicchi,
che allora Gesù Cristo lo permette.

CXLVII

Ah!, dunque quello, proprio quello è stato,
è stato er fijo de l'eterno Padre
che t'ha detto de fà venì le squadre
de li stranieri, qui, dove sei nato!
Ma tutti quelli ch'hanno massacrato
nun ereno de qui, come tu' padre?
Ma pe parlà, che lingua hanno parlato?
nun parlaveno quella de tu' madre?
Che, sai?, pure le berve che sò berve,
quanno quarc'antra berva forestiera
je se vô intrufolà drento le sérve,
come che quella lì je lo dimostra,
te sanno trovà er modo e la maniera
de dije: – Aritornate a casa vostra! –

CXLVIII

Invece… Invece tu tutto er lavoro
era de chiede a tutti li paesi
li stranieri, e perché fossero scesi
qui, te ce chiudi pure in concistoro!
Ma poi, te lo vôi gode 'sto tesoro?

Te piace d'abità fra li francesi?
Te piaceno li mori? li cinesi?
Li vôi fà venì qui? Va tu da loro.
  Ma quello, sì, da loro nun ci annava;
e intanto se strappava li capelli,
se buttava in ginocchio, li chiamava…
  E chiama, chiama, chiama… È storia vecchia;
li francesi che poi sò sempre quelli,
cominciorno a sbarcà a Civitavecchia.

CXLIX

  Dove, sbarcati appena co l'inganno,
messero pe programma un manifesto,
dicenno: – Noi venimo cor pretesto
d'ajutavve, ma no pe favve danno. –
  E, mentre se veniveno accostanno,
seguitaveno a dicce: – Noi, der resto,
semo repubricani, e in quanto a questo
noi semo come voi, tutti lo sanno… –
  E speranno che Roma, er trenta aprile,
je dicesse: – Ma bravi! Ve ringrazio! –
se presentorno a Roma cor fucile;
  ma dritto in piede su li baluardi
de le Mura de Porta San Pangrazio,
qui a Roma l'aspettava Garibardi.

E in effetti Garibaldi proprio in quei giorni era arrivato a Roma per difenderla dagli attacchi delle potenze europee. Roma è circondata: i francesi a Civitavecchia; gli austriaci nelle Legazioni e nelle Marche, i napoletani ad Albano, gli spagnoli a Fiumicino.

La città resiste; si avvicendano esplosioni notturne, eccessi (si bruciano pulpiti e confessionali di varie chiese, tra cui il Gesù). I francesi si avvicinano a Roma e il 30 aprile attaccano dalla parte delle mura leonine e lungo l'Aurelia: avviene uno scontro a porta Cavalleggeri, nel quale dopo un primo sbandamento i francesi cominciano a prevalere, risalgono lungo le mura e si arroccano al casino dei Quattro Venti (villa Corsini). È la battaglia di villa Pamphili, dove i francesi subiscono uno scacco memorabile. A questo punto si accende una disputa tra Mazzini e Garibaldi, che aveva guidato la vittoriosa controffensiva contro i francesi e che avrebbe voluto inseguirli perché riteneva che la difesa di Roma fosse impossibile data l'estensione delle mura e dei luoghi dai quali poteva partire un attacco, e dunque sarebbe stato meglio dividere

le truppe nemiche. L'indicazione di Garibaldi però non fu accolta da Mazzini, e così i francesi recuperarono e occuparono Monte Mario.

Le vicende si intrecciano in una sequenza davvero concitata: il 3 maggio gli spagnoli sono a Fiumicino; il 4 maggio a Velletri i borbonici passano la frontiera; il 6 maggio gli austriaci cominciano ad avvicinarsi a Roma. Garibaldi, tra il 4 maggio e il 7 maggio, decide di attaccare i borbonici a Palestrina. La situazione appare davvero senza via d'uscita. E in questo momento Belli scrive il proprio testamento.

> Commetto io sottoscritto ed impongo al dilettissimo mio figlio Ciro che qualora per divina disposizione mi accadesse di morire senza potergli verbalmente comunicare le mie estreme intenzioni, arda egli e distrugga dopo la mia morte tutte le carte esistenti in questa cassetta e contenenti i miei versi in vernacolo e stile romanesco, da me condannati indistintamente al fuoco affinché non sian dal mondo mai conosciuti, siccome sparsi di massime, pensieri e parole riprovevoli.
> Che se mio figlio (così al cielo non piaccia) mancasse anch'egli di vita prima di avere avuto agio di dare esecuzione a quel mio comando, prego caldamente chiunque altri, alle cui mani capitassero i detti miei manoscritti, di eseguire la stessa mia volontà, protestando io in caso contrario innanzi a Dio delle conseguenze di scandalo che fossero per derivare fra gli uomini dall'inadempimento del cristiano mio desiderio.
> Dichiaro finalmente che quella qualunque porzione de' ripetuti miei versi che per avventura sia di già conosciuta ed abbia in qualsivoglia guisa potuto circolare di voce in voce e di scritto in iscritto, viene da me ripudiata per mia opera, sia perché realmente (per quanto è a mia notizia) va difforme da' miei originali, e perché al postutto io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio e in tempi di mente sregolata, i quali si oppongono agl'intimi e veraci sentimenti dell'animo mio.
> Roma, 13 maggio 1849
> Giuseppe Gioachino Belli
>
> NOTA DA ME G. G. BELLI SCRITTA IL 14 MAGGIO 1849
> Se mai io venissi a mancare senza poter dare al mio figlio Ciro le mie istruzioni estreme sappia egli che agli Sc. 46,27 che esistono presso di me di proprietà degli eredi del fu Ippolito De Villers di Vesoul in Francia per esazioni fatte a tutto il 22 maggio 1847 come carte 81 del Registro esistente in uno scompartimento (a destra) della mia scrivania grande, debbonsi unire altri Sc. 15 passatimi recentemente da un vecchio giovane di studio del fu ab.e Valentino Conti mio suocero. Prima di morire il d.o giovane di studio me li consegnò dicendo averli ricuperati da un antico pigionante del De Villers, contro il quale erano già stati eseguiti degli atti forensi.

Prego il mio figlio di versare per me nella povera cassa dell'Accademia Tiberina scudi sette.
Egualmente lo prego di pagare uno scudo al Sig. Carlo Pieri, zio del professor Giuliano Pieri, scudo uno, che da mie vecchie carte ho trovato dovergli io tuttora per un ultimo paio di scarpe da lui fattemi allorché esercitava il mestiere di calzolaio in via della Croce incontro al Palazzo Poniatowski.
G. G. Belli

A DI' 14 MAGGIO 1849
Prego caldamente mio figlio Ciro di attenersi scrupolosamente alla povertà de' miei funerali in caso di mia morte.
Gl'inculco però con somma premura di dispensare per salvezza dell'anima mia scudi quindici di elemosine entro lo spazio di un anno, onde a lui non riescano tanto gravi nelle angustie in cui può trovarsi allora il suo patrimonio.
Giuseppe Gioachino Belli

Si tratta, come si vede, di un documento che testimonia uno stato d'animo confuso e sconvolto. Ma d'altra parte erano giorni davvero sconvolgenti: il 17 maggio scatta la tregua delle ostilità tra Francia e Roma; il 22 Garibaldi torna a Roma, il 27 maggio 6000 spagnoli sbarcano a Gaeta, ma non risalgono verso la città; il 31 maggio i francesi si impegnano con i Triumviri a rimanere fuori Roma per difenderla dagli austriaci o da qualunque assalitore: insomma Oudinot vuole prendere tempo. Ma l'armistizio era una truffa e di lì a poco ricominciarono i combattimenti e i bombardamenti sulla città. Tra la fine di maggio e il mese di giugno si consuma la resistenza di Roma.

Nonostante l'armistizio, i francesi occupano la Basilica di San Paolo e il 3 giugno Ponte Milvio: perciò a questo punto essi hanno due nuove salde postazioni oltre a quella di Monte Mario. Nella notte tra sabato 2 e domenica 3 giugno le truppe francesi attaccano sul Gianicolo quelle romane guidate da Galletti. I francesi occupano villa Corsini (che era la villa più alta di tutta la zona e di tutta Roma): per tre volte ne vengono scacciati e la riprendono. In questa battaglia Nino Bixio, 28 anni, viene ferito; Enrico Dandolo, 22 anni, muore; Goffredo Mameli, viene ferito: morirà il 6 luglio. E proprio Mameli di questa battaglia scrive alla madre: «certo, la Francia può consumare il suo delitto e soffocarci con centomila uomini… ma noi avremo sempre segnato una pagina veramente romana nella storia d'Italia». Poi a Bixio, che gli diceva di riguardarsi perché febbricitante e non andare a combattere a San Pancrazio, scrive: «Mi parli sempre di me: quando assassinano il nostro paese non abbiamo

altro letto che quello della morte: ma prima bisogna battersi, battersi, battersi». Restava solo l'ultima resistenza al Vascello, da dove i francesi riuscirono a cacciare Giacomo Medici solo dopo una fortissima resistenza.

Torniamo adesso a Pascarella e al suo racconto epico di questi episodi più intensi della vicenda della difesa di Roma.

CLVI

Defatti, mentre prima fa er trattato
dove se stabilisce e se combina
che li francesi fino a la matina
der quattro nun ci avrebbero attaccato,
invece, come aveva già pensato,
ne la notte der due ce s'avvicina
come un ladro!, de notte, a la sordina
senza dicce che s'era avvicinato.
E come prima, mentre er commisario
ragionava co noi perché cedessimo,
c'entrava d'anniscosto a Monte Mario,
cusì, prima che quasi li fucili
ce svejassero e che se n'accorgessimo,
quello era entrato già a Villa Panfili.

CLVII

E noi come sentissimo er cannone
ch'era l'allarme de li tradimenti,
trombe!… tamburri!… Fra la confusione
de staffette, de strilli, de lamenti,
se seppe che er nemico era padrone
già der casino de li Quattro Venti.
Pe riportaje via la posizione
se cominciorno li combattimenti.
E dar primo momento che sorgeva
la luce, che s'uscì for da le Porte,
fino all'urtimo che ce se vedeva,
se fece tutto!… Ma nun ce fu verso
de spuntalla! Fu preso pe tre vorte
de fila e pe tre vorte fu riperso.

CLVIII

Eppure, come daveno er segnale
(mentre da le finestre e le ferrate
veniva giù l'inferno!), dar viale

se rimontava su le scalinate;
  s'entrava ner portone, pe le scale,
pe le camere, fra le baricate
de sedie e tavolini, pe le sale,
a mozzichi, a spintoni, a sciabolate,
  co qualunqu'arma, come se poteva,
fra fiamme, foco, strilli, sangue, morte,
se cacciaveno via; se rivinceva;
  se rivinceva; ma nun ce fu verso
de spuntalla. Fu preso pe tre vorte
de fila e pe tre vorte fu riperso.

CLIX

  L'urtima, er tetto in cima già fumava;
travi, soffitti, mura s'abbruciaveno,
pe le camere, ormai se camminava
su li morti che se carbonizzaveno;
  e a 'gni razzo, a 'gni bomba che schioppava
ne le camere che se sfracellaveno,
mentre che se feriva e s'ammazzava,
travi, soffitti… giù!, se sprofonnaveno.
  E pure, sai? Finché nun fu distrutto,
finché ce furno muri, scale, porte
pe ripotecce entrà, se provò tutto;
  se provò tutto; ma nun ce fu verso
de spuntalla. Fu preso pe tre vorte
de fila e pe tre vorte fu riperso.

CLX

  E perduta che fu la posizione,
che se pô dì se l'ereno rubata,
per quanto ch'uno avesse l'intenzione
che la difesa fosse seguitata,
  nun c'era più da stasse a fà illusione:
perché 'na vorta persa la giornata
der tre giugno, pe Roma era questione
de tempo, ma la sorte era segnata.
  Perché, senza contà la gente morta,
er terribile ch'era succeduto
era che, de nojantri, for de Porta
  nun c'era più che Medici ar Vascello.
er resto tutto quanto era perduto.
nun ce restava in piede antro che quello.

CLXI

Ma ce rimase lì fino a la fine:
fin che er muro, li sassi, li mattoni,
fin che le pietre de li cornicioni
nun staveno giù drento a le cantine.
E, lì, fra assarti, mine, contromine,
tutti li regimenti e li cannoni,
fin che nun volle lui, nun furno boni
de fallo scegne giù da le rovine.
Che, dar principio che ce s'era messo,
più loro li francesi ce provaveno
a cacciallo, e più lui sempre lo stesso.
Imperterrito sempre e sempre in cima
a le macerie, se lo ritrovaveno
'gni giorno sempre lì peggio de prima.

CLXII

E per quanto 'na forza strapotente
lo strignesse così, ch'uno pensava
che, insomma, via, nun fosse umanamente
possibile de stacce, lui ce stava.
E più che quello lì lo subissava
de ferro e foco e j'ammazzava gente,
più che j'annava sotto e l'intimava
de lassallo, e più lui Medici gnente.
Lo lassò. Solo all'urtimo momento;
ma perché Garibardi, da le Mura
j'impose de lassallo e tornà drento.
allora lo lassò. Sortanto allora;
si no, Medici, quello era figura,
che lì ar Vascello ce starebbe ancora.

Seguono i giorni dell'assedio, dei bombardamenti, degli scontri che durarono tutto giugno, come leggiamo dal diario del principe Chigi.

MERCOLEDÌ 13 giugno – Il parlamentario venuto ieri recò indirizzi al Triumvirato, all'Assemblea, al Generale della Civica ed al Comandante della truppa Generale Roselli; coi quali indirizzi si intimava in sostanza che se nel termine di 12 ore dalla ricevuta del medesimo non si ammetteva l'armata francese, egli (Oudinot) impiegherebbe immediatamente tutti i mezzi d'azione, che sono in sue mani. Le risposte essendo state negative, da questa mattina in poi sono state lanciate sulla città molte palle e bombe, e si dice che i Francesi abbiano cominciato a battere in

breccia le mura della città tra le porte di S. Pancrazio e Portese. Sono giunti al campo francese M. Corcelles e M. La Tour d'Avergne, che fu qui con M. Lesseps in qualità di Segretario. S'ignora l'oggetto della loro missione.

GIOVEDÌ 14 – Tutt'oggi le bombe francesi sono cadute in maggior numero in città e qualcuna sino a piazza di Pietra. Verso sera vi è stato uno scontro verso Acquacetosa e ponte Molle e si era sparsa la voce che i nostri avessero fatto prigionieri dei Francesi, anche in qualche numero considerevole; ma sino a notte avanzata non sono stati condotti in città.

VENERDÌ 15 – In tutta la notte scorsa non ha mai cessato il gettito delle bombe, e il fuoco del cannone ed anche della moschetteria, senza alcun risultato. I più imparziali cominciano a riguardare l'attacco dei Francesi (almeno col metodo sinora adottato) contro Roma come mancato. Oggi si è combattuto a ponte Molle, ma senza grande risultato.

VENERDÌ 22 – Tutta la notte il cannoneggiamento è stato continuo e fortissimo; questa mattina (in mezzo a mille voci incerte, confuse e contradittorie) si è saputo che i Francesi nella notte sono riusciti a penetrare per la breccia aperta tra S. Pancrazio e porta Portese, e che subito hanno dato mano a fortificarsi nella parte interna. Tra le 9 e le 10 hanno cominciato a suonare le campane a stormo, ed hanno continuato sino al mezzogiorno circa. Il posto occupato dai Francesi con una gran fretta interiormente alle mura pare sia il Casino Barberini, ora di Sciarra, sopra S. Cosimato; si dice che i nostri si dispongano a sloggiarneli. Le palle e le bombe non hanno cessato mai di cadere in città.

SABATO 23 – Le palle e le bombe di cannone di grosso calibro non hanno cessato di piovere sulla città sino circa alle 4 della mattina; molte e molte case sono state fortemente danneggiate, molte persone ferite anche gravemente, e si dice anche un bambino ucciso, il tutto con allarme e spavento universale. Nella giornata si è inteso il cannone non più del solito. Questa sera sino alle 11,30 tutto tace; è ritornata l'acqua Paola.

Il 24 giugno le mura cedono e i francesi entrano in città da più punti, soprattutto da Trastevere; il 26 giugno crolla il Vascello. Il 27 e 28 giugno si combatte in tutta Roma, e il «Times» così intitolerà questa resistenza popolare: *Si ostinano a considerarsi eroi.* Il 29 giugno Luciano Manara scrive la sua ultima lettera: le forze francesi sono preponderanti, ma «ogni maceria sarà difesa […] Roma in questo momento è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che la ornano, e che il barbaro sta bombardando». Il giorno dopo Manara morirà a villa Spada.

Il 30 giugno, alle ore 10, Mazzini riunisce il Gran Consiglio, il quale delibera che non ci si arrende, ma non ci si difende più («cessa da una difesa»). Mazzini rifiuta e si dimette con i suoi colleghi. Eppure la sera

precedente c'era stata l'illuminazione della cupola di San Pietro, come scrive il principe Chigi, mentre i francesi bombardavano la città.

> SABATO 30 giugno – Ieri sera, ricorrendo la festa di S. Pietro, furono (per quanto si dice) incendiati dalla Cupola di quella Basilica dei fuochi di bengala a tre colori. Nella notte i Francesi dai Monti Parioli hanno scagliato sulla città una gran quantità di proiettili d'ogni specie con grande spavento e notabile danno di fabbricati. Nel tempo stesso hanno eseguito un attacco a S. Pancrazio, ove, per quanto si vocifera, hanno occupato un bastione, preso alcuni cannoni e fatti prigionieri con morte di ufficiali fra i quali si cita il Colonnello Manara. Oggi la nostra Assemblea Costituente, dappresso i rapporti dei Generali Garibaldi e Roselli, ha deliberato: che la difesa di Roma cessa, come resa impossibile; che il Triumvirato è incaricato dell'esecuzione di tal deliberazione, e che essa rimane al suo posto. In seguito di ciò il Municipio, convocato d'urgenza, ha nominato tre deputati, che sono i Signori Gallieno, De Andreis e Pasquali, i quali col segretario municipale ed in unione dei Consoli d'Inghilterra e di America sono partiti (si dice) questa sera stessa per il quartiere generale francese. Dalle 7 in circa di sera non si è più sentito il cannoneggiamento.

Il giorno dopo, 1° luglio, il nuovo triumvirato, formato da Alessandro Calandrelli, Livio Mariani e Aurelio Saliceti, tenta un accordo con i francesi.

> DOMENICA 1 luglio – Avendo gli attuali membri del Triumvirato data la loro dimissione, l'Assemblea ha nominato in sostituzione i Deputati Saliceti, Mariani e Calandrelli, già Ministro della Guerra. I Deputati del Municipio, ritornati dal quartiere generale francese, hanno reso conto all'Assemblea del risultato della loro missione, che non è reso pubblico. Si assicura che domattina debbono recarsi di nuovo al quartiere generale per sottoscrivere (si spera) la convenzione militare per l'occupazione di Roma. Intanto però oggi si è lavorato molto alle barricate in vari punti della città, accrescendole e portandovi in qualcuna dei cannoni.

Il 2 luglio a San Lorenzo in Lucina si svolgono i funerali di Manara celebrati da Ugo Bassi; poi tra le 18 e le 19 Garibaldi esce da porta San Giovanni con 400 uomini cui promette «fame, sete, marce forzate, battaglie, morte». Leggiamo sempre dal diario del principe Chigi.

> LUNEDÌ 2 – Questa mattina si è preteso sapere che il Municipio, non credendo poter sottoscrivere le condizioni che esigeva il Generale Oudinot, ha risoluto di rassegnarsi passivamente a ciò che egli sarà per fa-

1

2

Le stampe popolari seguirono con attenzione tutti gli avvenimenti romani del 1848-49. 1. L'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848). 2. Mazzini porge a Garibaldi la mela avvelenata. 3. Festeggiamenti in occasione della proclamazione della Repubblica Romana. 4. La repubblica francese pugnala a tradimento la Repubblica Romana.

3

4

re, non opponendo resistenza. Oggi tra le 6 e le 7 pomeridiane tutto il corpo di Garibaldi a piedi ed a cavallo, bagaglie ecc. (al qual corpo si sono arruolati molti individui della nostra truppa specialmente dei dragoni e qualche altro dei così detti Corpi franchi) si son veduti improvvisamente prendere la strada di S. Giovanni, ove si son fermati a stazionare su quella piazza, senza che si sappia quali siano le loro intenzioni. Si dice che Garibaldi pensi di partire.

Ed eccoci al giorno finale della vicenda, il 3 luglio: alle ore 16 i francesi entrano a Roma, «minacciosa ancora nel suo silenzio»; ma la mattina l'Assemblea Romana promulgava la Costituzione della Repubblica, che metteva al centro la democrazia, l'inviolabilità della persona e della proprietà, la separazione tra la fede religiosa professata e l'esercizio dei diritti civili e politici, la garanzia al papa della piena autonomia per l'esercizio del potere spirituale, il suffragio universale.

Leggiamo ancora nel diario Chigi:

MARTEDÌ 3 – Nella notte una porzione di truppa francese è entrata pacificamente in città per le porte di S. Pancrazio, Angelica ecc. ed ha stazionato al fontanone di ponte Sisto, a quello di Borgo ecc. Garibaldi con tutti quelli che l'hanno seguito, si dice abbia presa la direzione di Tivoli. I Lombardi pare abbiano preferito di restare. Fino alle 3 pomeridiane circa, tutto era passato tranquillamente, quando degli attruppamenti di gente, cui erano misti dei militari, hanno preso ad inveire contro delle persone che loro pareva avessero delle relazioni coi Francesi, e ne hanno uccise (si asserisce) cinque, tra le quali un prete. In seguito di ciò alle 5 si è presentato un distaccamento francese, che in piazza Colonna è stato accolto da alcuni gruppi che gridavano "Evviva la Repubblica Romana" quali gruppi sono stati dalla truppa dispersi. Circa poi le 7, è entrato in Roma il Generale Oudinot con un fortissimo corpo di truppa, cavalleria e artiglieria, al cui passaggio per piazza Colonna si sono replicati i sudetti "evviva" ed al passaggio del Generale si sono sentiti alcuni fischi, dappresso i quali il Generale stesso ha voltato faccia con alcuni soldati di cavalleria e tutti si sono dati a precipitosa fuga; poco dopo però si è presentato un nuovo drappello portando una bandiera tricolore, che è stato disperso, e gli è stata subito tolta la bandiera da un picchetto di Francesi che avevano già fortemente occupato la Gran Guardia e le terrazze della Posta. Il Generale è alloggiato nel palazzo Colonna. Questa mattina in Campidoglio è stata promulgata la Costituzione della Repubblica Romana votata dall'Assemblea. Ieri mattina fu trasportato cogli onori militari a S. Lorenzo in Lucina, sua parrocchia, il corpo del Colonnello Manara.

Scrive Pascarella:

CLXXVII

Razzi e bombe fioccaveno! Ma pure
framezzo a le rovine e li sfaceli
de li palazzi, in mezzo a le paure
de quell'urtimi strazi più crudeli,
nun se cedeva. E er Pincio e l'antre arture,
la Trinità de Monti… a l'Areceli
s'empiveno de donne e de crature
che cantaveno l'inni de Mameli.
Li cantaveno tutti! E intanto quello
che li scriveva, consunto dar male,
co na gamba tajata, poverello!,
dar giorno che fu fatta la sortita
der tre giugno, languiva a l'ospedale
in un fonno de letto in fin de vita.

CLXXVIII

E chissà quante vorte da quer letto
de morte, chiuso ne l'infermeria,
mentre sentiva in fonno a la corsia
le bombe che schioppaveno sur tetto,
chissà quante mai vorte, poveretto!,
quell'inni scritti ne la frenesia
de la vita sarà stato costretto
de risentilli immezzo a l'angonia!
Chissà quante mai vorte, a mano a mano
che cessaveno er foco, e a l'aria quieta
forse li risentiva da lontano,
chissà che avrà pensato cor pensiero
quello che nun sortanto era poeta,
come se dice, ma poeta vero?

CLXXIX

Perché quello che tu ci avevi drento
ner core tuo senza sapello esprime,
lui ci aveva quer dono der talento
de scrivelo stampato co le rime,
in un modo, che tu fin da le prime
parole che capivi l'argomento,
quell'inni sui te li sentivi imprime
ne l'anima co tutto er sentimento!

Tanto che come usciveno stampati,
me ricordo che manco se guardaveno
co l'occhi, che se l'erimo imparati.
E er più bello de tutto quanto, poi,
era questo: che quanno se cantaveno
ce pareva d'avelli scritti a noi!

CLXXX

Per questo, quanno 'na dimostrazione
passa co le bandiere fra la gente
che a quell'inni rimane indiferente,
io quasi me ne fo de 'na ragione.
Perch'io dico, che tutta l'impressione
de quell'inni, ma come la risente
uno che nun se porta co la mente
a queli giorni de rivoluzione,
quanno bastava 'na parola sola
de quell'inni, bastava a malappena
de risentinne dì mezza parola,
perché fatiche, fame, avvilimento,
qualunque affanno de qualunque pena,
tutto sparisse come nebbia ar vento.

CLXXXI

E come risentivi dì: *Fratelli*
d'Italia…, rivedevi tutti quanti
co l'accétte, li sassi, li cortelli,
corre a le Mura e ributtasse avanti:
tutti li rivedevi!… fino quelli
chiusi ne l'ospedali, agonizzanti,
li rivedevi pallidi, tremanti
scegne da letto e uscì da li cancelli;
rivedevi li morti insanguinati
che riapriveno l'occhi, se riarzaveno
da per terra dov'ereno cascati,
e senza sentì più li patimenti
de le ferite, se ristracinaveno
su le Mura e moriveno contenti.

CLXXXII

Che volevi fà più? Per quanto orribile
fosse la morte senza che giovasse
a nessuno, per quanto mai terribile,

era l'unica ormai che ce restasse.
Che volevi fà più? Tutto er fattibile
s'era fatto e oramai che se sperasse
che er Governo de Roma nun parlasse
de resa, era sperà ne l'impossibile.
Defatti a l'Assemblea li deputati,
che, insomma, nun poteveno annà avanti,
per quanto loro fossero angustiati
de discute e approvà che la Difesa
fosse cessata, pure tutti quanti
cominciaveno già a parlà de resa.

CLXXXIII

Ma siccome mancava la presenza
de Garibardi, appena venne letta
la proposta che Roma era costretta
pe forza a terminà la resistenza,
pensanno che, si fosse a conoscenza
de quello, quarche idea l'avrebbe detta,
fu decretato, subito, d'urgenza,
de spedije, de corsa, 'na staffetta,
che come lo trovò che difendeva
l'urtime bancate der Gianicolo,
je disse che er Governo lo voleva.
E lui, benché straziato da l'idea
de lassà queli posti lì in pericolo,
vorta er cavallo e corre a l'Assemblea.

CLXXXIV

E 'rivato davanti ar Parlamento,
che in queli giorni lì se ridunava
a Campidojo, appena che fu scento
e che vestito come se trovava,
co la spada che nu' j'entrava drento
ner fodero, che ancora je gocciava
de sangue sur mantello che portava
li segni ancora der combattimento:
come comparve, rosso (der colore
de la battaja!), a védelo coperto
de porvere, de sangue, de sudore,
fu un urlo! Un urlo solo!, e così forte
ch'io dico che l'intesero de certo
quelli che se batteveno a le Porte!

CLXXXV

Poi, come a poco a poco fu quietato
tutto quer terribilio e fu costretto
a dì franco si avesse immaginato
drento la mente sua quarche progetto;
e che si pure fosse esagerato,
ma che, insomma, potesse avé l'effetto
che arméno Roma avesse ritardato
de quarch'ora, che lui l'avesse detto,
lui, come che er Governo je l'impose
(mentre tutte le gente ridunate
li drento nun fiataveno!), rispose:
– Uno ce n'è, ma bisogn'esse pronti:
passà fiume, lassà le barricate
da l'antra parte e fà sartà li ponti. –

CLXXXVI

Era troppo! E poi, tutto carcolato,
pure che ricorrevi a quel'eccesso,
che avressi fatto?… Avressi ritardato
de quarch'ora, ma dopo? Era lo stesso.
Ma quello invece, appena fu forzato
de risponne si dopo d'avé messo
in pratica quer mezzo disperato,
cosa poteva poi speracce appresso;
– C'è da sperà, rispose, che oramai
si c'è da restà sotto a le rovine,
ce se resti; ma scegne a patti, mai! –
E, senza stà a aspettà che fosse sciorta
la seduta e approvassero la fine,
córse a combatte ancora 'n'antra vorta.

CLXXXVII

Fino all'urtimo. E quanno che la resa
fu decisa, straporta li sordati
a San Giovanni e appena l'ha schierati
sur piazzale davanti de la chiesa:
– Giovenotti!, je fece, Roma è presa!…
Io nun cedo; percui, v'ho ridunati,
e, si nun volete esse disarmati,
venite, e seguitamo la difesa.
Nun ve sforzo, perciò venga chi vole.

Ma chi viè' se ricordi ch'ho promesso
fatiche, fame, sete, vento e sole –
Nun disse antro. E sortito da la Porta
lui co quell'antri che j'annorno appresso,
qui a Roma la Repubbrica era morta.

Sono versi semplici, quasi didascalici, ma efficaci, e al tempo stesso sorretti da una autentica passione civile: qui si celebra insomma il riscatto del popolo romano con tono epico ma sempre rispettoso della realtà.

Di queste vicende drammatiche abbiamo altre testimonianze di personaggi se vogliamo "minori" della storia, ma che proprio per questo ci danno garanzie sulla autenticità delle loro affermazioni. Alle testimonianze delle famiglie Belli e Ferretti aggiungiamo quella di un'altra illustre famiglia romana quella dei Raffaelli che lavorava il vetro fin dal XVII secolo presso la Reverenda Fabbrica di S. Pietro ma che con Giacomo conobbe grande fama in Italia e all'estero tra Settecento e Ottocento. Giacomo, infatti, portò alla massima perfezione la tecnica della filatura del vetro: mantenendone la brillantezza del colore e la luminosità, ottenne tessere piccolissime per la fattura di gioielli, monili, piccoli oggetti. Ma l'abilità dei Raffaelli si estendeva anche ad un uso raffinato dei marmi, delle pietre dure delle pietre preziose e ovviamente oro e argento. Dalle loro mani uscivano oggetti di arredamento di gran pregio, tavoli, centritavola o caminetti ecc.

Le commissioni arrivavano da Napoleone, dai nobili della corte inglese, dallo zar e dai vari nobili russi, mentre i piccoli oggetti erano venduti come souvenir nella bottega-laboratorio che avevano alla Salita di San Sebastianello. Questa fama accompagnò due generazioni, quelle di Giacomo e di suo figlio Vincenzo, che però si distinse come raffinato tecnico e sperimentatore e grande maestro. Per tutto ciò fu chiamato dallo zar Nicola I, a San Pietroburgo per impiantare uno stabilimento di fusione e lavorazione del vetro e dunque per il mosaico. Vincenzo è lì proprio negli anni della Repubblica Romana, e da lontano vive questo evento. Certamente con maggiore ansia di chi è sul luogo dei fatti, aspetta con impazienza che parenti o amici lo informino direttamente da Roma.

La prima è una lettera da Pietroburgo di Vincenzo Raffaelli a Giovanni Guazzaroni, scritta un mese dopo le ultime vicende della Repubblica, ma che fa riferimento alla situazione di giugno.

Sig. Giovanni Guazzaroni

Pietroburgo 12/24 luglio 1849[18]

Mio carissimo amico
Il silenzio di tutti, il non ricevere più lettere di nessuno, ed il non poter credere che io sia da tutti sprezzato, trascurato, dimenticato, e mi riduco alla quasi certezza che mi si nasconda una perdita, per non rammaricarmi senza più riflettere che in tanta distanza e con così lungo silenzio non una ma mille morti mi vado immaginando, mi affliggo, e mi dispero, ed Iddio voglia fosse senza motivo!
Li disastri di Roma, la triste situazione degli amici, che tanto amo, e de miei parenti, mi afflissero più in distanza, che se fossi stato tra voi, ed Oh quante volte maledissi il momento che me ne allontanai.
Il Bombardamento quali danni mi ha caggionati alle case, Albacini ebbe offesa la casa. Il Locandiere ebbe danni, ragguagliatemi vi prego minutamente li danni della Città, ma segnatamente dalle mie parti, il Magazzino ove depositai quanto possiedo è illeso? È perito? Io mi attendo dalla vostra Amicizia una lunga lettera senza etichette di ricercatezza, famigliare, ma dettagliata, veritiera, senza velo, senza incertezze, né mezze parole che mi lascino dei dubbi, ritenetemi pronto e disposto a qualunque perdita, danno e disastro.
Abbraccio tutti di vostra famiglia,[…] dicendomi
V.stro aff.mo amico
V.nzo Raffaelli
P. S. Non dimenticate e andare da Angelina e salutatemela unitamente alla Sig.ra Rosa, se sono vive.[19]

La risposta evidentemente tranquillizza Raffaelli il quale, un mese dopo, ha dimenticato tutto e fa una singolare richiesta

Sig. Luigi Vinciguerra

Pietroburgo agosto 17/29 1849

Con la più gran soddisfazione la graditissima vostra 2 agosto mi riconferma che i danni da me ricevuti nelle mie case non sono poi della più grande entità, mi piacque il sapere l'uso che si fa oggi dei frammenti di Bombe, e gradirei sommamente di avere ancor io un perenne ricordo di sì passata catastrofe. …

V.ro Aff.mo Amico Prof. V. Raffaelli[20]

18. La doppia datazione è dovuta al fatto che in Russia vigeva il calendario giuliano, quello gragoriano fu adottato soltanto dopo la Rivoluzione.
19. Roma, Fondazione Negro, Arch. Priv. Raffaelli. Lettera inedita.
20. Roma, Fondazione Negro, Arch. Priv. Raffaelli.

Un altro interlocutore di Raffaelli, Mariano Passini, così gli scrive il 9 luglio, presentando un quadro, ovviamente parziale, di quello che era successo.

> Roma, 9 Luglio 1849
> C.[aro) A. [mico]
> Poche righe per tranquillizzare soltanto il vostro spirito sulle vicende del vostro Paese.
> Noi siamo stati bloccati due mesi compìti, ed il giorno 3 corr. fecero l'ingresso le Truppe Francesi, in quell'intervallo, e precisamente il 30 Aprile vi fu un combattimento accanito di dieciotto ore continue, poi il 3-4- e 5 si rinnovò il fuoco, in seguito vi furono varj giorni di tregua, e quindi più, e meno ci sono stati tutti i giorni attacchi, ma infruttuosamente, finalmente per vari giorni fummo bombardati con qualche danno. Gli Ornati dell'Aurora di Guido [Reni] furono soltanto offesi, qualche guasto alla Cupppola del Panteon, gli Arazzi, (non tutti) di Raffaello danneggiati, gli Affreschi nel Pal.zo Costacuti, che reputano Capo lavoro, e sgraziatamente da nessuno copiati, il Fregio del Tempio di Antonino, e Faustina rotti, gli affreschi della Cappella Borghesiana, ed una Statua del Bernini costantemente massacrati, la Cuppola di S. Pietro di molto, ed altri danni più, o meno gravosi, ove poi è stata la guerra guerreggiata è uno spettacolo di distruzione tanto dei Casini, che delle Campagne, La vostra casa, ed il vostro deposito nulla hanno sofferto, meno la casa ai Cappellari piccolo danno al tetto, altri dettagli non potrei fare giacché non si conoscono da tutti, posso bensì assicurarvi, che lo spavento non fu pei Romani sensibile, ma piuttosto indifferente.[21]

È interessante però leggere anche la lettera di Francesco Simonetti orafo romano, che aveva sposato Carolina Raffaelli figlia del fratello di Vincenzo Raffaelli. Dalla loro unione nascerà il pittore Attilio. La lettera, seppure scritta tempo dopo i fatti del luglio 1849 (è datata infatti 20 ottobre), descrive quei tragici momenti con estrema precisione, ma risente ancora dell'amarezza e dell'angoscia di quei giorni e di un profondo risentimento nei confronti dei francesi.

> A Monsieur M. Prof Vincenzo Raffaelli
> A l'Etablissement de Mosaique dans l'Academie
> Des beaux Arts
> S. Peterburg
> Roma 20 8bre 1849

21. Roma, Fondazione Negro, Arch. Priv. Raffaelli. Lettera inedita

Ca.mo Sig. Vincenzo
Ora passo a dargli notizie della mia famiglia. Dal 3 luglio giornata memoranda per l'entrata delle truppe francesi in Roma che Carolina non per paura, ma forse perché così doveva essere, gli cominciò un corso di sangue che gli è durato due mesi, quali li ha passati quasi sempre in letto; puole immaginarsi, Medico, Chirurgo, e Spezieria per tanto tempo, cosa sia per una famiglia, ma ciò non bastava, era ancora in letto Carolina, che si ammalò Angelino con la scarlattina, e questa forse non ben sfogata perché non traspirava, gli ha fatto certi scherzi che non saprei neppur descriverli, il fatto è che per più di 50 giorni non gli è mai cessata la febbre, […] ora sono due settimane che sta meglio e si è alzato e va ristabilendosi, Carolina ancora sta bene.
Riguardo poi agl'interessi fin da quando ella era in Roma che mi erano cominciati a mancare i lavori […] oggi […] pure poco si fa, mentre il male è generale, e un pianto per tutti; quelli poi che vivono nella nostra sfera, è al colmo.
[…]
Se la Repubblica si fosse potuta stabilire avrei avuto speranza di ottenere un qualche impiego adatto al mio poco sapere, ma forse avrei potuto vivere, ed avrei avuto speranza d'istradare i miei figli in condizione migliore della mia, ma per nostra disgrazia ci volevano i boja de Francesi che fossero venuti a massacrarci in tutto e per tutto; e giacché sono in tal proposito non posso fate a meno di dirne qualche cosa.
Già saprà con quale tradimento occuparono Civitavecchia, con un proclama che proteggeva la libertà, il popolo aveva il diritto di proclamare quella forma di governo che la maggiorità decideva, in somma entrarono acclamati dal popolò, piantarono l'albero della libertà, vi unirono le due bandiere francese ed italiana, vi ballarono sotto abbracciati gli uni agli altri. Ma un giorno o due dopo fu tutto un voltafaccia, fu disarmata la guarnigione, carcerato il Presidente ed impossessatisi di tutto; quattro o cinquecento Lombardi che erano giunti per venire in Roma furono anche questi disarmati.
Si avviano a Roma preceduti dallo stesso proclama. Ma Roma conscia della malafede gli ricusò l'entrare. Il 30 Aprile si presentarono sotto le mura con fucili e cannoni, furono battuti, respinti e fatti 360 prigionieri; dopo qualche giorno Roma sperando che si ricredessero che non erano gli stranieri che governano Roma, ma bensì i Romani gli furono rimandati i prigionieri carichi di gentilezze di tutta la popolazione di Roma. Oh! Bisognava esser presenti a quella scena commovente nel traversare che fecero tutta Roma chi li portava a bere chi al Caffè, chi l'abbracciava da una parte altri dall' altra chi piangeva, perfino da una quantità di donne sono stati abbracciati e bagiati, gli si dicea dite ai vostri Camerati che non vengano più contro i loro fratelli, e quelli giura-

vano di mai più brandire le armi contro Roma. Si sperava con quest' atto che si fossero ricreduti, ma fu sbagliato come fu sbagliato a non inseguirli mentre si potea per lo meno farli tutti prigionieri; si opinò che allora avrebbero potuto prendere il pretesto dell'onor militare, in somma come si faceva si si sbagliava, era decretato che si dovesse compier un sì nefando sacrificio.

Nell'intervallo ch' eransi ritirati a 5 miglia da Roma giunse un inviato straordinario a Parigi per fare una interpolazione. Dopo circa 8 giorni fu concluso un accomodamento onorevole per ambe le parti. Il Gen. Oudinot non volle riconoscerlo.

L'inviato Lesseps partì all'istante dicendo che andava in Francia per farlo rettificare. Si disse al Generale di aspettare la risposta da Francia. Rispose negativamente, anzi disse da questo momento ricominciamo le ostilità, Ma fino a Lunedì non vi attaccherò .[22] Era il Sabato, e si stava in bonafede che fino a lunedì non saressimo attaccati, perciò non fu pensato sul momento a fortificarsi. Villa Panfili non era guardata che da due compagnie di linea. Verso la mezzanotte quando si videro improvvisamente circondate da una moltitudine di truppe alle quali non poterono fare resistenza e furono fatti prigionieri, di lì si diressero sotto Roma e si impossessarono del Casino de' quattro venti perché poca resistenza trovarono per la medesima ragione, nel medesimo tempo occuparono Monte Mario, ed in seguito principiarono a far delle vie coperte, fulminar cannonate, mandare molte bombe in città ed aprire breccie. Una notte si seppe che a tre e quattro alla volta erano entrati due o tre cento ed avevano occupato un casino di Barberini, sopra le mura, qui vi fu d'accordo un Uffiziale della Linea Prussiano il quale non si trovò più. Si voleva riconquistare questo casino alla bajonetta ma fu sconcluso, ed invece fu principiato a battere coi cannoni, ma anche li fecero al momento, col favor della notte le vie coperte, vi portarono i cannoni i quali smontavano i nostri di modo tale che dopo alcuni giorni fu decretato dall'assemblea cessata la resistenza. Il Municipio cercò di fare una Capitolazione, si convenne qualche cosa d'ambo le parti, ma la mattina seguente che si doveva definire non si volle più accordare quello che si era convenuto la sera, ed il minicipio risolvette lasciarli entrare senza alcuna condizione, rimettendosi alla loro equità.

Il giorno 3 entrarono, gli furono fatte delle fischiate, furono uccisi quattro preti uno dei quali si mise ad applaudire i francesi ed i medesimii lo scansarono, ed allora il popolo a forza di spinte lo trasse in un palazzo accanto al Caffè del Veneziano ove rimase ucciso. Il giorno dopo vi fu lo stato d'assedio, poi il disarmo generale, chiusi vari caffè e tutti i circoli e Casini di riunione, il Caffè nuovo se ha voluto riaprire è stato obbligato a mettere la mostra Café Militair Francais, perché prima che en-

22. Sottolineato nel testo.

trassero furono levate tutte le mostre in Francese, si è tutti d'accordo non prender più panni di Francia, né altri oggetti di loro spedizione, di non avvicinarne mai nessuno, insomma di guardarli come nemici, ed in questo Roma ha serbato un bellissimo contegno, e veramente non si vede mai un borghese unito a loro, ed essi ne sono mortificati, e molti si vergognano e non vorrebbero tornare più in Francia per non arrossire. Il Generale però in tutti i dispacci, rapporti, editti, notificazioni, ha sempre mentito perché ha sempre detto che dalla popolazione romana è stato applaudito come il salvatore di Roma: e questo è falso in tutto e per tutto.

Dopo vari giorni fu innalzato lo stemma Pontificio e cantato il Te deum in S. Pietro. Vi furono circa 23mila uomini di truppa compresa la nostra, ed il Generale nell'andare a S. Pietro in mezzo allo Stato maggiore era preceduto da circa trenta persone comprate che con fazzoletti all'aria acclamavano il Generale, e fra questi il Sig. Pizzoccheri, queste sono state tutte le acclamazioni e con queste han fatto credere ai sciocchi che era stato acclamato da tutti; in somma non hanno fatto che mentire e tradire, ecco le prodezze loro.

Se noi avessimo guardata Villa Panfili non l'avrebbero occupata e per conseguenza nemmeno il Casino de 4 Venti, non avrebbero fatte le vie coperte e non ci avrebbero bombardato, sarebbero entrati sì, perché Roma non poteva mettersi con la Francia, ma non il mese di luglio, avrebbero dovuto passare l'estate in campagna che sarebbe stato un nemico più forte di noi. Ma io mi trovo aver empito il foglio senza avvedermene, compatirà se l'ho annoiato con tante ciarle, ma è la passione che mi fa dire.

Umilissimo e devotissimo
e parente
Francesco Simonetti[23]

Il silenzio di Belli: conclusioni. – Concitazione, rabbia, preoccupazione, sgomento. Ma di tutto questo, lo abbiamo visto, Belli tace. E si tratta di un silenzio davvero significativo, ovviamente, visto che dalle testimonianze del consuocero Giacomo Ferretti (e dalla sconcertante scrittura del proprio testamento) ben conosciamo quali fossero le sue reazioni alle vicende: la ragione più immediata del suo autentico panico è strettamente privata, giacché Giuseppe teme per la vita del figlio Ciro, cui vuole evitare in ogni modo l'arruolamento nella Guardia civica, e teme in generale che gli eventi pubblici sconvolgano il suo piccolo mondo di affetti. In questo senso la notazione del suo primo biografo, Francesco Spada, sulle reazioni di Belli in quel periodo torna davvero

23. Roma, Fondazione Negro, Arch. Priv. Raffaelli. Lettera inedita.

a proposito. «Dopo il matrimonio del figlio corsero ancora ben cento giorni di pubbliche calamità e di perigli; e il Belli, rispetto a tutto quel tempo, avrebbe veramente potuto dire di sé colle parole di Dante: *io non morii e non rimasi vivo*».[24] "Cento giorni", scrive Spada: quanti in effetti ne erano passati dal 21 marzo al 3 luglio, quando i francesi dichiararono decaduta la Repubblica ripristinando il governo pontificio.

Nelle lettere di tutto il periodo Belli afferma quindi con determinazione la volontà di «rimanere chiuso nel suo guscio», senza compromettersi minimamente con quanto sta accadendo, al punto che non sappiamo bene se la sua decisione di rimanere barricato in casa sia davvero determinata dalle condizioni atmosferiche e dal cattivo stato di salute, o se, come già accennato sopra, i molti riferimenti al maltempo presenti nel suo epistolario nascondano un'allusione all'attualità politica.

Non si tratta, naturalmente, solo di questo, come si legge nella lettera a Vincenza Roberti del 2 agosto 1849 in cui il poeta, a un mese dalla fine della Repubblica, ne dà una sintesi fulminea.

> Di Roma, 2 agosto 1849
> G.[entilissima] A.[mica],
> È vero non v'ha dubbio, avete ragione: mi son fatto un poltronaccio; e la mia poltroneria giunge al segno di lasciar correre senza osservazione né riscontro il grazioso paragrafetto vostro intorno al matrimonio di Ciro, paragrafetto non molto dissimile in natura dalla vecchia manna del deserto, dotata di più sapori secondo il gusto e l'intendimento di chi se l'accostava al palato: a malgrado de' quali pregi, pizzicanti un po' del miracoloso, lasceremo il paragrafetto nel dimenticatoio, come già vi lasciammo (dopo alcune poche parole) l'altro articoletto vertente sulla mia devozione verso quella gentil Signora che non va più nominata. E queste due frasi di lettera io intendo possan bastare all'odierno bisogno sì vostro che de' vostri ufficiosi referendarii.
> Dettagliate notizie di me non saprei darvene che avessero qualche merito di specialità, non avendo io sofferto che quanto afflisse generalmente i moltissimi altri: pericoli di bombe e di palle, timori di spogli, terrori di persecuzioni, spettacoli di rovine, previsioni d'eccidii, lutto di morali depravazioni, prospetto di universali miserie, raccappriccio d'illegali supplizî… e via discorrendo di questo tenore. Conseguenze di tutto ciò i sonni perduti, le digesioni viziose, le fughe di domicilio in domicilio, ed altre simili deliziole: di che la salute di un poveraccio non ha potuto avvantaggiarsi gran fatto.

24. F. Spada, *Alcune notizie da servire di materiali all'elogio storico che scriverà del fu G. G. B. l'avv. Paolo Tanassi,* in G. Orioli, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 583-600, a p. 597.

A lato. Nella seduta dell'8-9 febbraio 1849 fu votato il decreto fondamentale della Repubblica Romana, approvato con 118 voti favorevoli, 8 contrari e 12 astenuti. La mattina dello stesso 9 febbraio il decreto fu proclamato solennemente e pubblicamente dal Campidoglio alla presenza della popolazione.
Sotto. Nel 1849, poco dopo la restaurazione del governo pontificio, Pompilio De Cuppis, ex ufficiale dell'esercito austriaco, pubblicava in Roma un Atlante Generale dell'Assedio di Roma*…, corredandolo di mappe, vedute dei luoghi e note illustrative. Nell'illustrazione è schematizzato lo scacchiere delle operazioni francesi.*

ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA

DECRETO FONDAMENTALE

Art. 1.

Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano

Art. 2.

Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3.

La forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

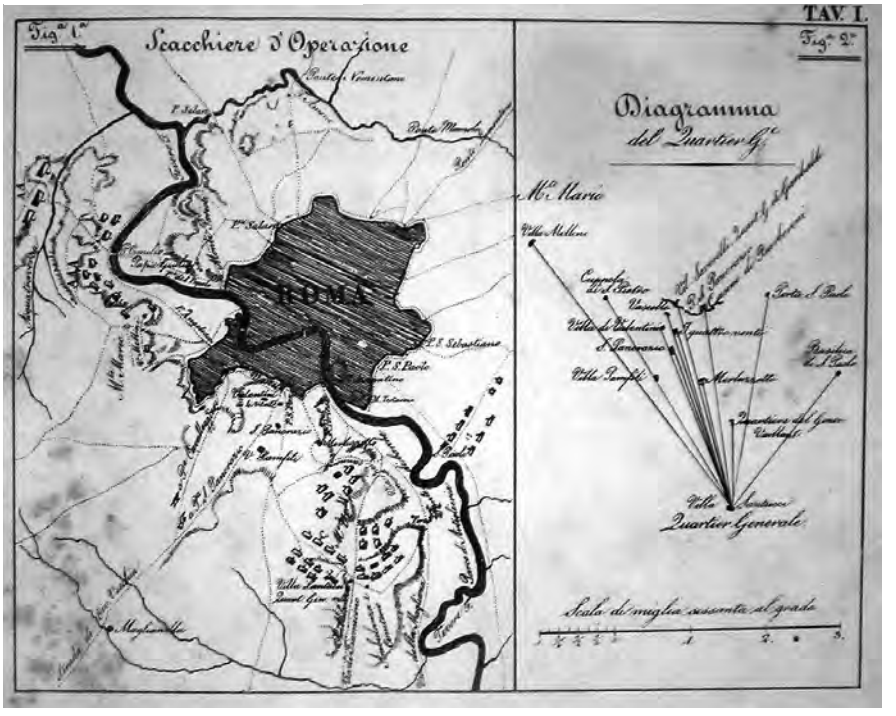
Art. 4.

La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

9. Febraro 1849.
1. ora del mattino

IL PRESIDENTE

I Segretarj { Giovanni Pennacchi
Ariodante Fabretti
Antonio Zambianchi
Quirico Filopanti Barilli



Ciro è a Frascati. Al suo vicino ritorno gli presenterò la vostra lettera perché ivi legga i vostri saluti.
Voi salutatemi Mamà, Pirro e Matilde, ed abbiatemi sempre
Vostro affezionatissimo amico e servitore
G. G. Belli

Il medesimo giorno poi ecco una singolare e divertente lettera a quattro mani che i due consuoceri, Belli e Ferretti, scrivono ai figli, sì che alle notizie fornite da Ferretti seguono i commenti di Belli. Tutto sembra ormai lontano?

Cari figli.
Argomento dall'assoluto difetto di vostre lettere, che jeri siete stati a fare qualche gita. Ieri sera avrete trovato molti fogli nostri. (*Anch'io argomento così GGB.*)
Io vado meglio. Il piede vitelleschi giova in liquido ed in solido. (*Che diceva io?*)
Passerò adesso da Lopez, così complimenterò Angelina per la sua Festa; so però che il Padre va meglio assai. (*A questo io non so cosa aggiungere*)
Jeri sera non è uscito altro Editto, ma nella mattina, cioè all'1½, in stampa si seppe essere qui la Commissione e occuparsi di noi: 1° Religione e morale. 2° Contenzioso. 3° Ministero. Segreteria di Stato starà in mano d'un Cardinale, in assenza, rappresentato da un sostituto. L'Arciprete di Poli, grasso, grasso tondo, ha detto a Sigismondo che questo sostituto sarà mons. Roberti
(*Oggi probabilmente uscirà la Notificazione sulla nomina del Ministero. Dimani, o Sabato, un regolamento sui Boni cattivi, uno sulla vicenda degl'impiegati, e un altro sulla riforma delle milizie. Dicesi*)
Revisori di Teatro: Gigi Mazio; avv. De Sanctis; avv.o De Dorninicis Tosti
(*Non me ne intendo*)
Vi avverto, che mentre scrivo, dà gli ultimi tratti la Fruttaroletta della Scopa. Ieri portò via le Galline. Il marito porta via anche i chiodi. Vandalicamente denudano quel magnifico ed accreditato locale, e si crede, piamente, che vadano ai monti, ove la mamma di lei fa la fruttarola per strada ad un cantone. (*Anche qui mi chiamo Pilato. Me ne lavo le mani*)
Tutti stanno bene, ma patiscono il fortissimo caldo. (*Caldo, certamente ne fa; ma ci vuol pazienza. Poi tornerà il fresco, e poi ci lagneremo del freddo*)
Vi benedico di cuore
(*Figuratevi io!*) Giacomo

Una postilla ancora per incaricarvi di affettuosi e infiniti saluti per

Marietta, per Mons. Capalti, per Nannetta e Checchino. Un saluto pure alla Sig. Clementina, la buona vostra albergatrice. Vi abbraccio entrambi e benedico di nuovo
Il Vostro affezionatissimo Papà Belli.[25]

Forse qua e là, tra le righe, trapela ancora un po' di preoccupazione per le decisioni che prenderà la Commissione nei confronti degli impiegati governativi all'indomani della caduta della Repubblica, ma già nel post scriptum si precisa che le previsioni sono favorevoli: la serenità dunque sembra essere ormai tornata, e in particolare l'ordine ristabilito dà sicurezza, o almeno è così per le famiglie Ferretti e Belli, Roma, invece, vivrà da quel momento e per qualche tempo ancora un clima di incertezza e di cupa restaurazione.

Sull'esperienza della Repubblica Romana grava quindi da parte di Belli una condanna senz'appello formulata, nella lettera a Cencia, in due elencazioni impassibili che non lasciano il minimo spazio a dubbi, chiaroscuri, messe in prospettiva. È chiaro che una presa di posizione così netta non dipende soltanto dai passati terrori di un padre apprensivo, ma contiene anzi un pesante giudizio politico. La Repubblica è stata per Belli un'esperienza tragica segnata da violenza, ingiustizia e depravazione morale. L'autore dei sonetti ci ha abituato a delle analisi molto più sottili, attente ai retroscena delle verità istituzionali e agli ingranaggi nascosti che determinano gli eventi, sforzandosi sempre di coltivare e instillare il dubbio. Adesso, invece la condanna fulminante risulta perfino ingiusta verso un'esperienza per molti versi priva di precedenti nell'intero panorama europeo; Belli si attesta, in particolare, sulla posizione reazionaria dell'amico fraterno Francesco Spada, che qui preme ricordare soprattutto perché fratello di Giuseppe, colui che alla Repubblica ha dedicato una pregevole opera storiografica nella quale si sostiene però la sostanziale estraneità dei romani (plebei, borghesi, aristocratici) alle ragioni rivoluzionarie, portate dai molti sovversivi stranieri giunti nell'Urbe. Ciò contraddice in verità un elemento che storici e studiosi hanno giustamente ricordato, cioè l'importante adesione che la repubblica ricevette da attori sociali "nuovi": le donne, ma anche il popolo, che fu coinvolto in un percorso di politicizzazione e inclusione dai buoni risultati, dimostrandosi tutt'altro che refrattario all'ideologia. La plebe romana, insomma, se non fu quella pacificamente risorgimentale di Pascarella, non era nemmeno più quella «abbandonata senza miglioramento» protagonista dei sonetti belliani.

25. BNCR, A.89/15, 2.

Possiamo allora parlare di chiusura pregiudiziale, e cercare di capirne qualcosa di più allargando lo sguardo alla vita e al complessivo percorso intellettuale di Belli.

Su un versante biografico, è forte l'impressione che egli abbia vissuto l'esperienza del Quarantanove in perfetta continuità con quella della Repubblica giacobina del 1798-99, che lo travolse, insieme alla sua famiglia, quando aveva otto anni: anche lì il vertiginoso succedersi di capovolgimenti di fronte aveva preso le fattezze di un cataclisma il cui unico effetto erano il disordine e la caotica moltiplicazione di spargimenti di sangue e atti disonorevoli.

La seconda Repubblica Romana cancella poi qualsiasi speranza riformistica alimentata dal cosiddetto biennio liberale di Pio IX, e peraltro nasce con una sorta di peccato originale, l'omicidio di Pellegrino Rossi, che dovette colpire molto dolorosamente il poeta, come vedremo oltre. Essa deve insomma rappresentare la conferma definitiva di una persuasione che Belli andava covando già da tempo: la persuasione cioè che il male sia inestirpabile dalla storia e dall'uomo, e che le speranze di redenzione si possano collocare non tanto nell'azione politica ma piuttosto nell'operato di una misteriosa provvidenza divina che si lascia scorgere assai a fatica nelle cose del mondo, e che agisce a un livello personalistico e individuale. L'ultimo Belli sostiene insomma l'insufficienza di qualsiasi prospettiva umanistica e laica che ambisca ad innescare un decorso storico progressivo. È forse questo uno dei significati che possiamo rintracciare nel sonetto romanesco a Cristina, occasionale ma molto denso, in cui appunto Belli, nel chiedersi a che servano poi tante parole, sembra riconoscere l'impossibilità dell'uomo di controllare il proprio destino.

Così, tramontata l'ultima ipotesi di compromesso con la fuga di Pio IX a Gaeta, è anche in seguito all'esperienza repubblicana che Belli, con la poesia italiana, si farà convinto alfiere della reazione negli anni Cinquanta, secondo una visione condivisa dalle più avvertite voci del fronte legittimista italiano ed europeo: l'assolutismo, con i suoi limiti, riesce perlomeno a garantire un ordine che va preferito a qualsiasi spargimento di sangue consumato in nome di un progresso che non può giungere, e che appare anzi sostanzialmente un artificio retorico privo di legame con la realtà; il collasso della società tradizionale non comporta l'instaurazione di un nuovo ordine, ma lo scadimento in una condizione di bestiale selvatichezza dominata dalla legge della sopraffazione reciproca, come appare ben chiaro dai versi italiani che egli dedicherà all'assassinio di Pellegrino Rossi in *Il XV novembre* del 28 luglio 1851:

Tosto o per alti o per sommessi motti
Corse l'annunzio del crudel misfatto
E s'udia per le piazze e pei ridotti
Mormorar qualche voce è fatto, è fatto.
La turba intanto de' romei cagnotti
Sciolta così dal glorïoso patto,
rintanossi in arcani penetrali
a celar, per quel giorno, i suoi pugnali.

cui faranno seguito *Il XVI novembre*, del 25 dicembre 1851, e *A Pietro Tenerani statuario, concittadino ed amico di Pellegrino Rossi/ a cui morto rese col suo scalpello la vita*, del 24 giugno 1854.

Vogliamo però concludere con uno dei sonetti italiani dedicati alla Repubblica Romana (che fa riferimento, in particolare, al periodo dell'assedio), da cui emerge un po' tutto quello fin qui esposto e l'impostazione retorica richiama degli importanti precedenti anti-rivoluzionari risalenti alla fine del Settecento, quindi a una ben diversa stagione rivoltosa: penso alla *Bassvilliana* di Monti, un importante saggio di dantismo legittimista, e al cosiddetto *Misogallo romano*, un ampio *corpus* di poesie – quasi tutte sonetti, e in una certa parte in dialetto – che ribadisce con veemenza la fedeltà popolare al trono e all'altare. Se poi guardiamo più nel dettaglio ai contenuti, Belli instaura un'opposizione irriducibile tra *le sbigottite genti*, i romani, rimasti fedeli a Pio IX, e delle *strane voci cupe e frementi*, dove *strane* vale a dire estranee, straniere. Le terzine svolgono poi con abilità una proposizione paradossale: il popolo apparentemente sovrano si *umilia* ai piedi – con un verbo che richiama l'asservimento a un potere assoluto – di quanti hanno detto loro di servirli (vale a dire i leader democratici). Agli astratti proclami eroici dei rivoluzionari si contrappone infine il paternalismo di Pio IX, dal cui gesto di grazia, un gesto d'amore comparabile alla misericordia divina, può discendere sulla collettività un bene più solido e durevole.

Il giugno 1849

Quando al tonar de' bellici tormenti
fuoco dal ciel piovea, paura e morte
e misto ai plausi d'infernal coorte
un suon sorgea di lamentosi accenti
ai chiusi varchi, alle sbarrate porte
qua e là correan le sbigottite genti
E strane voci udian cupe e frementi
minacciarle di sangue e di ritorte.

Oh libera città! popol sovrano,
che umiliato al piè de' servi tuoi
vita chiedevi e la chiedevi invano!
Mìrati attorno or che non regni, e poi
di' se l'amor che impera in Vaticano
non valti il serto di que' falsi eroi.

Versi detti da G. G. Belli. Presidente annuale dell'Accademia Tiberina nella solenne tornata del 16 giugno 1850, sacra al ritorno del Sommo Pontefice in Roma.

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 89-100

Souvenirs d'Italie. Expédition de Rome

DI DENIS-AUGUSTE-MARIE RAFFET

L'incisore francese Denis-Auguste-Marie Raffet (1804-1860), raccolse nell'album *Souvenirs d'Italie. Expédition de Rome* 36 litografie per illustrare le varie fasi della spedizione francese a Roma del 1849.

L'album, che reca la dedica al principe Anatole Demidoff, marito di Matilde Bonaparte e committente di varie opere di Raffet, presenta una narrazione continua degli avvenimenti dallo sbarco delle truppe a Civitavecchia il 25 aprile 1849 fino alla benedizione impartita il 18 aprile del 1850 da Pio IX all'armata che lo aveva riportato sul trono pontificio.

Le litografie non furono immediatamente raccolte in un volume, ma probabilmente pubblicate man mano che venivano eseguite a partire dal 1852, data che compare nel frontespizio dell'edizione a cura dei fratelli Gihaut a Parigi.

1

1 – *Debarquement de l'armée française à Civita-Vecchia-25 Avril 1849*

Lo sbarco avviene nella massima calma, senza alcuna reazione da parte della guarnigione romana, perché il Generale Oudinot, comandante del corpo di spedizione francese, aveva dichiarato di non avere intenzioni ostili. Effettuato lo sbarco, la guarnigione romana viene fatta prigioniera dai francesi e Civitavecchia diviene la base di partenza per l'attacco contro Roma.

2

2 – Marche sur Rome en quittant la Maglianella-30 Avril 1849

Il 28 aprile i francesi partono da Civitavecchia e si dirigono verso Roma lungo la Via Aurelia. Il 30 aprile, superata la Maglianella, appare in lontananza, al di là delle colline, la enorme mole della cupola di San Pietro.

3 – Saint-Pierre!

Alcuni soldati, saliti su un piccolo rilievo, guardano emozionati la città e la cupola vaticana.

3

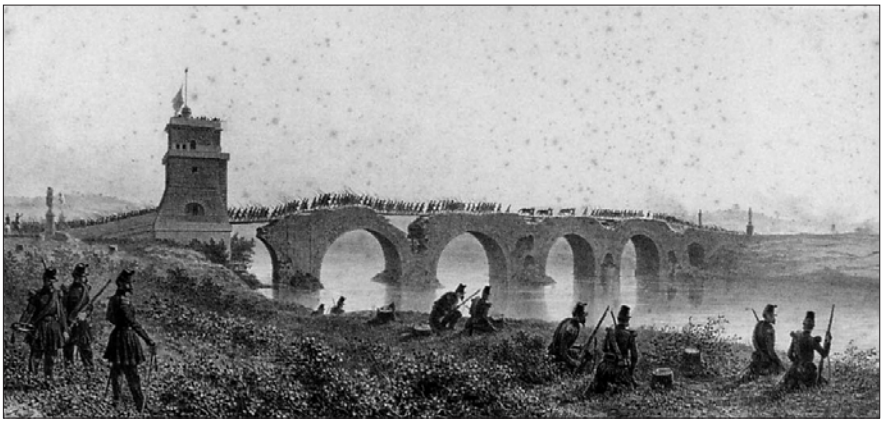
4

4-30 avril 1849 – Une Colonne formée du 20me et du 63me lancée au pas de course sur la route conduisant à la Porte Cavalleggeri est accueillie par la mitraille, partie du saillant du Vatican

La colonna francese attacca le mura vaticane nel punto più alto, dove si trova la Porta Pertusa, che qui si intravede, sotto il grande torrione. Dalle mura, tre cannoni sparano a mitraglia. Il terreno è brullo, senza possibilità di riparo: molti francesi cadono, ma gli altri continuano l'attacco a ranghi compatti e a passo di corsa. Resteranno bloccati sotto le mura. Poi Garibaldi, uscendo al contrattacco da Porta San Pancrazio, costringerà i francesi a ritirarsi. È la grande vittoria italiana del 30 aprile 1849.

5 – Prise du Ponte Molle (Pont Milvius)-Siège de Rome, 3 Juin 1849

L'attacco dei francesi coglie i romani di sorpresa, ma i difensori avevano già parzialmente demolito il ponte. Dopo il combattimento, i francesi ripristinano la piena transitabilità del ponte con travi e tavole di legno, attestandosi anche sulla sponda sinistra del Tevere. A sud di Roma, vicino alla Basilica di San Paolo, il fiume era stato sbarrato dai francesi con un ponte di barche, per impedire i rifornimenti alla città. Con l'occupazione di ponte Milvio, restano tagliati i rifornimenti alla città per via fluviale, anche da nord. Il cerchio si stringe.



5

6

6 – Combat Dans Pamfili-Journée du 4 Juin-Siège de Rome, 1849

Soldati, cavalli e cannoni quasi scompaiono nella grandiosità dell'ambiente, dominato dai pini di Villa Pamphili.

7 – Ouverture de la 1re parallele - Sape simple. Attaque de gauche s'appuyant à l'Eglise de San Pancrazio. Siège de Rome, nuit du 4 au 5 Juin 1849

Lo scavo della prima "parallela" viene fatto dalle truppe francesi allo scoperto, e perciò di notte, il più silenziosamente possibile, in modo da non essere notati e bersagliati dal nemico. La scena si svolge presso la colonna crocifera ancora oggi esistente a piazza S. Pancrazio.

7

8

8 – GARDE DE TRANCHÉE - Detachée en avant pour la protection des travailleurs de la première parallèle (attaque de gauche) - Siège de Rome, nuit du 4 au 5 Juin 1849

È piena notte. Strisciando tra i cespugli, un distaccamento di soldati francesi si è portato fin sotto le mura, appostandosi a protezione dei compagni che, lavorando allo scoperto, stanno scavando la trincea. Tutto avviene nel massimo silenzio: le sentinelle romane, sulle mura, non devono accorgersi di nulla.

9

9 – Maison de Six Volets Verts ou Vigna Merluzzetto - Petit dépot de tranchée - Siège de Rome, 5 Juin 1849

Questa casa colonica sorgeva nelle immediate retrovie francesi, in zona che oggi più o meno corrisponde al largo Oriani. Qui venivano depositati i materiali necessari in trincea e qui venivano provvisoriamente sistemati i feriti. La facciata che si vede era quella posteriore, rivolta verso le retrovie francesi, in posizione riparata. Alla fine di giugno il Quartier Generale francese si sistemerà in questa casa, per seguire da vicino l'attacco finale.

10 – Avant-garde des dragons sour la route de Frascati

11 – Sortie de la garnison romaine vers la face droite de la demi lune - Après une très vive lutte a coups de fusil et de pierres la garde de tranchée dirigée par le Colonel Niel repousse l'ennemi dans la place - (Siège de Rome, 12 Juin 1849)

La sortita dei romani coglie di sorpresa i francesi che stavano scavando la trincea. Un intenso fuoco di fucileria prende d'infilata la trincea, e altre fucilate vengono da aperture tra i ruderi. I francesi lasciano i picconi per prendere i fucili, alcuni cadono, altri cercano di respingere il nemico a colpi di pietra e di baionetta. Sopraggiunge il corpo di guardia alla trincea, e dopo "vivissima lotta" i romani si ritirano.

10

11

12

12 – Chemin de ronde – En charpente adossé aux remparts - Ouvrage etabli par les Romains pour la fusillade - Interieur de la face droite du Bastion 7 (Siège de Rome, Juin 1849)

Questa è l'unica tavola dove la guerra è vista dalla parte dei romani. Siamo all'interno del Bastione 7°, che oggi corrisponde a Villa Sciarra, nei pressi della voliera. L'attacco francese è imminente, e i romani rafforzano le difese: si è costruita una impalcatura per il cammino di ronda, e una squadra di civili sta scavando una trincea. La data della scena non viene precisata, ma è anteriore al 20 giugno, data in cui fu aperta la breccia.

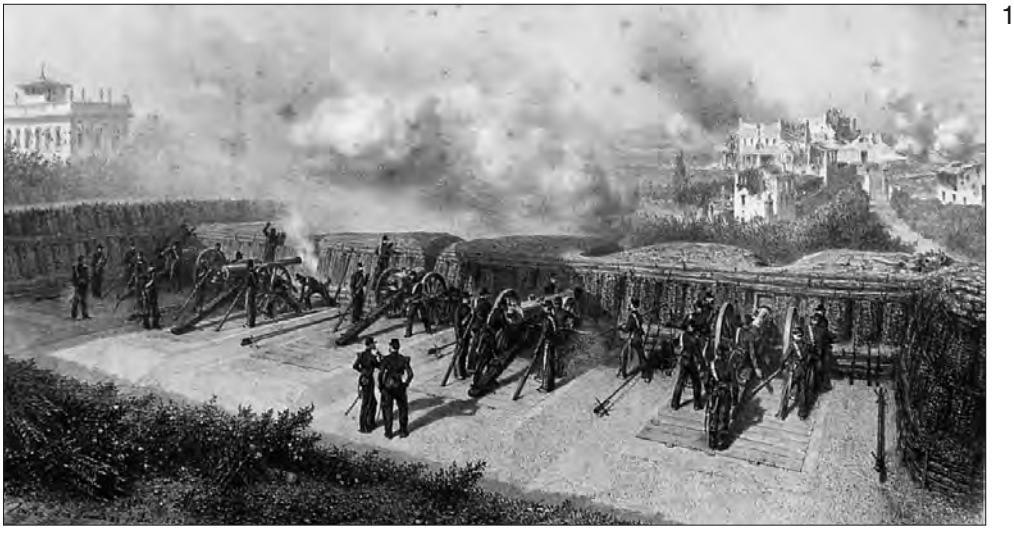
13 – Batterie n° 9 – Destinée à faire breche à la face gauche du Bastion 7, construite et servie par la 12ème Batterie du 5ème Regiment, Capitain Rochebouét (Siège de Rome, 20 Juin 1849)

Mano a mano che avanzano le trincee, avanzano anche le artiglierie francesi. Il 20 giugno sono giunte sotto le mura, a distanza utile per aprire le brecce, e questa batteria ha il compito di aprire una breccia nel 7° Bastione. Gli artiglieri in primo piano stanno posizionando il pezzo seguendo le indicazioni del puntatore.

14 – Batterie n° 10 – Etablie devant la Villa Corsini et destinée à contre-battre les defenses du front de la Porte San Pancrazio. Construite et servie par la 13ème Batterie du 3ème Regiment. – Capitaine Serrand. (Siège de Rome, 20 Juin 1849)

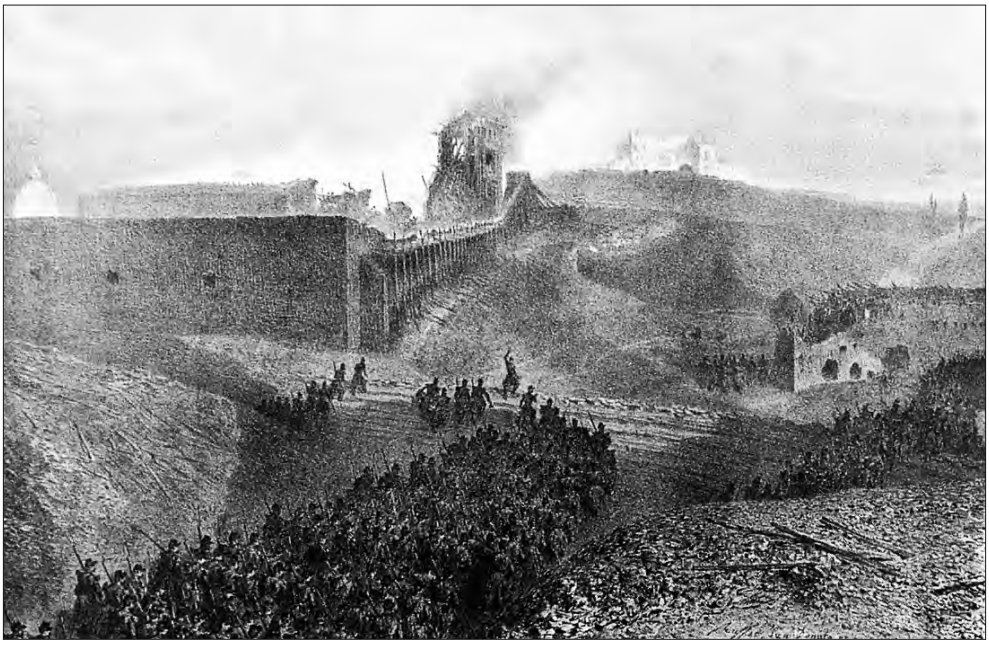
Dopo la battaglia del 3 giugno, i francesi sono rimasti padroni di Villa Corsini, e davanti alla villa hanno ora installato una batteria. La posizione della batteria oggi corrisponde al largo Ragazzi del 1849, dov'è la grande aiuola rotonda davanti all'Arco dei Quattro Venti. Nell'immagine, sulla sinistra è la Villa Valentini, dove oggi è la Villa Abamelek, mentre più lontano si vedono i ruderi del Vascello, di Porta San Pancrazio e della Villa Savorelli, quartier generale di Garibaldi.

13



14

15

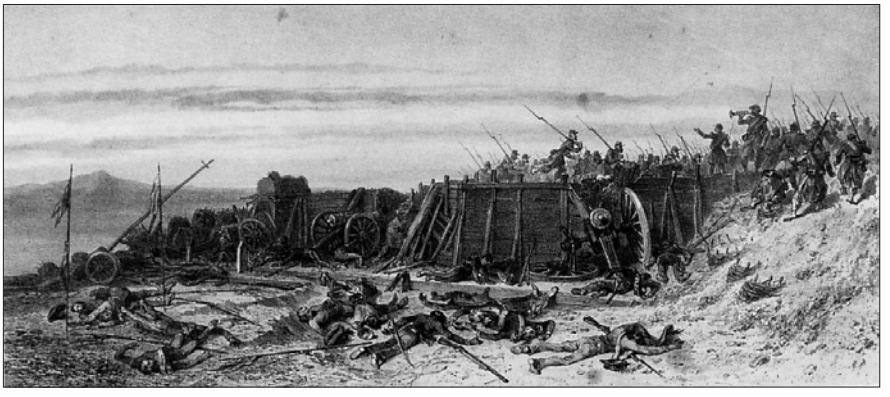


15 – Depart de la 3ème colonne, dite de soutien – Etablie dans le Bastion 7 et commandée par le chef de Bataillon Laforet – (Siège de Rome, 30 Juin 1849)

L'attacco finale dei francesi inizia nella notte tra il 29 e il 30 giugno, poco dopo le 2. Le truppe d'assalto vengono suddivise in tre colonne. La prima e la seconda colonna attaccano il bastione 8 dall'esterno, risalendo la breccia, mentre la terza colonna, detta "di sostegno", parte dalla posizione occupata sul bastione 7 e punta anch'essa sul bastione 8, ma attaccandolo dall'interno, alle spalle. Qui si vede la colonna di sostegno che esce dai trinceramenti. In alto, sull'ottavo bastione, la casa Merluzzo sta bruciando; a destra, si nota il fuoco di fucileria di una trincea romana. Si notano anche la cupola di San Pietro, illuminata per la festa del Santo, e la Villa Savorelli, ridotta ad un rudere. La zona da cui fuoriescono le truppe oggi corrisponde a Villa Sciarra; il percorso in salita corrisponde alla Via Pietro Roselli; il bastione 8 e casa Merluzzo corrispondono al giardino e alla casa rustica dell'Accademia Americana.

16

17



16 – Assaut donné au bastion 8 – Siège de Rome - 30 Juin 1849, deux heurs du matin

La prima colonna d'assalto s'inerpica faticosamente sulla breccia, mentre la seconda colonna attende di salire a sua volta. La prima colonna è seguita dai *travailleurs* e dai *sapeurs* del genio che portano attrezzi e gabbioni; sul bastione dovranno costruire al più presto un trinceramento, per proteggersi dal micidiale fuoco dei difensori. In cima alla salita, per andare avanti, i francesi sono costretti a passare in una pericolosa strettoia, sulla sinistra, tra il rudere di casa Merluzzo e i blocchi delle mura crollate, sotto il grandinare delle pallottole. Verrà ferito tra i primi il comandante della prima colonna, e perderà la vita il comandante dei *sapeurs*, aiutante di campo del Generale Vaillant. Ma, a giorno fatto, i francesi avranno occupato il bastione.

17 – Prise du bastion 9 (Siège de Rome - 30 Juin, 2 heures ½ du matin)

È il 30 giugno, giorno dell'ultima battaglia. Una marea di soldati francesi ha sopraffatto il piccolo presidio di una batteria italiana. Il combattimento è finito, il trombettiere suona la ritirata, e i francesi abbandonano il campo di battaglia. I difensori della Repubblica Romana sono tutti morti o moribondi; tutto intorno, il terreno è disseminato delle armi con cui si sono difesi fino all'ultimo.

18

18 – Benediction de l'armée française par S.S. le pape Pie IX (Rome, 18 Avril 1850)

I francesi hanno vinto, e il potere temporale è stato restaurato. Il papa Pio IX, tornato a Roma, benedice riconoscente l'esercito francese schierato in piazza San Pietro.

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 101-110

Tra Belli e Manzoni: Sciascia trent'anni dopo

DI SABINO CARONIA

Il 20 novembre 1989 moriva Leonardo Sciascia. Nella ricorrenza di quella morte mi sembra giusto richiamare l'*incipit* di *Todo modo*:

> «A somiglianza di una celebre definizione che fa dell'universo kantiano una catena di causalità sospesa a un atto di libertà, si potrebbe» – dice il maggior critico italiano dei nostri anni – «riassumere l'universo come un diuturno servaggio in un mondo senza musica, sospeso ad una infinita possibilità musicale: all'intatta e appagata musica dell'*uomo solo*». Credevo di aver ripercorso, *à rebours,* tutta una catena di causalità; e di essere riapprodato, uomo solo, all'infinita possibilità musicale di certi momenti dell'infanzia, dell'adolescenza: quando nell'estate, in campagna, lungamente mi appartavo in un luogo, che mi fingevo remoto e inaccessibile, di alberi e d'acqua; e tutta la vita, il breve passato e il lunghissimo avvenire, musicalmente si fondevano, e infinitamente, alla libertà del presente. E per tante ragioni, non ultima quella di essere nato e per anni vissuto in luoghi pirandelliani, tra personaggi pirandelliani, con traumi pirandelliani (al punto che tra le pagine dello scrittore e la vita che avevo vissuto fin oltre la giovinezza non c'era più scarto e nella memoria e nei sentimenti); per tante ragioni, dunque, rivolgevo nella mente, sempre più precisa (tanto che la trascrivo ora senza controllare), la frase del critico: appunto come frase o tema dell'infinita possibilità musicale di cui disponevo. O, almeno, di cui mi illudevo di disporre.[1]

1. L. SCIASCIA, *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974, ora in ID., *Opere 1971-1983*, Milano, Bompiani, 1989, p. 101.

Nelle pagine iniziali di *Todo modo* un gruppo di notabili democristiani si riunisce per gli esercizi spirituali nell'albergo di un sacerdote-imprenditore. Un pittore miscredente capita per caso lì e, a un certo punto, assiste all'arrivo delle prime quattro auto, da cui scendono quattro vescovi: «Quando furono insieme, mi accorsi che uno dei tre aveva lo zucchetto rosso invece che viola. Un cardinale: e lo distinsi, con scarso rispetto, debbo ammetterlo, per il ricordo di un verso del Belli, "se levò er nero e ce se messe il rosso": di quando una pattuglia di gendarmi fa irruzione in un postribolo, e il brigadiere che la comanda si vede venire incontro, "serio serio", un prete che solennemente, togliendosi lo zucchetto nero e mettendosi quello rosso, si metamorfosa in cardinale: con grande confusione del brigadiere».[2]

E certo si potrebbe ripetere per *Todo modo* quanto Sciascia scriveva in un saggio su Belli e Gogol' pubblicato sul numero speciale dedicato al Belli della rivista «Orazio» di giugno-settembre 1952 a proposito dell'impressione che dovette esercitare sullo scrittore russo la lettura dei *Sonetti* belliani:

> Quella rappresentazione così corale e drammatica, così implacabilmente squarciata, quello "spaccato" di vita investito da una greve luce d'apocalisse, sospeso come dentro l'occhio spietato di un giudice, dovette essere irresistibile per l'autore del *Revisore*. Se un "revisore" Gogol ha immaginato, – non quello finto e "fisico", ma quello vero e "metafisico", quello che la guardia comunale annuncia nell'ultima battuta della commedia e che troverà inermi e beffati i protagonisti – eccolo quel "revisore" nel salotto della Wolkonski, "con la faccia amara tinta d'itterizia" sulla quale invano avresti aspettato un sorriso. Così lo videro, rispettivamente, lo Gnoli e il Della Spina: e certo anche il grande scrittore russo.[3]

Non a caso ritorna qui, come già nelle pagine del *Fiore della poesia romanesca* dedicate a Belli, il riferimento al saggio di Gnoli che dovette essere fondamentale per Sciascia.[4]

È il problema dell'imperscrutabilità di Dio, sottolineata in Belli da Gnoli, che interessa Sciascia. Non si può non riconoscere in *Todo modo*

2. IDEM, *Opere 1971-1983,* cit., p. 116. Si veda il riferimento alla Chiesa dei sonetti del Belli in L. SCIASCIA, *Dio dietro Sade*, «Rinascita», 12 dicembre 1975.
3. IDEM, *Belli e Gogol*, in «Orazio», giugno-settembre 1952, pp. 58-59.
4. D. GNOLI, *Il poeta romanesco G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, in «Nuova Antologia», 1878, I, pp. 56-57.

la linea Pascal-Kierkegaard secondo cui l'uomo è sempre in torto davanti a Dio, linea che costituisce il punto di più evidente affinità tra Belli e Sciascia, e certo nella disperazione di don Gaetano ritornano le parole dello spavento pascaliano che Gnoli indicava nell'ultimo capitolo del suo saggio: «E sempre lo contraddico, finché non comprenda che è un mostro incomprensibile».[5]

Che esista o no, Dio non è più padre. E forse il dio "ingiusto" di *Morte dell'inquisitore* e tutte le sue successive incarnazioni, fino al dio dell'*Affaire Moro* attraverso il Dio del *Contesto*, «il dio che acceca gli uni e illumina gli altri, il dio che si nasconde: e talmente a lungo è rimasto nascosto che possiamo presumerlo morto», e il Cristo "ombreggiato" di *Todo modo*, richiamano il Dio belliano, la posizione di Belli che è la stessa del biblico Giobbe in faccia a un Dio che non ha bisogno di giustificarsi davanti alla storia dell'uomo così carica di sofferenze perché è onnipotente, è sufficiente che sia onnipotente e, in tale prospettiva, tutto ciò che fa o permette deve essere accettato.

In questo senso non si può non sottolineare la coincidenza nella lettura che Sciascia e Belli fanno dell'opera del Manzoni, soffermando la propria attenzione sul capitolo XXXII dei *Promessi sposi* e su quella pietra d'inciampo che fu per entrambi la *Storia della colonna infame*.

Il poeta romano conobbe il romanzo di Manzoni durante il primo viaggio a Milano nell'estate del 1827, o poco poi del 1827 è l'edizione dei *Promessi sposi* appartenuta al Belli e della primavera-estate dell'anno seguente dovrebbe essere l'indice che se ne legge ai numeri 916-920 dello *Zibaldone*.

Sulla guardia del terzo volume si legge «questo è il primo libro del mondo» e su tutti e tre i frontespizi un emistichio di Dante, *Inf.* V, 9 «E quel conoscitor…», che vuol essere tributo di ammirazione al Manzoni come indagatore e giudice dei vizi dell'animo umano – le "peccata". A quella lode è forse riportabile anche la postilla di poche parole illeggibili, diceva Eurialo De Michelis, in margine alla lista dei processi agli untori nell'ultimo capoverso del cap. XXXII – ma sono quelle su cui indugia l'indice dello *Zibaldone*, è la voce "supplizi, barbarie, inciviltà" – dove è il proposito di scrivere la *Storia della colonna infame*. E appunto nella *Storia della colonna infame* il proposito manzoniano di riferire e mettere insieme i particolari d'un "celebre delirio" troverà la sua superiore giustificazione nella ricerca di una risposta a un interrogativo angoscioso sulle cose di quaggiù, non estraneo a Belli.

5. Sciascia, *Todo modo*, cit., p. 187.

Il richiamo al poeta romano ritorna più volte in Sciascia, sia per un raffronto con Verga, come in *Pirandello e la Sicilia*,[6] sia per il riferimento diretto ai sonetti romaneschi, come il già ricordato *Er bordello scuperto* in *Todo modo* o *Le dimanne a ttesta per aria* in *Nero su nero*. E ancora possiamo ricordare la parafrasi del sonetto *La bbellezza* in *1912 + 1*.[7]

Questo *excursus* sulla presenza di Belli nell'opera di Sciascia si può concludere con un passo dell'intervista a cura di Paolo Guzzanti apparsa su «la Repubblica» del 18 marzo 1979 ed ora raccolta col titolo *Quando sarò deputato* in *La palma va a nord*:

> [G.] – Che farebbe se lei governasse? [S.] – Intanto rimanderei a casa Andreotti, che riunisce in sé il peggio nei secoli della storia d'Italia. Già vedo i libri di storia del futuro: sotto il governo dell'onorevole Andreotti la corruzione della vita italiana raggiunse il suo massimo, mentre la vita umana valeva quanto ai tempi di Cesare Borgia. [G.] – Perché lo odia tanto? [S.] – Per il suo machiavellismo paranoico, per il cinismo che ha ereditato dalla curia romana, lo stesso cinismo rappresentato dai sonetti del Belli e dai personaggi di Alberto Sordi. La miopia verso il bene e la presbiopia verso il male.

Sullo sfondo è l'ombra di Moro, che nella versione filmica di *Todo modo* campeggiava sullo schermo fino alla scena conclusiva nella quale il presidente, nuovo Cristo, si aggirava fra i cadaveri degli ospiti dell'albergo e, quasi ad espiazione di una colpa collettiva, chiedeva al suo segretario di ucciderlo, mentre recitava il *Padre nostro*: scena così significativa alla luce di quanto sarebbe successo dopo. Alla domanda dell'intervistatore: «E i democristiani, ne salverebbe qualcuno?» Sciascia risponde: «Moro. Li ha fregati tutti, rifiutandosi di morire».

Certo merita una riflessione psicologica la variante filmica di *Todo modo* in cui, in sostituzione del pittore che è protagonista del romanzo, è introdotta una caricatura espressionistica di Moro, ancora vivo e libero: un'invenzione tale da scatenare in seguito l'indiretto senso di colpa che doveva spingere Sciascia a scrivere *L'affaire Moro*.

Alla luce di quanto era successo dopo era stato fin troppo facile affermare che il film avesse armato la mano ai terroristi. Era sembrato che la letteratura avesse generato la realtà. Lo stesso Sciascia aveva dichiarato in un'intervista a «la Repubblica» di rivedere nella realtà una specie

6. ID., *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1961, ora in *Opere,* cit., p. 1147.

7. ID., *Quando sarò deputato*, in *La palma va a nord*, articoli e interviste 1977-1980, a c. di W. Vecellio, Milano, Gamma Libri, 1982, pp. 216-18.

di proiezione delle cose immaginate.[8] E certo l'allucinazione di aver generato quella realtà non doveva più abbandonarlo, lo avrebbe accompagnato sempre.

Dopo la morte di Moro Sciascia avrebbe rivissuto il suo dramma nel dramma di Manzoni che si accingeva a scrivere *La storia della colonna infame*, la sua crisi nella crisi spirituale che aveva portato il romanziere milanese ad abbandonare il romanzo per la storia: «Se dieci anni prima mi avessero detto che Moro avrebbe cambiato la mia vita avrei riso: invece è stato così. Dopo la morte di Moro io non mi sento più libero di immaginare. Anche per questo io preferisco ricostruire cose già avvenute: ho paura di dire cose che possono avvenire».[9]

Insomma, si può dire che *L'affaire Moro* svolge, nel contesto dell'opera di Sciascia, la stessa funzione di quell'altro romanzo-inchiesta che è per lo scrittore siciliano *La storia della colonna infame* nel contesto di quella di Manzoni, richiamando in proposito la lucida intuizione di Sciascia quando scrive che «se i *Promessi sposi* è come un fiume che scorre alla foce, in tutto il suo corso segnato sulla mappa della fede, la *Storia della colonna infame* ne è la derivazione imprevista, l'ingorgo, il punto malsicuro del fondo e delle rive. La ragione per cui il Manzoni espunge dal romanzo la *Storia* non è soltanto tecnica. La ragione è che nei documenti del processo, sull'analisi e le postille del Verri, Manzoni entrò, per dirla banalmente, in crisi».[10]

E si può aggiungere quanto scrive in proposito un critico d'eccezione, Mino Martinazzoli, in *Pretesti per una requisitoria manzoniana*:

> Il pensiero che «si trova con raccapriccio ad esitare» è il suo, quello di Manzoni, inflessibilmente sollecitato da una vicenda che gli appare senza riscatto. C'è, dunque, un'interrogazione aperta, una lancinante contestazione. Non isolata se, commentando gli esiti della tortura e valutando l'obbiettiva inattendibilità delle risposte strappate, Manzoni esclamava, in una pagina dell'Appendice «Dio immortale! Voi che alle iniquità e ai patimenti assegnate quaggiù un limite di cui la ragione è nota soltanto alla Vostra sapienza, Voi non avete permesso che quei giudici trovassero inverosimile questa risposta dell'infelice». È un do-

8. L'intervista di Sciascia è in «la Repubblica», 23-3-1978.

9. La dichiarazione di Sciascia è in un'intervista del 1982 di Lietta Tornabuoni in G. Giacovazzo, *Moro. 25 anni di misteri,* Bari, Palomar, 2003 p. 30. Si veda il motivo dei fatti di cronaca ricostruiti secondo un modello derivato dalla *Storia della colonna infame* da *Morte dell'inquisitore* a *L'affaire Moro.*

10. Sciascia, *Storia della colonna infame*, in *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983, ora in *Opere 1971-1983*, cit., p. 1076.

> lente interpello che sembra allungarsi in echi e risonanze, fino alla preghiera di Paolo VI dopo l'assassinio di Aldo Moro. Non c'è una preventiva rinuncia, una esangue rassegnazione. Nemmeno l'indizio di un provvidenzialismo edificante e accomodante.[…] C'è, invece, l'accettazione di un impenetrabile mistero.[11]

Una cosa è certa: *L'affaire Moro* è dall'inizio alla fine un ideale colloquio con Pasolini.

La significativa esclusione di tutti quei passi delle lettere di Moro, in particolare dell'ultima, dove ci si richiama alla trascendenza, indica bene la distanza tra l'orizzonte di Sciascia e quello di Moro.[12]

Per Sciascia Moro è la persona più adatta a testimoniare pirandellianamente «quanto drammatico e traumatico possa essere l'impatto di chi autenticamente sente e intende il cristianesimo nella sua essenza evangelica (a parte la trascendenza e la dottrina che la regge) con una realtà che di fatto visceralmente lo stravolge, lo nega».[13]

C'è per il romanziere siciliano un punto di contatto tra il cristianesimo di Moro e quello di Pasolini.

Scriveva di Moro all'indomani del rapimento: «Mi è insopportabile la sua lentezza, il suo dire polivalente ed ermetico: e mi pare si comunichino a tutta la vita di questo paese. Ma basta, ad accendermi una certa simpatia, il sentire che non è un cattolico-ateo, in questo paese di cattolici-atei (di un ateismo, voglio dire, inconsapevole ma attivo)».[14]

Scriveva di Pasolini a proposito del rispetto che si doveva alla posi-

---

11. M. MARTINAZZOLI, *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, Brescia, Grafo, 1985, p. 53.

12. A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, a c. di M. Gotor, Torino, Einaudi, 2008, p. 178: «Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo». Si veda in proposito ID., *Presenza spirituale*, in «Studium», n.10, 1946: «La nostra fede non è una chiara visione di contorni reali e definiti, ma una profonda tensione dello spirito». Si veda anche, per l'uso che Sciascia fa della proverbiale citazione dello statista democristiano a p. 552 dell'*Affaire Moro* («che viene da lontano e che va lontano»), la recensione di Moro a *Ed Egli si nascose* di Ignazio Silone in «Studium», n. 6, 1945, che si può richiamare anche per un altro importante passo delle lettere dal carcere: «Carissima, vorrei avere la fede che avete tu e la nonna, per immaginare i cori degli angeli che mi conducono dalla terra al cielo. Ma io sono molto più rozzo. Ho solo capito in questi giorni che vuol dire che bisogna aggiungere la propria sofferenza alla sofferenza di Gesù Cristo per la salvezza del mondo» (ID., *Lettere dal carcere*, cit., p. 60.

13. L. SCIASCIA, *Relazione parlamentare di minoranza*, in *L'affaire Moro*, cit., p. 594. Vedi anche ID., *Cristianesimo*, in *Alfabeto pirandelliano*, cit., p. 475.

14. ID., *Sciascia, il caso Moro e lo Stato*, in «La Stampa», 29 marzo 1978.

zione di quello in occasione della polemica sulla legalizzazione dell'aborto che li vedeva contrapposti: «Pasolini è uomo religioso», «la sua religiosità è religione, religione cattolica» e aggiungeva: «In un paese cattolico la cosa non dovrebbe suscitare né meraviglia né sospetto né dileggio a meno che non si ritenga meraviglioso, sospetto e da dileggiare il fatto che tra milioni di cattolici nominali ce ne sia uno effettivo».[15]

Sciascia ribadiva quel giudizio sul cristianesimo di Pasolini anche in occasione della morte dello scrittore friulano, «una morte in cui gli elementi libertari sono sovrastati e annichiliti dagli elementi cattolici», come è detto in un articolo intitolato significativamente *Dio dietro Sade*, testimonianza del «cristiano amore [di Sciascia] per lui», «un amore che forse sfiora il concetto –cristiano e cattolico – della reversibilità».[16]

Sciascia e Belli.

Presso il Fondo Falqui della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma è conservata una copia dell'antologia curata da Sciascia, *Il fiore della poesia romanesca* con dedica autografa di Mario dell'Arco,[17] e una premessa di Pier Paolo Pasolini, che aveva già recensito le *Favole della dittatura* in «La libertà d'Italia» del 9 marzo 1950.[18]

In particolare Pasolini osserva: «La scelta di Sciascia che fa di questo un libro così unitario, levigato, a tutto tondo, segue proprio questa costante Belli-Dell'Arco».

Falqui recensirà il volume curato da Sciascia in uno scritto ora raccolto in *Novecento letterario italiano*, giudicando severamente la scelta di limitare l'antologia a soli quattro autori – Belli, Pascarella, Trilussa, dell'Arco – e soprattutto la tendenziosità del criterio di scelta, documentata dalle presentazioni quasi che «i quattro realmente grandi fossero da ridurre a due» affermando: «Pascarella? a giudizio dello Sciascia non fu più che un onesto "macchiaiolo" e in Trilussa troppo spesso non parla che un portiere pettegolo».[19]

Se leggiamo *Il fiore della poesia romanesca,* non possiamo non convenire con Falqui che senza dubbio le presentazioni più significative

15. Id., *Sciascia su Pasolini: non dileggiare i cattolici*, in «Il Corriere della Sera», 26 gennaio 1975.

16. Id., *Dio dietro Sade*, in «Rinascita», 12 dicembre 1975.

17. *Il fiore della poesia romanesca*, a c. di L. Sciascia, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1952.

18. Le considerazioni sul rapporto Belli-Dell'Arco nella premessa a *Il fiore della poesia romanesca* sono riprese nell'introduzione dello stesso Pasolini a *Poesia dialettale del Novecento*, a c. di M. dell'Arco e P. P. Pasolini, Parma, Guanda, 1952, pp. LXII-LXIII.

19. E. Falqui, *Leonardo e Salvatore Sciascia "Il fiore della poesia romanesca"*, in *Novecento letterario italiano*, II, Firenze, Vallecchi, 1970, pp. 453-55.

sono quelle su Belli e Dell'Arco, le cui *Ottave*, con la introduzione di Pasolini, erano state recensite dallo stesso Sciascia in «Sicilia del popolo» dell'11 maggio 1950.

A proposito di dell'Arco, dopo averlo indicato come quarto grande della poesia romanesca e aver sottolineato come «scavalca Pascarella e Trilussa, e s'immerge nel Belli», Sciascia scrive: «E guardate come dalle prime poesie alle poesie più recenti il suo linguaggio acquista di concitazione, di onomatopeica forza, di cruda luminescenza».

La presentazione di Belli si apre con le parole di d'Annunzio («Il nostro Belli immortale»). Tra le tante note non molto originali è importante segnalare invece quello che giustamente si può considerare il passo più significativo anche alla luce degli sviluppi che avranno le idee esposte nella successiva produzione del romanziere siciliano. Scrive a un certo punto Sciascia a proposito della fortuna di Belli:

> È venuto infatti il momento belliano: il crollo del fascismo ha strappato dalla grande poesia del Belli quel *"mouchoir de tartuffe"* che la ricopriva ed è certo che Belli, come non è poeta da educande, non è poeta da dittature e guardate, per esempio, come la storia si ripete. Muore un papa, e un pover'uomo va a finire in galera perché canta un'innocente e vecchia canzone. Ma sentite da Belli: «*Sta in priggione, gnorsì, povero storto! / Io da l'abbile ce faria la bava. / Sta in priggione: e perché? perché cantava / ier notte: "Maramao, perché sei morto?" / Ebbè? si è morto er papa? e che c'entrava / de dì che cojonassi er su trasporto? / E che! tieneva l'insalata a l'orto / er Santo-padre? E che! forse magnava? / Teste senza merollo: idee brislacche. / Dunque puro a canta' ce vo' er consenso / de sti sciabbolonacci a tricchetracche! / Io me ce sento crepa da la rabbia. / Ma, dice, è ben trattato: eh, ber compenso / d'avé la canipuccia e de sta in gabbia*». Un secolo dopo muore un "quadrumviro della rivoluzione" e un altro povero diavolo va in gabbia per la stessa innocente e vecchia canzone. Curiose coincidenze: aveva forse letto Belli l'anonimo che, alla morte di Bianchi, tirò fuori questo "canto provìbbito"? Crediamo di no; ma è sicuro che tante anticamere di monsignori somigliano a quelle dei gerarchi; tanti tribunali pontifici, tanti posti di gendarmeria, tante spie, tanti prebendari a quelli che noi abbiamo fatto in tempo a conoscere.[20]

Non a caso le considerazioni di Sciascia rimandano a quelle di Brancati nel suo saggio *Ritorno alla censura.* [21]

20. SCIASCIA, *Il fiore della poesia romanesca*, cit., pp. 6-7.
21. V. BRANCATI, *Ritorno alla censura*, in *La governante*, Milano, Bompiani, 1984, p. 62.

Poco dopo Sciascia, proponendo il consueto confronto col Porta, sottolinea la proverbialità dantesca del mondo belliano, un mondo, per usare le parole di Pasolini, «dove la storia si era fissata con caratteristiche anche future di fissazione».[22] E aggiunge che «in Belli il mondo dei padroni e dei servi può passare senza sforzo dalla Roma del papa a quella dei governi di Giolitti» o a quella «dittatura democristiana» di cui parlava Brancati nelle pagine di *Ritorno alla censura*, che seguono immediatamente la citazione del sonetto belliano.[23]

Verità e scrittura.

Si veda su questa strada, che da Sciascia porta a Manzoni e Belli, *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti, il grande critico con cui il romanziere siciliano ha avuto, tra il 1953 e il 1963, un significativo scambio epistolare.[24.]

In Sciascia il riferimento è al manzoniano «santo Vero» e alla belliana «Santa Verità», quella verità che per Belli è «di Dio la prima essenza», come è detto chiaramente nel sonetto italiano *Il giuramento*.[25] Verità e scrittura, ovvero la verità dalla letteratura.

Rievocando l'episodio dell'incontro tra Gesù e Pilato nel Vangelo di Giovanni, Sciascia scrive:

> Nel Vangelo di Giovanni, quando Gesù dice di essere venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità, Pilato domanda: «Che cosa è la verità?»… Ma la domanda che oggi occupa me, nel rileggere il passo di Giovanni e nel cercarne inutilmente riscontro nei Vangeli di Matteo, Marco e Luca, è questa: perché soltanto Giovanni registra queste due battute che mi sembrano attingere al momento più alto del dramma della Passione? La risposta può essere questa: perché sono vere, perché Giovanni c'era. Non so molto di esegesi e critica evangelica, ma nel Vangelo di Giovanni sento la verità della cosa vista, della cosa sentita… E in conclusione alla domanda di Pilato – «Che cosa è la verità?» – si sarebbe tentati di rispondere che è la letteratura.[26]

22. P. P. Pasolini, *Belli: genio isolato nel deserto senza nipoti né nipotini*, in Attalo [G. Colizzi], *Il gagà che aveva detto agli amici*, Roma, Lara, 1968, pp. 7-10.

23. Brancati, *Ritorno alla censura*, cit. pp. 63-64.

24. G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio, 1993. Si tenga presente che Sciascia, in *Intellettuali e terrorismo*, in «La Stampa», 25-11-1977, riprendendo l'espressione usata da Giacomo Debenedetti in *16 ottobre 1943* se la prende con gli «intellettuali a chiusura lampo».

25. G.G. Belli, *Il giuramento*, in *Versi,* Roma, il Cubo, 1991, p. 27.

26. L. Sciascia, *Nero su nero,* in Id., *Opere (1971-1983)*, Milano, Bompiani, 1989, pp.814-15.

Ricordo in proposito una breve nota della fine del 1966 dove, riguardo al premio «Libera Stampa» attribuitogli nel 1957 per *La zia d'America* e *Il quarantotto*, Sciascia ha dichiarato: «Probabilmente se la giuria di Libera Stampa non mi avesse premiato avrei liquidato anch'io la mia esperienza, appena cominciata, di narratore».

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 111-122

Una tavola rotonda sul monumento *belliano*

DI FRANCO ONORATI

Il noto *incipit* dell'introduzione di Belli ai suoi sonetti («Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma») contiene quella parola, *monumento*, che si presta ad una interpretazione fuorviante: mentre cioè il poeta la utilizza nel senso di ammonimento, ricordo, testimonianza, una frettolosa lettura la assume nel significato di "opera monumentale di scultura o di architettura innalzata per ricordare personaggi o avvenimenti di grande rilievo".

Per una simpatica "vendetta della storia" è il caso di recuperare tale seconda accezione del termine di fronte alle monumentali proporzioni dell'edizione critica dei *Sonetti* di Belli, pubblicata nella collana dei "Millenni" dalla casa editrice Einaudi, della quale il precedente fascicolo della rivista ha già riferito.

A quei quattro "volumoni" il Centro Studi ha dedicato un'iniziativa che ha avuto un taglio diverso dalle presentazioni che c'erano state in precedenza: si è voluto infatti evitare un approccio di tipo "accademico", dando spazio alle testimonianze di giovani studiosi dei quali fosse nota la militanza dialettologica e belliana. Mi riferisco alla manifestazione ospitata il 13 dicembre 2018 nella sala conferenze dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, impostata secondo la formula della tavola rotonda alla quale sono stati invitati, accanto a Pasquale Stoppelli e Claudio Costa, Kevin De Vecchis, Herbert Natta, Davide Pettinicchio e Giulio Vaccaro.

Gli indirizzi di saluto che hanno aperto l'incontro sono stati pronun-

ciati prima dal Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, Gaetano Platania, e dal Presidente del Centro Studi G.G. Belli, Marcello Teodonio.

Prima di dare la parola ai quattro oratori, abbiamo voluto rendere un affettuoso omaggio a quello dei tre curatori nel frattempo scomparso: Lucio Felici, al quale si deve la cura e il commento dei sonetti 1.039-1.455, lasciando il compito di ricordarlo al prof. Stoppelli, legato a Felici da una grande amicizia:

> Lucio Felici ci ha lasciati il 18 marzo 2017. Non ha avuto la soddisfazione di veder pubblicato l'ultimo suo lavoro. Lavoro che aveva contribuito a progettare con Pietro Gibellini, che lo ha impegnato negli ultimi anni di vita e che solo ora, dopo varie peripezie, è venuto felicemente alla luce nei Millenni Einaudi.
> Ricordare Lucio qui mi dà l'occasione di pagare un debito di riconoscenza nei suoi confronti, per l'amicizia che fin dai primi anni '80 ci ha legati (ed è stata per me una delle più belle), ma anche, dal punto di vista professionale, per aver lui contribuito a cambiare la mia vita, quando allora dirigente Garzanti mi affidò la direzione del rifacimento del *Grande dizionario della lingua italiana* (che sarebbe uscito nel 1987), incarico a cui sarebbe seguita una collaborazione con la casa editrice milanese durata circa 20 anni. I benefici di quella esperienza li sto raccogliendo ancora oggi nella mia attività di studio e di ricerca.
> Mi sono permesso questo riferimento personale non solo per dar ragione della mia presenza qui oggi, ma soprattutto per testimoniare pubblicamente, davanti a voi che avete conosciuto e apprezzato Lucio come socio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, quanto personalmente gli devo e l'importanza che lui ha avuto per me.
> Lucio è stato dirigente editoriale e studioso di prima grandezza. Uno degli ultimi, se non l'ultimo, a intrecciare a un livello così alto questi due ruoli. Veniva dagli studi: aveva di conseguenza esperienza personale di cosa significasse studiare un argomento, pubblicare un testo. Le ragioni degli studi venivano per lui prima di quelli economici delle proprietà editoriali, peraltro legittimi oltre che imprescindibili. Questo però lo ha posto in una condizione di difficoltà quando le case editrici, nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, sono andate in crisi e hanno progressivamente sostituito i direttori editoriali tradizionali con funzionari provenienti dal mondo della finanza, preoccupati di sfoltire gli organici prima ancora di fare buoni libri. L'esperienza successiva di direttore editoriale della Giunti, poi della Newton Compton, è stata segnata da queste contraddizioni, che di fatto non consentivano a lui di operare nella maniera in cui credeva e sapeva.
> Il collaboratore che aveva la fortuna di lavorare con Lucio trovava in lui un riferimento di estrema competenza, un maestro da cui si sentiva affiancato

in un progetto che da quel momento in avanti diventava comune. Lucio sentiva ogni libro o contributo che aveva affidato in preparazione a altri come fosse un po' anche suo. E suggeriva, correggeva, dava tutto quello che poteva per la migliore riuscita. Non perché un libro ben fatto potesse avere un esito migliore sul mercato (questo non lo interessava più di tanto), ma perché i libri si dovevano fare così, perché gli autori e i loro testi dovevano andare incontro al lettore con un trattamento adeguato alla loro grandezza. Se volete, Lucio era da questo punto di vista una figura inattuale.

Lucio sentiva fortissima l'esigenza di una scrittura che fosse di estrema chiarezza: era una sua prerogativa e la pretendeva da tutti coloro che lavoravano con lui. Era nemico delle fumosità, dei periodi troppo lunghi, delle imprecisioni lessicali. Ricordo una tirata contro l'uso del "cui", che per essere indistinto rispetto al numero e al genere poteva generare confusione nella frase. Perché – diceva – non usare il quale e la quale?

Il suo ambito privilegiato di lavoro era l'editoria di *reference* e l'edizione dei classici. L'Enciclopedia Garzanti non avrebbe avuto l'esito che ha avuto senza la sua direzione, per non parlare delle Garzantine (quella di letteratura, parlo di cose che meglio conosco, è ancora oggi uno strumento di informazione insostituibile). La collana dei Grandi Libri Garzanti era prima di lui una serie modestissima, è stato lui a trasformarla in volumi a cui scientificamente non si poteva fare alcun appunto. La qualità dei Grandi Libri Garzanti ha costretto anche le collane concorrenti ad adeguarsi, ad alzare il livello. Altra opera collettiva uscita sotto la direzione sua e di Nino Borsellino sono i due volumi di aggiornamento sul Novecento della *Storia della letteratura italiana* di Cecchi-Sapegno, sottotitolati *Scenari di fine secolo*.

A portare l'impronta di Lucio è anche la collana dei Libri della Spiga. Il libro più prestigioso uscito in questa serie è stato l'edizione critica dello *Zibaldone* di Leopardi. Nella realizzazione di quest'opera, che resta un vanto della filologia italiana, Lucio ha esercitato una funzione maieutica che è andata molto oltre i suoi compiti di direttore editoriale, costretto peraltro confrontarsi quotidianamente su quel libro con lo scetticismo di un editore molto particolare come Livio Garzanti. Ma c'era di mezzo il lavoro eccellente di Giuseppe Pacella, che aveva tuttavia difficoltà a tirare le fila del libro nel momento delicato in cui il lavoro sembra esser finito e che richiede invece proprio allora lo sforzo maggiore di sintesi. E c'era soprattutto di mezzo il suo amato Leopardi, nei confronti del quale nessuna fatica era mai troppa. E ricordo anche il suo sorriso amaro quando la Garzanti si impegnò molto di più a promuovere un libro di Gene Gnocchi, uscito contemporaneamente, che non lo *Zibaldone*.

Questo era Lucio Felici direttore editoriale. Ma contemporaneamente a questa attività, quasi mai facile, c'era lo studioso che non aveva mai abbandonato il contatto con la ricerca. Negli anni giovanili i suoi interessi erano andati soprattutto al Settecento, poi era stato Leopardi a catalizzare le sue maggiori energie. Autore dapprima di un commento ai *Canti*, uscito in prima edizione

nel 1974 e rifatto poi nel 1996, nel quale l'esegesi del testo riesce a conciliare la sobrietà del commento con la precisione e completezza dell'informazione; quindi di un'edizione di tutto Leopardi prima su carta poi in cd. Infine l'interesse a Leopardi si è concretizzato in tre volumi di saggi che sono tra le cose più importanti della critica leopardiana degli ultimi venti anni. *L'Olimpo abbandonato* del 2005, *La luna nel cortile* nel 2006, *L'italianità di Leopardi* nel 2015. La misura del saggio è stata quella a lui più congeniale. Gli permetteva di scavare nel testo mettendo in gioco la sua straordinaria cultura: la documentazione storica, il rapporto coi classici e con gli autori europei del Sette-Ottocento, l'antropologia, tutto giocato sempre con cordialità, direi amabilmente nei confronti del lettore, che era portato con delicatezza a scendere sempre più in profondità nelle fibre del testo, partendo da un argomento specifico, talora anche molto parziale, per chiamare in gioco i temi più alti del pensiero e della poesia leopardiana.

E arrivarono puntuali i riconoscimenti: il premio "La Ginestra" di Torre del Greco nel 2009, il premio Giacomo Leopardi di Recanati nel 2012, la presidenza prestigiosa del Comitato scientifico del Centro Nazionale di Studi leopardiani di Recanati, le conferenze e i contratti di insegnamento in varie università italiane.

Ho lasciato per ultimo l'argomento di pertinenza dell'incontro di oggi: Lucio studioso di letteratura dialettale romanesca. Il mondo di Belli e di Trilussa non era per lui un'acquisizione culturale. Era qualcosa che si portava dentro da sempre. Lucio era nato a Testaccio e qui aveva vissuto la sua giovinezza. Il suo umorismo, condito sempre da una punta di scetticismo e fatalismo, aveva una evidente matrice romanesca ed era divertentissimo per l'interlocutore con cui lo condivideva. Lucio vedeva sempre il lato comico delle situazioni, la sua capacità di racconto fatta di pause e riprese, alti e bassi del tono della voce era di un divertimento straordinario. Si capisce, dunque, il suo interesse per Trilussa (ha curato insieme a Claudio Costa un eccellente edizione delle poesie per i Meridiani Mondadori) e ora per Belli, alla cui edizione fondamentale che oggi qui si festeggia contribuisce con il testo e il commento di 416 sonetti.

Ho avuto il privilegio di essere stato messo a parte via via nel corso degli anni delle scelte nella progettazione del lavoro che Lucio andava realizzando con Pietro Gibellini, e poi dello svolgimento dello stesso, della cura meticolosa nel portare alla luce qualsiasi riferimento. Un lavoro di scavo che ora caratterizza e rende prezioso il suo lavoro come quello di Gibellini, che ne porta la maggiore responsabilità, ed Edoardo Ripari. Devo peraltro dire che il modo di lavorare dei tre studiosi è talmente ben fuso da dare l'impressione di un'unica mano. Ma di questo si parlerà nella tavola rotonda che seguirà.

Prima di chiudere, credo di interpretare il sentimento di voi che in questa sala avete conosciuto Lucio Felici se dico che in questo momento, il fatto che lui non ci sia a festeggiare l'uscita di quest'opera sulla quale ha speso

tanto tempo e fatica ci dà, è vero, un po' di malinconia, ma rende proprio per questo forse ancora più viva la sua presenza. Il suo volto cordiale è davanti alla nostra immaginazione e ci fa compagnia. Ognuno di noi vive fino a quando vivrà nel ricordo degli altri. Non c'è dubbio che il ricordo di Lucio vivrà in me, come in tutti coloro che l'hanno conosciuto, fino a quando anche noi vivremo.

Alla testimonianza del professor Stoppelli ha fatto seguito l'intervento di Claudio Costa, focalizzato sullo specifico contributo dello stesso Felici all'edizione einaudiana dei *Sonetti*; riproduciamo l'intervento di Costa, avvertendo su sollecitazione dello stesso autore che non si tratta di un saggio, ma semmai di un "assaggio":

Il lavoro di Lucio Felici intorno all'edizione dei sonetti romaneschi di G.G. Belli è durato decenni e si è concretizzato, nella sua forma definitiva, in circa 400 sonetti, quelli che vanno dal primo sonetto del 1834 (*Er grann'accaduto successo a Pperuggia* 1039) fino al sonetto *Er carciarolo* (1455 del 24 gennaio 1835), quasi tutti compresi nel terzo volume dell'edizione einaudiana. Felici ha condotto il suo studio su un triplice livello di indagine: filologico, sul testo del sonetto e delle note d'autore, linguistico, sull'accertamento del significato letterale del testo, storico-critico sul valore contenutistico e letterario del testo.

L'impostazione generale dell'edizione prevede, dopo l'apparato delle annotazioni al testo, una nota critica; i primi due livelli di indagine (filologico e linguistico) si esplicano nelle annotazioni, il terzo (storico-critico) nella nota critica conclusiva; ma la distinzione non è obbligata e non di rado, ad esempio, osservazioni critiche si trovano nelle annotazioni e puntualizzazioni linguistiche trovano spazio e ragione nella nota finale. Per esempio nel sonetto *L'ajjuto-de-costa* (son. 1109 p. 2466) dalla citazione del giorno di san Martino nel testo, scaturisce una annotazione che riguarda la strana consuetudine di considerare popolarmente il santo quale protettore dei cornuti con le possibili diverse spiegazioni del'origine di una tale credenza che niente ha a che fare con il santo di Tours. D'altra parte è nelle note critiche finali che possiamo trovare raffinate osservazioni metriche (come quelle sull'ultimo verso di *Er servito de piazza*, son. 1125 p. 2500, o sul primo verso di *Er fico fresco*, son. 1131 p. 2512) o metrico-linguistiche (come quella sul quinto verso del sonetto *Li rimedi simpatichi 3*, son 1129 p. 2508).

Felici fornisce all'occasione, a corredo del testo, spiegazioni esaustive su usi, leggi, istituzioni romane dell'epoca di Belli con eventuali confronti con l'oggi, come per esempio sul corpo dei Carabinieri nel sonetto *Er portoncino* (son. 1105 p. 2457), sulla corsa dei berberi nel sonetto *La serva der cerusico* (son. 1132 p. 2514) o sull'uso delle frittelle di San Giuseppe in *Er zonetto pe le frittelle* (son. 1118 p. 2486). Il Nostro non si esime dal correggere, con la sua, le

opinioni critiche dei precedenti commentatori, forte di una padronanza totale delle bibliografia belliana, della critica e di tutte le edizioni precedenti, a partire dalla Salviucci; così modifica, ridefinisce, rettifica le interpretazioni ad esempio di Vighi nel sonetto *La chiacchierona* (son. 1103 p. 2453), di Vergara Caffarelli in *Er portoncino* (son. 1105 p. 2457), di Muscetta in *Er servitor de piazza* (son. 1125 p. 2500); ma, d'altra parte, come è ovvio, non manca di condividere, suffragare, riprendere in virgolettato opinioni altrui, come quella di Vigolo nel sonetto *Trist'a cchi ccasca* (son. 1106 p. 2460); oppure anche di metterne a confronto due, per esempio quelle della Bartoccini e di Fasano per il sonetto *Rom'antica e mmoderna* (son. 1133 p. 2517), a volte trovando una sintesi ulteriore, come per quelle di Muscetta e Merry a proposito di *Er nome de li Cardinali* (son. 1137 p. 2525); ed è curioso che sia capitato proprio a Felici, nella divisione dei compiti, di commentare il sonetto *La fanga de Roma* (son. 1140 p. 2531), l'unico di cui manchi l'autografo, al quale approfondite indagini ha dedicato proprio Gibellini, l'altra mente di queste colossale edizione belliana, le cui osservazioni sono ampiamente riprese, com'è ovvio, nella nota critica finale.

Ancora Felici cerca di chiarire il "filo occulto" che, a detta dello stesso Belli, lega tra loro i sonetti, per esempio la terna del 16 marzo 1834 *Er parlà chiaro*, *La chiacchierona*, *Er Rugantino* (sonetti 1102-1104 pp. 2451-55) sulla «tipologia del romano vociante e smargiasso» (p. 2456); filo occulto che, come osserva nella nota critica al sonetto *Er boja* (son. 1111 p. 2472), non deve essere messo in primo piano, ma va mantenuto nel suo carattere di umbratile «disegno di tematiche che emergono in alcuni tratti per poi nascondersi a riaffiorare a distanza» (p. 2473).

Infine il raffinato critico romano stabilisce connessioni con altri testi belliani, cronologicamente lontani (e dunque non legati dal filo occulto) non solo del *corpus* dei sonetti romaneschi (p. es. *Er cavajjere* son. 1114 del 18 marzo 1834 e *Lo scozzone* son 368 del 22 gennaio 1832) ma anche delle poesie italiane o degli appunti (p. es. in *Er torto e la raggione* son. 1108 p. 2464). Particolarmente interessanti sono i casi in cui Felici pone in evidenza il controcanto al sonetto romanesco costituito dalle note italiane di Belli, la cui osservazione diventa necessaria per valutare lo spessore complessivo del sonetto stesso: per esempio il sonetto *La prelatura de ggiustizzia* (son. 1120 p. 2490) sembrerebbe soltanto uno scherzo costruito su un bisticcio terminologico (p. 2491) se non fosse per una nota di Belli che tradisce l'intento dell'autore di farne una denuncia delle ingiuste procedure di accesso alla prelatura.

Il commento di Felici spazia dalla minuziosità di spiegazioni focalizzate su singoli termini alla vastità di note critiche che hanno lo sviluppo di veri e propri saggi. Non c'è vocabolo, per quanto peregrino, di cui eviti l'esegesi semantica ed etimologica, anche nel confronto con altri dialetti o con diverse possibili interpretazioni già avanzate da altri esegeti (per es. *patanfrana* in

L'impusturerie son. 1158 p. 2576). D'altra parte in un sonetto come *Li croscifissi der Venardì-ssanto* (son. 1141 p. 2534), individuato un vuoto dei commentatori precedenti sul personaggio di Madamigella Garnerin, citato in nota da Belli, ne ricava un erudito e gustoso inserto aneddotico-biografico all'interno di un casto commento topografico, folklorico, critico di due pagine e mezzo fitte fitte.
Colpisce poi che Felici dedichi a volte molte righe di commento a testi minori e ne riservi poche a testi notissimi come, per esempio, *Er mercato de piazza Navona* (son. 1121 p. 2492); ma questo avviene perché a lui bastano poche icastiche parole, una brillante osservazione acuta per illuminare un gioiello poetico. A proposito di questo testo Felici scrive:«Ma la terzina conclusiva del sonetto introduce un'aggiunta non di poco conto, anzi gravissima: quel disprezzo che il popolo nutre verso la cultura delle classi alte] trova la legittimazione e il sostegno per così dire "dottrinario" nelle autorità ecclesiastiche, interessate a tenere il popolo relegato nell'ignoranza e, quindi, a inculcare l'idea che i libri sono strumenti del demonio» (p. 2493).
Altre volte però, di fronte a un capolavoro, come per esempio *Li du' ggener'umani* (son. 1170 p. 2603), la nota finale diventa un ampio studio critico che ricapitola i percorsi dei commentatori precedenti e imposta una nuova prospettiva interpretativa che lumeggia poetica e poesia di Belli lasciandoci una eredità di idee e di metodi che non potrà andare perduta.

È poi seguita la tavola rotonda, coordinata da Marcello Teodonio; riportiamo, in ordine alfabetico, gli interventi dei quattro studiosi, avvertendo che per ragioni di spazio si tratta di sintesi.

Kevin De Vecchis

La mia riflessione prende l'abbrivio dalla mia giovane formazione di studioso, un dialettologo *in fieri* che "cerca" di portare avanti un progetto di dottorato sul romanesco contemporaneo parlato nelle zone di periferia del suburbio. Il carattere metodologico della mia ricerca richiede un'impostazione scientifica che pone alcuni interrogativi preliminari: come procedere, con quali strumenti e con quali intenti testimoniare la lingua di Roma oggi, ma soprattutto quali fenomeni investigare, quale campione selezionare e quali zone scegliere. A tale fine il Belli dialettologo *ante litteram* ben descritto in questa edizione dei *Sonetti* aiuta a rispondere ai diversi quesiti. C'è di più. Il padre del romanesco è guida anche nell'orientamento sociolinguistico e attraverso l'esposizione dei criteri che elabora per guidare l'ortoepia del romanesco suggerisce soluzioni pratiche per le trascrizioni di inchieste dialettologiche in territorio romano. Due ulteriori riflessioni, una sull'alternanza *terremoto/terramoto* e *teremoto* e l'altra su termine *picchiabbò*, già oggetti di mie ricerche insieme al mio professore Paolo D'Achille, completano il quadro. Esse illustrano un'eredità belliana ancora viva oggi.

Herbert NATTA

La novità dell'edizione Einaudi dei *Sonetti* è nella sua attestazione di classicità dell'opera belliana, sia rispetto alla cultura letteraria italiana e, in modo particolare, a quell'orizzonte interdialettale nel quale gli autori neodialettali si cimentano con la necessità, e la fatica, del racconto di società complesse, mistilingui, dando vita a linguaggi ibridi, ma anche rispetto alla dimensione transnazionale propria della comparatistica, dove Belli pone questioni fondamentali in ambito traduttologico e costituisce un esempio per i tentativi di portare a livello di scrittura culture prevalentemente orali. Belli mantiene inoltre il proprio valore di classico nel senso di un autore da leggere in classe, a scuola, con funzione didattica. In un'epoca di revisione dei programmi scolastici che strizza l'occhio al *distant reading*, il rigoroso lavoro di un filologo-linguista come Belli insegna a situare il testo in un luogo e in un tempo: sola via di accesso a quei significati universali che sostanziano l'idea di classico.

Davide PETTINICCHIO

1) Qualche osservazione sul *commento*

In generale ci dice molto su una tradizione di studi estremamente felice: se Belli non è, a tutt'oggi, ancora bene integrato nel mondo accademico, dove – sorprendentemente – risulta ancora possibile studiare l'Ottocento letterario italiano senza conoscere i *Sonetti*, ha ricevuto d'altra parte in centocinquanta anni di studi attenzioni da parte di personalità d'eccezione con orientamenti molto diversi: Morandi, Vigolo, Muscetta, Samonà, Vighi, Teodonio, solo per citarne alcuni. La nuova edizione non fa torto a questa tradizione e, anzi, mi pare, per dirne una, che sia quella che si giovi maggiormente di un testo difficile da valorizzare come il ponderoso *Belli e la sua epoca* di Guglielmo Ianni, un disordinato ma preziosissimo tesoro documentario la cui lettura risulta, per varie ragioni, scoraggiante. In generale, comunque, il commento si rapporta con equilibrio e riconoscenza con i predecessori, anche i più criticabili (si pensi soprattutto a Guido Almansi): Così, esso assume spesso l'aspetto della rassegna critica che si sofferma su posizioni diverse, dibattiti passati e presenti, sui quali non sempre s'avverte la necessità di una pronunciazione definitiva. Ciò dipende anche dall'assunto fondamentale che guida l'iniziativa: Belli – qui cito Gibellini – «è uomo di dubbi» e «con un vertiginoso balzo verso la modernità, chiama il lettore a cooperare alla costruzione del senso, a porgere al testo domande ermeneutiche, alla propria coscienza interrogativi politici, etici, esistenziali». Può essere istruttivo vedere, in questo senso, come è organizzato l'amplissimo commento della *Fin der monno*: in prima battuta, si parla dell'ordine che il testo presenta nella raccolta, delle ragioni che hanno portato alla modifica della seriazione rispetto agli editori precedenti, e dei rapporti con l'altro sonetto, scritto lo stesso giorno, che ha per oggetto il giudizio universale; seguono delle ampie citazioni da Trompeo

e da Vigolo, che già hanno dato dei contributi fondamentali nel tratteggiare la storia del celebre *Nocchilia*; si propone quindi una lunga digressione intorno alla figura dell'Anticristo «nato da una monica e da un frate», condotta su due piani. Prima si passano in rassegna le tradizioni evangeliche, specie apocrife, alcuni testi dottrinali medievali, i primi commentatori danteschi e altro ancora. Si passa quindi alla tradizione letteraria italiana (con il riferimento alla satira antimonastica di Masuccio Salernitano e Aretino) finalmente s'individua una fonte sicura, il Casti delle *Novelle galanti*. In coda, dopo una fine analisi retorica e stilistica, si costruiscono altri raccordi con delle memorabili figurazioni poetiche ottocentesche del motivo della «terra buia e ridotta in frantumi» (Foscolo, Leopardi, Pascoli). Insomma, la trama prettamente testuale e interdiscorsiva non è sufficiente a rendere onore alla fortissima «mitopoiesi che emerge nel sonetto» (Gibellini), la cui straordinaria densità è valorizzata entro un denso ordito concettuale, figurativo, sapienziale. Con la fiducia che la poesia belliana risalti in tutto il suo valore e non corra il rischio di finire schiacciata da questo imponente apparato.

Un altro elemento che mi parrebbe caratterizzante è l'intensificazione dei rapporti con la linea lombarda (Parini, Maggi, Porta, Beccaria ma anche in prospettiva Carlo Dossi, Tessa e Gadda). Centrale, forse più di Porta, risulta soprattutto Manzoni. I *Promessi sposi* sono eletti a termine di confronto continuato al di là delle connessioni tematiche e testuali più cogenti. Si configura, insomma, una sorta di dialogo a distanza tra due opere in apparenza così diverse tra loro.

2) In merito *all'epistolario*.

In generale, è positivo che la nuova edizione sviluppi una tendenza già operante nel suo immediato antecedente, i *Sonetti romaneschi* a cura di Marcello Teodonio: mi riferisco a un'apertura sul Belli scrittore *tout-court*: il poeta italiano, l'epistolografo, il diarista, il raccoglitore di appunti, il redattore di un corposissimo *Zibaldone*. Per quanto riguarda le lettere, spero che la nuova edizione offrirà nuovi elementi utili per inquadrare il Belli uomo e intellettuale. Al di là delle considerazioni di portata più generale, che in questa sede non ho modo di proporre, posso intanto segnalare un aspetto perché è meno direttamente apprezzabile: mi riferisco alla forte incidenza dei termini tecnici e dei linguaggi settoriali nelle zone del carteggio rimaste inedite, specie in quelle legate all'amicizia con la Roberti dei primi anni Venti: per salvarne il patrimonio, il giovane Belli si addentra in una Roma labirintica e dalle escrescenze burocratiche enormi, e ci consegna anche qualche episodio di notevole estro narrativo. Ne viene fuori una sorta di colorita ricognizione in un mondo di "parole turchine" che saranno riversate – spesso con la mediazione degli appunti – nei sonetti romaneschi in forma più o meno deformata, come tanti altri linguaggi speciali. Questo concorre, peraltro, a definire la distanza di Belli rispetto alla tradizionale figura del letterato (aristocratico): sempre innestato in un orizzonte esperienziale concreto, il poeta romano è un intel-

lettuale che rifiuta ogni oleografia di superficie anche in virtù delle competenze maturate sul campo (e non solo sui libri), generalizza di rado, sa sempre di quello che parla, conosce alla perfezione i meccanismi sociali, legali, politici che contraddistinguono il suo orizzonte di riferimento.
Poi, sempre rimanendo in tema di linguaggi speciali, posso segnalare un'ottima rilettura in chiave furbesca e allusiva di qualcuno dei primi sonetti della raccolta; si tratta, del resto, della stessa atmosfera che contraddistingue le poche lettere a noi note in cui si accenna ai sonetti romaneschi, dove Belli propone indovinelli, si produce in conti sillabici astrusi, configura una continua dinamica oppositiva tra svelamento e occultamento. Così, la complicità instaurata con la Roberti è testimoniata anche dal sonetto *La spia*, in calce al quale il commento richiama opportunamente una lettera alla Roberti del gennaio 1832 che ricorre al campo semantico della cospirazione. La poesia si rivolge a un sospetto delatore, e dispiega anche una copiosa serie sinonimica per identificarne la disonorevole vocazione: "Che arte fate mò, sor Ghitano?/ Fate er curier de corte, o la staffetta/ Fate er zoffione, er pifero, er trommetta,/ l'amico, la minosa, o er paesano?" Ebbene, in una inedita lettera a "Cencia" del 1830, per parlare di un presunto delatore austriacante, Belli aveva disegnato una piccola tromba sull'autografo.

3) *Belli:* idee, prospettive di ricerca.

Per quanto riguarda le prospettive di ricerca, sarebbe ora tempo di fare un lavoro articolato a tappeto sul "Belli italiano", così che si possa delineare con sicurezza, prima di tutto, quel lungo apprendistato interno al sistema letterario poi oscurato dalla produzione romanesca. Ne deriverebbe forse una visione più precisa delle fonti dei sonetti, e sicuramente una considerazione più equilibrata d'una produzione che – a prescindere da considerazioni d'ordine estetico – offre delle utili indicazioni sula cultura romana della Restaurazione. Penso anche al Belli tardo e misoneista, autorevole voce della legittimità del secondo Ottocento.
Sul versante strettamente ermeneutico, ritengo poi che molto rimanga da dire a partire dalla fondamentale lezione di Giorgio Vigolo, tenendo naturalmente conto del fatto che alcune sue forzature interpretative risultano superate; il Belli che mi ha sempre colpito è quello che, spingendosi ai limiti dell'espressione, arriva alle radici dell'umano portandole alla luce in quanto riconosce come altro da sé e in cui finisce però per ritrovarsi. Proprio in termini vigoliani, «l'alienazione immemore del soggetto nell'anonimo personaggio popolare» permette all'autore di varcare i limiti di appartenenza biografica, sociale, culturale per fare voce ai suoi dubbi laceranti e addentrarsi nel cuore delle aporie del reale, oltre qualsiasi narrazione in qualche modo riparatoria (comprese quelle di stampo illuministico, umanistico ma anche cristiano). Da questo punto di vista mi parrebbe interessante, per fare un esempio concreto, approfondire la posizione – se vogliamo irrisolta, ma per questo moderna – che il poeta assume intorno ai rapporti tra natura e

civiltà. Belli è un razionalista per formazione e per indole, dominato da una forte esigenza d'ordine, che però vive la sua condizione con evidente disagio: ciò vale su un piano strettamente biografico, se si considera il vissuto d'aridità, paralisi, afasia con cui egli giunge alla soglia dei sonetti romaneschi; ma così deve essere anche sul piano culturale, se in alcuni suoi scritti la medesima carica devitalizzante è riconosciuta, oltre il perimetro della realtà istituzionale pontificia, nella civiltà occidentale contemporanea: si consideri, nell'introduzione ai sonetti, l'allusione alla «parte cerimoniale dell'incivilimento» che comanda persino l'immobilità del volto dell'uomo moderno. Viceversa, con i *Sonetti* Belli recupera una voce attingendo a un serbatoio vitalistico che ha però i tratti della «generazione per corruzione» (Vigolo); sceglie quindi il dialetto, una lingua costitutivamente legata all'oralità, e la poesia, ricollegandole però a una dimensione scritturalizzata d'un "monumento" che si giova dell'italiano coltivato delle note (e molto altro si potrebbe aggiungere). Sarebbe insomma utile continuare a esplorare questo rapporto complesso adottando uno sguardo ampio (romano, italiano ed europeo), pronto a confrontarsi con esperienze contraddittorie e destabilizzanti, così da scongiurare il rischio di proporre visioni semplificate – rassicuranti perché semplificate – di un'opera d'arte che continuerà a sfidare gli interpreti.

Giulio Vaccaro

L'edizione curata da Pietro Gibellini, Lucio Felici e Edoardo Ripari si pone nella scia di cinque edizioni integrali che hanno variamente riflettuto sul testo belliano: quella di Luigi Morandi (1886-89), quella di Giorgio Vigolo (1952), quella di Bruno Cagli (1964-65), quella di Maria Teresa Lanza (1965) e quella di Roberto Vighi (1991).

Rispetto a queste edizioni è importante notare quali siano le scelte portate al livello del testo, principalmente su tre punti: il problema della definizione del *corpus* dei sonetti belliani (e, conseguentemente, dei sonetti rifiutati); il problema dell'ordinamento dei sonetti; il problema della grafia. Sul primo la scelta di Gibellini segue quella di Vigolo, Lanza e Vighi e pone tutti i sonetti rifiutati (ivi compresi quelli per i quali è Belli stesso a fornire una motivazione del rifiuto) al loro luogo nell'ordine cronologico: ciò tanto basandosi sul fatto che la selezione belliana si arresta al 1833/1835 sia in considerazione del fatto che tali sonetti risultano fondamentali per comprendere la poetica belliana.

Quello dell'ordinamento è forse il punto in cui la nuova edizione più si distanzia dalle precedenti (ma la numerazione delle edizioni Vigolo e Vighi sono recuperabili dall'indice finale), seguendo un ordine cronologico secco, ma rivisto in più punti grazie a un'attenta analisi codicologica dei manoscritti belliani.

Sulla grafia, il rispetto della teorizzazione belliana – e dunque della com-

plessa rappresentazione dei suoni del romanesco (che in un'edizione destinata al grande pubblico si sarebbe anche potuta semplificare, come fece per esempio Maria Teresa Lanza) – è assoluto, sia per i fatti paragrafematici (maiuscole e interpunzione) sia per quelli grafematici: in particolare si tratta della prima edizione che recupera e valorizza il grafema belliano per la scrizione di forme del tipo *'abbiamo*.
L'edizione Gibellini-Felici-Ripari addita, soprattutto, due possibili vie per il futuro degli studi belliani. la prima è *Belli nel tempo*: ossia vedere quali siano state le varie letture date a Belli dai diversi commentatori, e in particolare ponendo in relazione questo commento all'altro monumentale commento a Belli, quello realizzato da Marcello Teodonio nel 1998. La seconda è *Belli oltre l'autografo*: i sonetti belliani godettero, fin dalle prime letture pubbliche, di un'ampia fortuna manoscritta (valorizzata per esempio da Morandi), che sfociò spesso in copie particolarmente "attive", con interventi dei menanti che piegarono il testo belliano in chiave perlopiù antipapalina e filorisorgimentale: i primi, importantissimi, segni di una fortuna del testo che arriva fino a oggi.

Al termine di questa densa, corale riflessione che solo la mancanza di spazio impedisce di riferire in modo completo, ha preso la parola Pietro Gibellini, che anche a nome degli altri due curatori ha ripercorso la storia e l'*iter* di questa edizione, ringraziando tutti i presenti per l'accoglienza e per gli apprezzamenti rivoltigli, che ha voluto condividere espressamente con il compianto Lucio Felici e con Edoardo Ripari.

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 123-125

Ricordo di Bruno Cagli

DI FRANCO ONORATI

All'indomani della scomparsa di Bruno Cagli, avvenuta a Roma il 29 novembre 2018, i pur numerosi necrologi e articoli ne hanno ricordato i meriti acquisiti in campo musicologico, sia come studioso che come organizzatore alla guida di prestigiose istituzioni come l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia della quale era stato presidente dal 1990 al 1999 e poi nuovamente dal 2003 al 2015. Già docente alle università di Urbino e di Napoli, negli anni Settanta aveva legato il suo nome alla Fondazione Rossini, di cui era stato direttore artistico dal 1971 al 2010: e chi, come il sottoscritto, ha frequentato per anni il Rossini Opera Festival di Pesaro ha potuto constatare di persona il felice rilancio da lui perseguito del Rossini "serio", con la riproposta di opere come *Il viaggio a Reims*, la *Semiramide,* l'*Armida*, il *Tancredi* o il *Guglielmo Tell* alle quali una pigra programmazione da parte dei grandi teatri italiani e stranieri aveva preferito le opere comiche ancorché usurate da una ripetitiva prassi esecutiva. Quelle riproposte erano innovative non solo dal punto di vista scenico, ma anche da quello scientifico, trattandosi di esecuzioni saldamente appoggiate a edizioni critiche delle singole opere; con il corrispettivo, per il normale spettatore di quelle memorabili rappresentazioni, di programmi di sala in cui il saggio di Bruno Cagli spiccava tra gli altri per sapienza filologica e per piacevolezza espositiva, riflesso quest'ultima di una personalità propensa alla conversazione brillante ed ironica.

Giuseppe Gioachino Belli

TUTTI I SONETTI ROMANESCHI

compresi i sonetti rifiutati, gli abbozzi e tutte le note dell'autore, per la prima volta pubblicate integralmente

a cura di Bruno Cagli

volume primo

avanzini e torraca editori

Il frontespizio del primo dei cinque volumi dedicati ai sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli, curati da Bruno Cagli per Avanzini e Torraca (1964). Si tratta in assoluto della prima edizione integrale economica dei sonetti belliani; a questa seguirà l'edizione di Maria Teresa Lanza e, solo oltre trenta anni dopo, quella curata da Marcello Teodonio: ad oggi, rimangono le sole edizioni economiche integrali del capolavoro belliano.

In nessuno scritto pubblicato nella circostanza si è, però, fatta menzione dei suoi trascorsi belliani, in qualche modo "oscurati" dal ricco curriculum musicale che di fatto ha dominato gli anni più recenti della sua biografia professionale.

Eppure il contributo che egli ha dato agli studi sul Belli è stato tutt'altro che marginale e valga questa circostanza per segnalarne i principali titoli. A partire dall'edizione di *Tutti i sonetti romaneschi*, compresi i rifiutati, gli abbozzi e tutte le note dell'Autore per la prima volta pubblicate integralmente, che egli ha curato per gli editori Avanzini e Torraca in cinque volumi (1964 vol. I, 1965 voll. II, III, IV e V). Nel 1972 l'opera fu riproposta presso la Newton Compton Italiana, con aggiunte e soprattutto con una nuova prefazione. A parte il rigore filologico basato sulla revisione del testo rivisto sugli autografi, merito dell'edizione di Cagli fu di rendere disponibile al grande pubblico un Belli completo e di favorirne una larga diffusione.

Se quell'edizione "popolare" ha inserito il suo nome fra i cultori del poeta romano, meno nota è la sua attività scientifica come membro dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. Mi riferisco in particolare al ciclo di "Letture belliane" che l'Istituto ha promosso nell'anno accademico 1978-79 e destinato a continuare negli anni successivi, affidandone

il coordinamento a un comitato composto dallo stesso Bruno Cagli, da Lucio Felici, Nicola Merola ed Eugenio Ragni.

Grazie alla liberalità dell'editore Mario Bulzoni, quelle letture volte a lumeggiare – come si legge nell'editoriale di apertura, a firma dell'allora Presidente dell'Istituto Giorgio Petrocchi – «le molteplici componenti tematiche e stilistiche in una prospettiva rigorosamente diacronica», hanno per fortuna trovato la via della pubblicazione: e oggi gli studiosi possono agevolmente consultarne i dieci volumi che nell'arco di in un decennio (1981-1990) ha commentato tutti i 2279 sonetti.

Ebbene, a questa meritoria impresa Cagli, come componente del comitato scientifico, ha collaborato attivamente. E non sarà un caso che il primo di quei dieci volumi si apriva con un suo saggio (pp. 13-28), *La conversione al dialetto*, che meriterebbe di esser riletto per l'acutezza dell'indagine e la testimonianza, fin troppo evidente, della dimestichezza del curatore con il *corpus* dei *Sonetti* belliani.

Ma quella collana ospita un altro suo importante contributo, che figura nel settimo volume, alle pagine 85-115: in *Per un'edizione critica dei* Sonetti: fin dal titolo Cagli rivendicava, e direi giustamente, i meriti della propria edizione rispetto a quella del grande Vigolo, spesso tributaria di quella di Morandi, quanto all'ordine e al testo dei sonetti, alla punteggiatura, all'uso di maiuscole e minuscole e alle note autoriali del Belli; e concludeva: «Proprio il posto di primo piano che il Belli occupa oggi nella nostra storia letteraria, un posto assegnatogli anche e soprattutto per merito di quegli studiosi che, come Morandi e Vigolo, gli hanno dedicato tanta parte della loro vita e del loro impegno, dovrebbe indurre a varare quanto prima l'iniziativa di una *vera* edizione critica».

Con la morte di Cagli si restringe ulteriormente quella singolare compagine di bellisti che, come Vighi, Pallottino, Trombadori e de Nardis, presentano un vissuto e un *curriculum* tutt'affatto diverso da quello dei bellisti accademici: un archeologo, un etruscologo, un politico versatile attivo come critico della storia dell'arte e cinematografica, un musicologo, tutti accomunati dall'amore per il poeta romano, grazie alla singolare, profonda fascinazione che ha esercitato su di loro, incidendo in profondità sui loro interessi. E quanto a Cagli – che ho frequentato negli anni pesaresi e poi nelle stagioni ceciliane – posso testimoniare che Belli era talmente entrato nella sua vita che, a distanza di anni, ne citava a memoria i sonetti, per poco che una delle tante manifestazioni musicali gliene offrissero il divertito pretesto.

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 127-130

Cronache

di **Franco Onorati**

Assemblea del Centro Studi

Il giorno 19 dicembre 2018 si è tenuta presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani, nostra sede legale, l'assemblea ordinaria del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, nel corso della quale è stata approvato all'unanimità il bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 2019. Quanto alle iniziative proposte per il 2019/2020 si è anzitutto convenuto di dedicare l'incontro del 7 settembre 2019 e un ampio servizio all'interno de «il 996» al 25° della fondazione del Centro Studi. Ampio il programma delle letture belliane in collaborazione con il Teatro Argentina: si partirà con due incontri dedicati alla Repubblica Romana del 1849, per i quali il Teatro di Roma ha concesso l'utilizzo del foyer del Teatro Valle alle date del 21 febbraio e 21 marzo 2019. Successivamente il calendario di tali incontri prevede i seguenti temi: la comunità russa presente a Roma al tempo di Belli; i carteggi belliani, in occasione della pubblicazione dell'epistolario curato da Davide Pettinicchio; Belli censore. Quanto ai convegni, su proposta del consocio Caronia se ne prevede uno dedicato ai rapporti tra Sciascia e Belli; uno sul tema del predetto epistolario belliano; uno sul poemetto umbro-marchigiano *La battaglia del pian perduto*, ospitato dalla Fondazione Centro Astalli (SJ), anche per commemorare Padre Pirri (1881-1969) il primo editore del poemetto. L'assemblea ha poi approvato la pubblicazione della prosa autobiografica di Belli *Mia vita,* come testo da proporre al Ministero dei Beni culturali; l'edizione sarà curata da Davide Pettinicchio.

L'assemblea ha infine approvato la cooptazione fra i soci del Centro Studi di Raffaele Manica, Vincenzo Luciani e Guido Marolla.

Attività dei soci

Et in Arcadia… Belli

Il 14 dicembre 2018 l'Arcadia ha invitato l'arcade Pietro Gibellini a tenere una conferenza sul tema: *Fonti letterarie dei sonetti di Belli.* L'oratore, presentato dal custode generale Rosanna Pettinelli, ha intrattenuto sull'argomento i presenti in quella che è l'attuale sede dell'Accademia Letteraria Italiana, e cioè la Biblioteca Angelica, con ampie citazioni – tra gli altri – da Carlo Porta, G.B. Marino, G.B. Casti, Giorgio Baffo, Manzoni e Dante, con riferimento a quei sonetti belliani nei quali è ravvisabile il richiamo alle opere dei suddetti autori. Ampia la lettura dei sonetti romaneschi – tra cui il poco noto *Sonetto pasdorale* a cui l'autore ha dedicato la seguente nota: «Fu un mio scherzo, per mettere in beffe la poesia pastorellesca, non che la pronuncia marchigiana» – alternati con quella delle fonti letterarie.

Dedicata a Crescenzo Del Monte una giornata di studio

Nel 2018 è caduto il 150esimo anniversario della nascita di Crescenzo Del Monte, il massimo poeta del dialetto della comunità ebraica romana: la casa editrice il Cubo in collaborazione con il nostro Centro Studi, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, il Museo ebraico di Roma, l'UCEI (Unione delle comunità ebraiche italiane) ha dedicato a Del Monte una giornata di studio intitolata *Io sò iodìo romano* che si è tenuta a Palazzo Mattei di Giove, sede della predetta Biblioteca, il 20 dicembre 2018. Coordinati da Rosanna De Longis, questi gli interventi che si sono succeduti nel corso dell'incontro: Micaela Procaccia (*"Epoca di Libertà". Crescenzo Del Monte e gli ebrei romani dopo il 1870*); Marcello Teodonio (*"E intant'io, grazziaddio, stàe sempre 'n piede". La poesia di Crescenzo Del Monte nel quadro della poesia in dialetto tra Ottocento e Novecento*); Luca Lorenzetti (*Lingue, pseudo lingue. Crescenzo Del Monte e il giudeo romanesco*); Sara Natale (*Due poeti dialettali ebrei: il romano Crescenzo Del Monte e il mantovano Annibale Gallico*); Ariel Viterbo (*Carte dimenticate: l'Archivio Crescenzo Del Monte alla Biblioteca Nazionale d'Israele*); Davide Spagnoletto (*Ricordi familiari e manoscritti di Crescenzo Del Monte nella collezione del Museo Ebraico di Roma*).

Un altro premio a Solonovič all'insegna di Belli

Evgenij Solonovič, nostro illustre consocio, vanta già al suo attivo numerosi premi, ben meritati per la sua lunga e appassionata attività di italianista che lo vede impegnato da anni nel traghettare in russo poeti e prosatori della letteratura italiana, fra cui, per citarne alcuni, Dante, Petrarca, Michelangelo, Alfieri, Manzoni, Saba, Ungaretti, Montale, Sciascia, Camilleri, Edoardo De Filippo, Quasimodo, Luzi e Sereni.

In quest'ambito spicca il suo interesse per la poesia dialettale italiana: i primi sporadici approcci con i versi di Buttitta – in questo caso mediati dalla versione italiana di Quasimodo – Tonino Guerra e Carlo Porta lo hanno finalmente introdotto a quello che egli ha definito il «suo poeta italiano preferito», Belli.

Già nel 1996 il Ministero per i beni e le attività culturali lo aveva premiato per le sue traduzioni dei sonetti di Belli. Da allora ad oggi «il piacere tormentoso» che egli prova nell'affrontare il difficile cimento di trasferire in russo i sonetti romaneschi del Nostro ha continuato ad intrigarlo, fino a indurlo, finalmente, a pubblicare un'antologia (Mosca, 2012) con la quale ha presentato al lettore russo ben 155 sonetti; la raccolta, esauritasi la prima edizione, è stata ristampata nel 2015.

Ma la storia continua: siamo in presenza di quella straordinaria fascinazione che "colpisce" i traduttori stranieri di Belli, come dimostrano gli analoghi casi dell'inglese Michael Sullivan e del francese Francis Darbousset, per effetto della quale il poeta romano diventa una presenza totalizzante, di fatto esclusiva.

Tant'è vero che Solonovič si è fer-

mato e dopo quella antologia ha continuato a frequentare il poeta romano, in vista di una ulteriore, più ampia raccolta. Di fronte a questo straordinario impegno, è parso naturale al Ministero attribuire a lui, come ad altri traduttori, un nuovo riconoscimento, all'interno di un Fondo, varato nel 2017, per il potenziamento della promozione della cultura e della lingua italiana all'estero.

Il conferimento dei premi è avvenuto il 20 marzo 2019 nella sede dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, attivo presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Questi i premiati: Andrea Landolfi per la traduzione di *Elegie romane ed epigrammi veneziani* di Goethe; Wang Jun per la traduzione dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto; Alejandro Pablo Patat per la traduzione delle *Operette morali* di Leopardi; Li Jing Jing per la traduzione degli scritti di Leonardo; Evgenji Solonovič per la traduzioni dei sonetti di Belli.

Questa la motivazione della commissione ministeriale per il premio a Solonovič: «La versione di Evgenji Solonovič dei *Sonetti* di G.G. Belli, che ha già ottenuto vari premi e riconoscimenti, a giudizio della commissione merita il Premio per il peculiare interesse del traduttore per le culture locali, popolari e per i dialetti italiani, per le specifiche difficoltà della resa della "lingua trasteverina" (come la chiamava Gogol') nella metrica e nella lingua poetica russa, sostanzialmente priva di varietà dialettali, e per la resa di quello che Belli considerava il suo "monumento della plebe di Roma", ricostruito con passione e humour molto belliani da un fine letterato della "Terza Roma" dei nostri giorni, per la grande sensibilità della polifonia del linguaggio popolare e popolaresco in traduzione russa, la sua sintassi, il lessico, i vari registri, i fraseologismi e modi di dire, e in generale per il senso di serissimo divertimento nell'arte del tradurre che traspare continuamente da queste versioni belliane, e traspare a ben vedere da tutta la vasta e meritoria opere traduttoria di Evgenji Solonovič».

La cerimonia prevedeva la lettura da parte di ogni traduttore, sia nella lingua originale che in quella di arrivo, di un brano dell'opera tradotta; nel caso di Solonovič la scelta è ovviamente caduta su un sonetto di Belli e cioè *Li beccamorti*; l'occasionale presenza in sala di chi scrive ha risolto il problema della lettura in romanesco.

Lo stesso sonetto era stato presentato il giorno prima, assieme ad altri tredici, nel corso di una presentazione avvenuta nel romano Palazzo delle Esposizioni, che nella sua vasta biblioteca (ma la locandina parlava, come è ormai prassi, di *bookstore…*) ospita abitualmente manifestazioni legate a scrittori italiani e stranieri. L'incontro, promosso dalla slavista Claudia Scandura con la partecipazione del nostro Centro Studi, si è svolto alla presenza di un pubblico composto prevalentemente da esponenti della comunità russa di Roma e da docenti russisti, convenuti per festeggiare Solonovič, amico degli uni e degli altri. Al sottoscritto l'onore e l'onere di illustrare il vasto impegno traduttivo del Nostro e di segnalare

ai presenti come la manifestazione e la successiva consegna del premio prevista per l'indomani si inserissero in un'annata particolarmente proficua per gli studi belliani, tanto da far dire all'oratore che il 2019 può configurarsi come l'*annus mirabilis* in materia. La pubblicazione dell'edizione critica dei sonetti di Belli nella collana "I Millenni" dell'editore Einaudi; l'imminente uscita dell'epistolario belliano, curato per la casa editrice Quodlibet da Davide Pettinicchio; la stampa, prevista entro il corrente anno, delle traduzioni in francese dei *Sonetti romaneschi* nella prestigiosa collana francese "Les belles lettres"; nonché infine un seminario in programma nel prossimo autunno presso la John Cabot University di Roma, e qui siamo sul versante anglosassone: fanno effettivamente del 2019 un'annata particolarmente ricca di eventi con al centro Belli e i suoi sonetti.

Ancora sull'edizione einaudiana dei *Sonetti* belliani

Nel precedente fascicolo abbiamo dato conto degli eventi scaturiti attorno alla pubblicazione dell'edizione critica dei *Sonetti* curata da Lucio Felici, Pietro Gibellini e Edoardo Ripari; anche nei mesi successivi non sono mancate sia le iniziative promozionali volte alla presentazione di quei volumi sia recensioni. Quanto alle prime, segnaliamo l'incontro promosso a Milano dalla Biblioteca Ambrosiana, che si è svolto il 10 gennaio 2019 presso la Sala Accademie, presenti Pietro Gibellini e gli eredi di Lucio Felici. Coordinati da Armando Torno sono intervenuti Mauro Bersani e lo stesso Gibellini.

Il 7 febbraio 2019 è stata l'Accademia Nazionale dei Lincei a promuovere la presentazione dei volumi nella sua sede di Palazzo Corsini; coordinati da Luca Serianni, sono intervenuti Marcello Teodonio, Manlio Pastore Stocchi e Pietro Gibellini.

Quanto alle recensioni, sono da segnalare quella a firma di Roberto Mussapi, comparsa su «Avvenire» del 5 febbraio 2019 e intitolata *La romana commedia. Belli come Dante*; e quella, reperibile in rete nel sito O.B.L.I.O, riferimento VIII, 32, a firma di Nicola Merola, nonché quella di Massimiliano Mancini che figura nel presente fascicolo.

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVII – numero 1 – gennaio-aprile 2019 – pp. 131-140

Recensioni

Giuseppe Gioachino Belli, *I Sonetti*, edizione critica e commentata a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, pp. 5256.

di **Massimiliano Mancini**

Se non un preciso progetto, l'idea, il vagheggiamento d'un'edizione critica dei *Sonetti* belliani ha probabilmente accompagnato tutta la lunga carriera gibelliniana di studioso del grande poeta romano. Quando ci riferiamo a Pietro Gibellini (specialista anche di Manzoni, Porta, D'Annunzio) come insigne bellista contemporaneo, pensiamo soprattutto all'eccezionale *interprete* dell'anima belliana, e non riflettiamo (o non subito) su due motivazioni che fondano, oltre alla profonda sensibilità e alla vasta cultura, questa sua particolare qualità: da un lato, sul fatto che la migliore interpretazione di un componimento o di un'opera di letteratura nasce quasi sempre da una solida competenza filologica dei testi e, dall'altro, sul fatto che le prospettive inedite o certe illuminazioni di senso che ci offre l'ermeneutica belliana dello studioso (e che noi ci aspettiamo ogni volta che si pubblica una sua novità) sono sostanziate, perlopiù, di acute osservazioni di natura linguistica, retorica, metrica e, dunque, "filologica": si pensi, per esempio, al ruolo che svolge la sua tesi sul "purismo" dialettale del Belli – una tesi chiaramente ribadita nel *Saggio* introduttivo alla nuova edizione dei *Sonetti* (vol. I, p. 48) – nell'orientare l'interpretazione dei componimenti romaneschi verso significati e valori ben più complessi di quelli ascrivibili alla cosiddetta "poetica monumentale". L'analisi degli autografi, e in particolare delle varianti d'autore, rivela la tendenza del poeta a selezionare, o a privilegiare, nel romanesco coevo dell'uso (lessico, morfologia, sintassi, modi di dire idiomatici), le forme semanticamente e foneticamente più materiche ed espressive, anzi (per usare il termine che alcuni dantisti hanno adottato per il linguaggio "infernale" di Dante) "espressivistiche", giungendo, così, a trasformare i "popolari discorsi" in lingua della "*sua* poesia".

L'approccio universitario di Gibellini al Belli era stato, infatti, squisitamente filologico, consistendo in una tesi di laurea (assegnatagli da Dante Isella, uno dei grandi maestri dello studioso, insieme agli altri "pavesi" e a Gianfranco Contini) sul lavoro correttorio e variantistico del poeta intorno ai suoi testi in dialetto. E a questo argomento erano dedicati i suoi primi scritti belliani incentrati sulle varianti autografe dei sonetti romaneschi, pubblicati nel 1973 sugli «Studi di filologia italiana», la rivista dell'Accademia della Crusca diretta, allora, da Domenico De Robertis, e in una miscellanea di studi in onore di Carlo Dionisotti (Milano-Napoli, Ricciardi). L'anno successivo, con la rac-

colta adelphiana dei componimenti dedicati all'*Abbibbia*, cioè alla riscrittura parodica della storia sacra, si avviava la lunga e meritoria attività di antologista dei *Sonetti*, che avrebbe contribuito a definire, insieme alla vasta produzione saggistica, la sua figura di eccezionale esegeta della poesia del Belli. Ma eccolo tornare alla sua passione filologica, pochi anni dopo («Studi e problemi di critica testuale», ottobre 1980, pp. 75-83; poi in Id., *I panni in Tevere. Belli romano e altri romaneschi*, Roma, Bulzoni, 1989), lavorando al restauro di un sonetto del 28 marzo 1834, *La fanga de Roma*, di cui era stata messa in dubbio l'attribuzione al Belli, in quanto di esso non è stato trovato l'autografo (a differenza degli altri) e, compreso nell'edizione Salviucci, era invece sfuggito al Morandi. Il componimento, nel quale il parlante (manifestamente identificabile, in questo caso, col poeta) si lagna dell'incuria nella quale versa piazza Poli, di fronte a casa sua, fu accolto fra i 121 sonetti inediti pubblicati da Ernesto Vergara Caffarelli negli anni Quaranta del Novecento e poi compreso nell'edizione vigoliana (Milano, Mondadori, 1952), ma il testo mostrava, specie nelle terzine, banalità e incoerenze certo imputabili ai curatori della Salviucci, e Gibellini, tenendo conto degli usi belliani e dei criteri purgativi di quei curatori, riusciva a cancellare il velo censorio stesovi sopra, facendo riapparire, al posto di personaggi anonimi, l'alto prelato responsabile delle strade romane e bersaglio del sarcasmo del cittadino (nell'edizione einaudiana il restauro viene proposto, alle pp. 2531-33 del terzo volume, all'interno del commento al sonetto, che rimane – in base al criterio ecdotico conservativo – nella forma pervenutaci). Nel 1984 lo studioso contribuiva al convegno sul *Romanesco ieri e oggi*, organizzato da Tullio De Mauro, con un'analisi del rapporto fra lingua e stile nell'elaborazione dei *Sonetti*, in cui si argomentava intorno al "purismo". Nelle prime righe di quel contributo (ora godibile anche in P. Gibellini, *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2011) l'autore affermava, con un certo entusiasmo, che una nuova edizione critica del capolavoro belliano si poteva dire quasi pronta, essendo sufficiente integrare l'edizione vigoliana, corretta e aggiornata, con il lavoro, già disponibile, sulle varianti autografe dei sonetti – circa una novantina, ascrivibili all'ultima fase della produzione dialettale – rimasti in forma di minuta.

Ma, di lì a poco toccava ad un bellista veterano, come Roberto Vighi, il compito di allestire l'edizione nazionale delle *Poesie romanesche* (10 voll., 12 tomi, Roma, Libreria dello Stato, 1988-1993), un'opera monumentale che è venuta alla luce in un tempo record, se si pensa alla durata talvolta secolare delle altre edizioni nazionali, ma che, al pari di quelle, era destinata ad essere affiancata e superata dai sempre nuovi cantieri di lavoro filologico ed esegetico che sorgono attorno alle opere d'un "classico". E infatti, non molto tempo dopo, a millennio inoltrato, Gibellini torna a produrre studi specificamente filologici sui sonetti romaneschi belliani, che testimoniano di lavori in corso ormai ben

progettati e avviati (e destinati, in una prima fase, ai "Meridiani" Mondadori), in coppia con Lucio Felici, suo caro amico, ed eccellente cultore di Belli oltre che di Leopardi, al quale la sorte (scompare, dopo grave malattia, nel marzo del 2017) avrebbe impedito anche di veder completata l'impresa. In uno di questi studi (*"Il più grande artefice del sonetto". Restauri metrici belliani*, in «Rivista di letteratura italiana», XXIV, 2006, 3, pp. 65-76; poi in *Belli senza maschere*, pp. 119 e sgg.) Gibellini tenta ancora di restaurare il testo belliano, desideroso almeno di provare a ricostituire il presumibile originale. Si tratta, qui, di un gruppetto di sonetti che infrangono in vario modo la ferrea regola della corrispondenza di rime propria del sonetto letterario. Se un paio di essi possono essere emendati con facilità, altri si rivelano un "rompicapo" (ad esempio, "primavera" in corrispondenza con "stammatina", in *Er tempo bbono*, del 6 febbraio 1833) di fronte al quale si deve – ammetteva lo studioso – "abbozzà", ma in altri ancora la *divinatio* del filologo è assai attendibile, come nel caso di *Un quadro buffo*, del 18 maggio del 1833, dove il poeta, descrivendo sarcasticamente la figura di un vecchione che sugge latte dalla mammella di una giovinetta (secondo un diffuso tema pittorico derivato da un racconto di Valerio Massimo) lo definisce, nel primo verso, "caccoloso", un *hapax* che non esce in *-ello*, come i tre versi corrispondenti, e che lo studioso propone di sostituire con un "cacarello", termine che si accorderebbe anche con la successiva storpiatura di "merdocheo". Tutti questi sonetti con rime "sbagliate", come qualche altro in cui le rime sono sostituite da assonanze (del tipo aiuta:astute) – che, però, Gibellini ritiene volontarie – sono messi a testo, nella nuova edizione, nella forma pervenutaci, ma lo studioso – come poi ribadisce nel commento a quei testi – ne valorizza i lapsus in quanto «indicanti le involontarie associazioni mentali del poeta», così come valorizza e contestualizza, continianamente, le varianti cadute, in quanto testimoni di un momento della sua poetica.

Se poi andiamo a leggere, nella nuova edizione, il testo e il commento del sonetto *Er regazzo in zentinella*, del 20 marzo 1836, troviamo conservata una lacuna dell'autografo all'altezza del v. 8, cioè in chiusura di quartina. Nella prima parte del componimento – il quale riprende, mettendolo in parodia, il genere classico del *paraclausithyron* ("lamento dell'innamorato davanti alla porta chiusa dell'amata", o magari, come traduceva Ettore Paratore, "serenata ai chiavistelli") – un servitore chiede con insistenza ad una servetta di aprirgli la porta affinché egli possa parlarle da vicino, una volta sola, prima che, con l'alba imminente, si sveglino i padroni. Alla richiesta, allusiva ad un rapporto sessuale "svelto", si presume che la ragazza, da dietro la porta, opponga un rifiuto per timore del peccato, dato che la seconda parte del componimento s'avvia con un accento di sorpresa e continua in tono indispettito e beffardo. Ora, a mancare è proprio il verso ottavo che, di norma, ha il compito di chiudere, in modo più o meno marcato, la "fronte" del sonetto e il

motivo che vi si svolge. Mentre nel commento alla poesia (vol. 4, pp. 3962-63) si dice che il verso manca nell'autografo e che il Morandi fece vane ricerche di copie complete, nella nota filologica (vol. 1, p. CXI), pur alludendo a un paio di ipotesi restaurative, il filologo conferma l'impossibilità di colmare una lacuna del genere. Ma, proprio in uno studio recentissimo (che sarà pubblicato in una miscellanea di contributi per Franco Contorbia e che abbiamo potuto leggere in anteprima) egli, partendo dagli elementi certi, val a dire dalle parole che, nel rimario dei *Sonetti*, terminano nella rima obbligata di quell'ottava sede, su ciascuna di quelle parole "inventa" – col sostegno di una fine sensibilità poetica e di un'eccezionale confidenza con la "voce" belliana – varie soluzioni (comportandosi un po' come lo stesso Belli che, talora, usava costruire il testo fissando in anticipo l'ordito delle rime, per poi tesservi sopra la trama dei versi).

Con un "passato" di tale familiarità e confidenza con la testualità del Belli romanesco, non sorprende che Gibellini abbia preso su di sé (insieme a quello del saggio introduttivo, della nota biografica e di circa due terzi del commento) l'impegnativo compito di allestire la nota filologica e l'apparato delle varianti. La *Nota filologica* (vol. 1, pp. LXXV-CXIII) è esemplare per l'esaustività dei dati e delle argomentazioni e per la chiarezza espositiva, vantaggiosa anche per un lettore non esperto. Essa muove dalla ricostruzione capillare dell'intera vicenda editoriale dell'opera, soffermandosi, in primo luogo, sul vagheggiamento di pubblicazione che accompagna per anni, tra periodi di incertezza e ambivalenza, la vita del poeta. C'è una prima fase di chiara volontà di pubblicare i sonetti romaneschi, che dura almeno fino al 1835 (se non fino al 1839, se è vero che – secondo l'acuta ipotesi di Gibellini – in quell'anno Belli consegnò la famosa cassetta con gli autografi a monsignor Vincenzo Tizzani, canonico regolare di S. Pietro in Vincoli, non per confessare i suoi "peccati" letterari, come pure si è suggerito, ma perché il colto e liberale prelato, che aveva, proprio in quell'anno, favorito la pubblicazione dei suoi *Versi* italiani presso Salviucci, avrebbe forse potuto pubblicare anche i versi in dialetto). Ma una serie di eventi tristi e preoccupanti (la morte, nel 1837, della moglie Mariuccia, suo sostegno psicologico ed economico; l'epidemia di colera; la diffusione, da parte di gruppi liberali e rivoluzionari operanti nei territori dello Stato pontificio, di copie di suoi sonetti satirici contro il potere temporale del papa) accentuarono i dubbi e i timori del poeta, finché, col precipitare della situazione politica romana, egli non solo abbandonò definitivamente l'iniziale proposito, ma si diede a manifestare in vario modo il suo ripudio dell'esperienza dialettale (nel maggio del 1849 redige la lettera-testamento al figlio Ciro raccomandandogli di distruggere ogni traccia di quell'esperienza riprovevole e, nel dicembre dello stesso anno, brucia "teatralmente", in casa della cugina Orsola Mazio Balestra, dove allora abitava, gran parte delle minute dei sonetti). Gibellini, però, ci dimostra che il ripudio pubblico dei versi romaneschi na-

scondeva, ma non attenuava, l'intimo e profondo desiderio di salvaguardare il proprio capolavoro, osservando, fra l'altro (vol. 1, *Nota filologica*, pp. LXXX-LXXXII), che agli stessi interlocutori (la marchesa Roberti, il principe Gabrielli) ai quali manifestava preoccupazioni o pentimento nei riguardi della sua opera in vernacolo, si premurava di far pervenire la versione emendata, ed esattamente fedele all'originale, di sonetti che essi avevano trovato in componimenti apografi scorretti (come, ad esempio, *La vita da cane*, del dicembre 1845, celebre sonetto satirico sul papa, conosciuto anche dal Mazzini nel suo esilio londinese). Nella seconda sezione della *Nota* si ripercorre integralmente la storia editoriale dei *Sonetti*, dalle prime pubblicazioni sparse (nessuna delle quali autorizzata dall'autore, con l'eccezione del sonetto *Er padre e la fijja*, del 25 settembre 1835, dedicato all'attrice Amalia Bettini) alle prime raccolte ottocentesche – quella parziale e purgata (con interventi sugli stessi autografi per sostituire i termini proibiti dalla censura), curata dal figlio Ciro e da amici del poeta (Roma, Salviucci, 1865-1866) e quella complessiva in cinque volumi, più un sesto volume a distribuzione controllata contenente i sonetti osceni, curata da Luigi Morandi (Città di Castello, Lapi, 1886-1889) – alle importanti edizioni novecentesche (che includono i 121 sonetti ritrovati fra le carte Tizzani da Pio Spezi nel 1891 e messi a stampa nel 1944 e nel 1949, a Roma e a Milano, per cura di Ernesto Vergara Caffarelli) delle quali si indicano i notevoli meriti e le soluzioni che la nuova edizione non ha condiviso ed ha modificato. Ai mutati criteri ecdotici è dedicata, appunto, la terza sezione della *Nota*, che giustifica, in primo luogo, la scelta del titolo di *Sonetti*, in quanto rispondente al termine più frequentemente usato dal poeta per riferirsi ai suoi componimenti (e accolto, in genere, da editori e antologisti). Il *corpus* dei testi coincide con i canonici 2279 sonetti di sicura attribuzione belliana, i cui autografi sono custoditi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Non pochi, tuttavia, sono i problemi posti dai manoscritti del poeta (e dalla tradizione apografa o apocrifa), che qui vengono minuziosamente illustrati, con riferimenti anche a sonetti andati perduti, ma di cui esistono testimonianze attendibili. Rilevante (anche per seguire il mutevole atteggiamento del poeta verso la vagheggiata pubblicazione) è l'informazione sulla tipologia degli autografi, ripartibile in un primo gruppo di belle copie vergate, su carta spessa, sia sul recto che sul verso con i sonetti, perlopiù ricchi di note, scritti fino al 1839; in un secondo gruppo di belle copie, scritte però su carta leggera, più poveri di annotazioni, con i sonetti composti fino al 1846; e in un terzo gruppo di 89 minute con molte varianti e rare note. La nuova edizione segue, il più fedelmente possibile, l'ordinamento cronologico dei componimenti fissato dalla data posta in calce dal poeta a quasi tutti i sonetti: mettendo in sequenza sonetti anche non consecutivi solo quando essi compongono una delle 82 serie (o collane, o corone) previste dal poeta ed espressamente da lui segnalate con numerazione particolare.

E così la collana sull'epidemia di colera (*Er còllera mòribbus*), che l'edizione Vigolo poneva in appendice alla raccolta, viene ricollocata alla metà degli anni Trenta, mentre i 34 sonetti che recano l'indicazione di componimento "rifiutato" dal poeta e che l'edizione Cagli (Roma, Avanzini e Torraca, 1964) aveva pure messo in appendice, vengono invece ridistribuiti secondo la loro singola datazione. Il rispetto del criterio cronologico, quale unico principio d'organizzazione dei testi lasciatoci dal Belli, evita pure l'accostamento, non infrequente nella citata edizione Vighi, di sonetti lontani fra loro sulla base di affinità tematiche o formali. Fra i maggiori meriti della generale informazione filologica e delle singole schede di commento testuale ai *Sonetti* c'è la conferma, per il lettore, di un dato ermeneutico che viene ribadito più volte nella recente critica belliana e, naturalmente nel discorso di Gibellini: e cioè l'intenzione del poeta di rivedere e dare alla luce la sua opera e di fornirla di una struttura complessa fatta di relazioni fra i componimenti, di rimandi interni, di riprese tematiche, insomma di quel "filo occulto" di cui l'autore parla nell'*Introduzione* e che smentisce l'apparente frammentarietà o casualità dei testi. Tra le prove di maggior rilievo si evidenzia la posteriorità di molte annotazioni rispetto ai componimenti ai quali si riferiscono: molte delle note, cioè (ma anche molti titoli), furono poste in un secondo momento, man mano che si veniva chiarificando e arricchendo il contesto generale dell'opera. L'attenta e paziente valutazione degli autografi ha consentito, inoltre, ulteriori passi avanti sul piano ecdotico, donando al lettore non poche sorprese: se, ad esempio, una variante è stata vergata con tratto visibilmente più leggero del solito, essa è stata considerata come variante "provvisoria", che il poeta avrebbe potuto utilizzare solo occasionalmente, magari in qualcuna delle sue recite private; e la corretta attribuzione d'una variante (non ai salviucciani, ma al Belli stesso) ha permesso di emendare il titolo del sonetto 666 (vol. 2, pp. 1515-17), del 26 dicembre 1832, che in tutte le precedenti edizioni leggiamo nella forma *Cazzo pieno e ssaccoccia vota*, nella forma *Canale pieno e ssaccoccia vôta*, dove il termine comune viene corretto, appunto dal poeta, col sinonimo metaforico.

Nel saggio introduttivo Gibellini fornisce ai lettori i dati ermeneutici più avanzati e aggiornati della ricerca letteraria (di cui è egli stesso uno dei protagonisti) sul Belli uomo, intellettuale, poeta. I paragrafi del saggio si concentrano sulle tematiche più frequentate e dibattute, quali la tempestiva valorizzazione europea, la piena appartenenza alla cultura e alla sensibilità del Romanticismo, la novità assoluta della sua impresa dialettale, i perduranti equivoci interpretativi, il realismo e la poetica "monumentale", la ricchezza delle fonti d'ispirazione. Ma, pur muovendosi su vie abbastanza conosciute, lo studioso non manca di percorrere sentieri non del tutto familiari a cultori e simpatizzanti del grande romano, come quelli che si snodano in specifici paragrafi dedicati al *Belli oltre il realismo* e al *Belli sperimentale*. Qui il cri-

tico lumeggia alcuni significati più autentici e profondi dell'invenzione romanesca del poeta, parlando di «espressionismo monocromatico» belliano differente dal «policromo *pastiche*» portiano, o di una fantasia e di una visionarietà che trasforma il grandioso affresco della Roma storica in un «affascinante universo mentale», in una specie d'immagine della "città superna"; oppure descrivendo, nei dettagli, l'esperta e (come attesta la diacronia delle varianti autografe) continua sperimentazione linguistica che, partendo dall'idioma vivo dei romaneschi, tende a generare un originalissimo linguaggio poetico, «fatto di parole-cose» e carico di «densità materica». Ma la proposta più rilevante del saggio introduttivo (già annunciata dal titolo del saggio, *Belli moderno Dante*, e poi argomentata nei due paragrafi conclusivi, *La* "Commedia" *e il* "Commedione" e *Belli poeta e profeta*) è, forse, quella di un possibile parallelo con Dante. Sappiamo che proprio la *Commedia* era il testo commentato nelle riunioni settimanali che il Belli organizzava, in casa sua, al primo piano di Palazzo Poli, con amici letterati e artisti, dopo essere uscito ai primi del 1828 dall'Accademia Tiberina, uno dei centri della cultura classicistica romana più conservatrice. Di commedia, a proposito dei 2279 «quadretti» di vita quotidiana della plebe di Roma, aveva parlato anche la critica belliana precedente, ma con un significato assimilabile a quello della *comédie humaine* balzacchiana: a cominciare da Carlo Muscetta, che ne ricercava le fonti in Goldoni, in Molière e, soprattutto, nel *Decamerone*. Ma che ci si potesse richiamare anche alla *comedìa* dantesca lo avevano presumibilmente intuito studiosi come Antonio Baldini che nel 1944 pubblicava (presso Colombo, Roma) una silloge dei *Sonetti* con titolo *Er Commedione* o come Giuseppe Paolo Samonà, il quale intitolava il suo libro su Belli del 1969 (Firenze, La Nuova Italia) alla "commedia romana" e alla "commedia celeste": sia nel capolavoro di Dante che in quello di Belli ci troviamo di fronte a «poesia fisica e metafisica, realismo e fantasia, protesta civile e riflessione morale». Certo, non troviamo nei *Sonetti* il rigoroso assetto strutturale del poema sacro, eppure – osserva ancora lo studioso – si possono incontrare, nel mondo dei plebei romaneschi, condizioni infernali, purgatoriali e anche paradisiache. Come Dante ci rappresenta il mondo medievale nell'epoca della sua decadenza, così Belli ci fa rivivere gli ultimi anni di un millenario mondo teocratico. Sia in un poeta che nell'altro il potente realismo dei contenuti viene mediato dal magistrale impiego del plurilinguismo e della variazione degli stili. Dei vari riferimenti testuali a luoghi e versi della *Divina Commedia* dà conto l'apparato di commento ai singoli sonetti, dove i curatori scorgono o riprendono più o meno persuasive reminiscenze dantesche. Evidenti presenze del poema sacro sono riscontrabili, ad esempio, nel rinvio parodico all'epigrafe posta sull'ingresso dell'Inferno o all'enumerazione di vizi e peccati di *Par.*, XI, 4-9 quasi imitata in un paio di sonetti. Vi sono poi alcune somiglianze fra le vicende storico-biografiche dei due au-

tori: Dante parla della sua Firenze da fiorentino esiliato e il romano Belli che scrive in romanesco è di fatto, un poeta clandestino; sia Dante che Belli condannano aspramente la corruzione della Chiesa; papa Bonifacio VIII non è un candidato all'inferno più di quanto lo sia un Papa Re, la cui "aricreazione" (in un sonetto con questo titolo) consiste nel dare una docile tortorella in pasto al rapace che tiene in gabbia; entrambi gli scrittori sono bilingui ed è nella scelta della lingua meno nobile (dal latino al volgare per Dante e dal toscano al romanesco per Belli) a portarli ai loro capolavori; sia la *Commedia* sia i *Sonetti* furono conosciuti ed apprezzati, integralmente, solo dopo la scomparsa dei loro autori. Oltre che dalle affinità e coincidenze particolari fra le due "opere-mondo", il rinvio a Dante ci viene suggerito dal senso complessivo del *corpus* dei *Sonetti*, nel quale migliaia di tessere musive compongono una grandiosa "visione" dell'umana esistenza, sempre governata da una forte tensione conoscitiva e da un saldo giudizio morale. Se è facile costatare che la Morte è presente nella maggior parte dei componimenti romaneschi belliani, non meno evidente in essi – anche se dissimulata negli artifici comici (dall'antifrasi alla parodia al riso amaro dell'umorismo) – è l'istanza metafisica di una Verità superiore e assoluta. Certo, la religiosità del Belli, ansiosa di dubbi e interrogativi, non è direttamente accostabile a quella di Dante, fondata sulle certezze filosofiche e teologiche della sua epoca. Gibellini, citando la definizione di "Santa verità" che si legge in più d'un sonetto, la collega idealmente con quella di "Santo Vero" che incontriamo nel manzoniano *Carme* all'Imbonati, e non sorprende che il nome di Manzoni ricorra altre volte nel discorso dello studioso intorno al "moderno Dante", perché è inevitabile riconoscere nell'autore dei *Promessi Sposi* non solo una ricca fonte d'invenzione poetica per Belli, ma anche una mediazione culturale necessaria per l'approccio a Dante di un poeta e intellettuale profondamente intriso dell'inquietudine spirituale del Romanticismo e, appunto, della modernità. Fu lo stesso Belli, del resto, a simbolizzare quella mediazione vergando sul proprio esemplare della Ventisettana (acquistato nel 1828 a Milano, nell'edizione Pomba), accanto al nome dell'autore, l'emistichio di *Inf.*, V, 9 "E quel conoscitor / [de le peccata]".

Del valore ermeneutico supplementare insito nelle due *Appendici*, che ospitano dieci sonetti incompiuti e le poesie romanesche in altro metro (le ottave a Caterina Spada del 1817 e i due capitoli in terza rima, *I mangioni* e *Marco e il poeta*, del 1841), dà ampia e metodica informazione il curatore Ripari, brillante allievo della scuola gibelliniana. L'edizione dei "Millenni" einaudiani offre, inoltre, il pregio di un corredo di illustrazioni che, nei 4 volumi, va dai quadri della scuola nordica di primo Ottocento alle litografie del Thomas alle incisioni dei due Pinelli, creando per il lettore un itinerario anche figurativo del mondo belliano.

La Romana Repubblica. Quanno er popolo diventò sovrano, testo teatrale in musica, Associazione Culturale Controchiave

di **Laura Biancini**

Il 2 e 3 marzo in occasione del XXVIII Congresso Nazionale A.M.I (Associazione Mazziniana Italiana), nell'ambito delle celebrazioni per il 170° anniversario della Repubblica Romana (1849-2019), per iniziativa dell'Associazione Culturale Controchiave è andato in scena a Roma, nel teatro di Palazzo Santa Chiara lo spettacolo *La Romana Repubblica. Quanno er popolo diventò sovrano*.

Nel sonnolento panorama del teatro romano che ormai offre occasioni sempre più rare di spettacoli che sappiano affascinarci con autentica magia, l'omaggio alla Repubblica Romana del 1849 è arrivato come una ventata di aria fresca. Unici rimpianti, lo spazio ridotto, benché assai grazioso e affollato, e le due sole repliche, tanto più considerando che niente altro è apparso sull'argomento nel cartellone della stagione romana.

Torna ancora una volta la questione della memoria ormai non più educata al confronto continuo con il passato, neppure quando si tratta di episodi come questo, considerati fondanti per la storia della città e della nostra democrazia.

Con una messiscena assolutamente semplice e rigorosa, l'Associazione culturale Controchiave ha offerto al pubblico uno spettacolo di assoluta godibilità ma nello stesso tempo fortemente coinvolgente dal punto di vista dei valori (si può ancora usare questa parola?) proposti, uno spettacolo che avrebbe dovuto essere proposto in tutte le scuole romane di ogni ordine e grado quasi fosse una *lectio magistralis*.

Protagonista della *pièce*, un sogno lungo 5 mesi (dal 9 febbraio al 3 luglio 1849), quello di chi avrebbe voluto vivere libero, con la propria dignità e i propri diritti riconosciuti, nel rispetto di tutti, anche dell'autorità spirituale del papa, a condizione di una netta separazione della religione dalla politica.

Ma già 170 anni fa, uomini e donne di ogni ceto sociale e culturale avevano creduto che fosse, o meglio che dovesse essere possibile un mondo migliore e molti di loro vi hanno creduto talmente tanto al punto di sacrificare la propria vita.

Lo spettacolo è ambientato in un'osteria, luogo simbolo a Roma per riunirsi e parlare senza troppe formalità, e il sipario si alza proprio sugli ultimi momenti di quella avventura: è la sera del 2 luglio 1849, mentre gli odiati francesi, considerati traditori dai romani dopo l'ennesimo inganno di un armistizio non rispettato, stanno spazzando via gli ultimi baluardi di resistenza, l'Assemblea Costituente Romana porta a termine un ultimo irrinunciabile atto che possa rimanere come segno indelebile di quel sogno e promulga la Costituzione della Repubblica, i cui principi fondamentali abbiano le basi nella democrazia, nella inviolabilità della proprietà pri-

vata, nella separazione della fede religiosa professata dall'esercizio dei diritti civili e politici, garantendo al tempo stesso al papa la piena autonomia, e fidando soprattutto nel suffragio universale.

Il testo della *pièce* di Claudio Romanelli e Guido Rossi, tratto da un'idea di Roberto Leone, potrebbe sembrare un'attenta esposizione di quegli eroici fatti: in realtà un'efficace struttura drammaturgica conferisce invece alla parola la magia di trasformarsi in azione scenica. L'intervento registico completa l'opera recuperandone tutta la teatralità.

In una sorta di sdoppiamento brechtiano gli attori – Maurizio Calvano, Andrea Bertagnoli, Sara Reale, Paola Caldarola, Paola Barite, Francesca Mariani e Guido Rossi – sono allo stesso tempo interpreti e narratori della vicenda, in modo da offrire al pubblico una lettura precisa, senza mai cedere a un didascalismo arido.

I tempi sostenuti della recitazione, frutto anch'essi della scelta registica, ma anche di una evidente adesione emotiva, non lasciano tregua incalzando l'azione drammaturgica con una suggestiva partitura di musiche originali composte ed eseguite dal vivo da Paolo e Luciano Bevilacqua, Marco De Persio, Gianni Pieri e Massimo Frasca: composizioni che – parafrasando le note di regia – come in un melodramma, accompagnano, sottolineano, interpretano gli eventi, mantenendo e reinventando i colori e i suoni della Roma del tempo.

Lo spettacolo è evidentemente, nel senso migliore del termine, il risultato di un lavoro di ricerca, cui si è aggiunta una profonda elaborazione a livello drammaturgico e recitativo che ha ampiamente oggettivizzato il fatto storico traducendolo in azione scenica pura e semplice, senza sovrastrutture e senza retorica, ma proprio per questo densa di sincera emozione.

Dato l'argomento, questa purezza della parola e del linguaggio teatrale è un pregio impagabile che sottrae lo spettacolo a qualsiasi tentazione naturalistica e tantomeno celebrativa: restituito com'è nella sua autenticità e godibilità, ha convinto il pubblico che, attento e partecipe, si è lasciato coinvolgere in una forte e sincera tensione emotiva.

Peccato: veramente troppo poche due sole repliche per uno spettacolo così riuscito.

Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

Johann Joachim Winckelmann (1717-1768) nel duplice anniversario, Roma, Quasar, 2018 (*Studi sul Settecento romano*, 34, Quaderni a c. di E. Debenedetti), 344 pp., ill.

Il prezioso volume, uscito in occasione del doppio anniversario della nascita e della morte di Winckelmann comprende interessanti saggi di studiosi italiani e stranieri (ben 16, e corredati da un prezioso indice dei nomi) che si diffondono sui diversi aspetti della sua personalità, sul suo viaggio in Italia durante il quale visitò tra l'altro Milano e il Regno di Napoli, e naturalmente sul suo soggiorno a Roma.

Il saggio di Steffi Roettgen, *Winckelmann und sein Eminenzen* (pp. 25-50) propone ad esempio interessanti documenti che ci illustrano Winckelmann nei primi tempi del suo soggiorno romano. In particolare l'autrice si sofferma sulle frequentazioni di quel "giovane straniero" appena giunto a Roma, frequentazioni possibilmente scelte tra coloro che meglio potevano aiutarlo ad inserirsi in quella nuova società e a risolvere i suoi problemi logistici ed economici. Tra di esse figurano infatti ben cinque cardinali, Alberico Archinto, Domenico Passionei, Giuseppe Spinelli, Giovanni Francesco Stoppani e Alessandro Albani. Quest'ultimo ebbe poi larga parte nella vita di Wickelmann con particolare riferimento alle vicende relative alla villa Albani e al Museo Pio Clementino.

Ancora grazie al cardinale Albani, Winckelmann ebbe il suo primo importante incarico di Commissario delle antichità di Roma: in questa veste di archeologo ce lo descrive Federica Papi nel suo scritto dall'accattivante titolo *Tra lettere e licenze: luci e ombre su Winckelmann Commissario delle antichità (1783-1768)* (pp. 51-66).

Interessante e forse anche divertente è il saggio di Martin Disselkamp *Winckelmann als Apodemiker* (pp. 107-22) che cerca di ricostruire il progetto, mai realizzato, delle "Lettere romane" concepite da Winckelmann come un manuale per meglio visitare Roma. In particolare scopriamo poi che Johann Joachim si prestò spesso come guida per alcuni illustri viaggiatori in visita alla città e a lui affidati da altrettanto illustri personaggi.

Incuriosisce il saggio di Gabriella Catalano *Un database in miniatura. Il manoscritto di Winckelmann alla Biblioteca Nazionale Centrale di*

Roma (pp. 123-34), nel quale è studiato un autografo dell'illustre Sassone, dal titolo *Inscriptiones grecae et latinae* e datato 1756. Il quaderno rientra nel progetto più ampio di descrivere per i suoi amici tutti i palazzi e le ville di Roma, progetto non realizzato come le "Lettere romane".
Purtroppo in questa breve segnalazione ci si è limitati a ripercorrere il soggiorno romano di Winckelmann, trascurando a malincuore gli altri saggi seppure assai interessanti ma riferiti ad altri momenti e aspetti della sua vita.
Aggiungiamo però un cenno a due contributi i quali, seppure non direttamente riferiti a Roma offrono spunti senz'altro indicativi del forte influsso che Winckelmann lasciò a Roma anche dopo la sua morte. Rossella Carloni, nel suo saggio *La "Sala delle cose egizie" del Museo Pio Clementino: alcune considerazioni* (pp. 207-26), illustra come i criteri che guidano la sistemazione di alcune collezioni di questo museo risentano del lascito di quell'illustre maestro, così come ne risentì il gusto che guidò la formazione di alcuni nuclei della quadreria di Palazzo Albani a proposito della quale ci parla Matteo Borchia in *Dipinti e opere d'arte in casa Albani. L'allestimento delle collezioni di famiglia in un inventario del 1724* (pp. 227-90).
In questo ambito ricordiamo ancora quanto scrive su villa Albani Alberta Campitelli, *Pergolati, fontane ed erme a Villa Albani: un'ipotesi di ricostruzione* (pp. 291-302), in merito ad alcune acqueforti tratte da disegni di Charles Percier (1764-1838) grazie ai quali si può ricostruire la villa nel suo primitivo aspetto ampiamente mutato in seguito alle spoliazioni napoleoniche e alle successive ristrutturazioni.
Non poteva infine mancare, a cura di Pierluigi Panza, un'accurata descrizione delle manifestazioni tenutesi a Roma in onore di Winckelmann nella ricorrenza di questo doppio anniversario: la mostra ai Musei Capitolini descritta da Pierluigi Panza, *Osservazioni dalla mostra Il Tesoro di Antichità (Musei Capitolini 7/12/2017-22/4/2018)*, (pp. 161-76) e quella ai Musei Vaticani descritta da Claudia Valeri, *Iniziative dei Musei Vaticani in occasione delle celebrazioni dedicate a Johann Joachim Winckelmann* (pp. 197-206).
Chiude il volume Elisa Debenedetti che riprende il discorso sull'accostamento Canova-Winckelmann, prendendo spunto da due disegni riferibili alla Pala di Possagno, quasi un pretesto per tornare a parlare e ridefinire la figura di Canova.
Le illustrazioni che completano l'opera sono, come ci ha da tempo abituato questa bella collana, numerose e accurate, un giusto corredo per un volume di indubbio valore per la comprensione non solo di Winckelmann e della Roma della sua epoca ma anche sull'importante lascito dell'illustre Sassone nella cultura e nel gusto della Città eterna, un lascito che va ben oltre il secolo XVIII.

«Studi Piemontesi», XLVII (2018), fasc. 2.

Tra i numerosi saggi e articoli che propongono, con il consueto rigore e serietà, gli argomenti più disparati relativi alla cultura del Piemonte segnaliamo ai nostri fini l'*Onomastica piemontese*, giunta alla sua 8ª puntata, curata da Alda Rossebastiano, Elena Papa e Daniela Cacia (pp. 543-72) nella quale continua la curiosa indagine sui cognomi che trovano la loro etimologia nel dialetto piemontese, e il *Lessico piemontese*, giunto alla sua 5ª puntata curato da Anna Cornagliotti, Giovanni Ronco e Livio Tonso (pp. 573-78) nel quale, come recita il sottotitolo sono proposte *Schede di segnalazione, discussione, ricerca etimologica* e infine *Tratti prosodici del parlar piemontese ovvero l'accento subalpino* di Livio Tonso (pp. 579-87) nel quale l'autore si propone di «dare alcune indicazioni descrittive e storiche sulla natura di quella tipica impronta che distingue il parlare di noi piemontesi; […]» precisando come la "musicalità" tipica della parlata si evidenzi in modo particolare: « per contrasto, quando viene usato l'italiano». L'articolo, assai accurato, propone anche grafici di analisi fonetiche e prosodiche di alcune brevi frasi o locuzioni.

Finito di stampare nel maggio 2019 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma

www.ilcuboeditore.it